

**LA DIVINA
COMMEDIA DI
DANTE ALIGHIERI
ADDITATA AI
GIOVANETTI PER...**

Francesco Regonati, Dante
Alighieri





14. 2. 189

LA
DIVINA COMMEDIA

DI
DANTE ALIGHIERI

ADATTATA AI GIOVANETTI

PER CURA DEL M. A. ARZUFFI

FRANCESCO BROCCHI



MILANO
CARLO BARNINI LIBRAIO EDITORE

Via Uranova, 11. 2

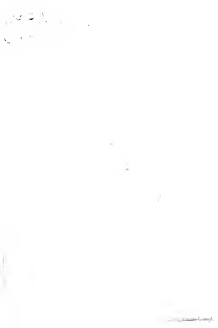
1887

14 8. 169

Vincenzo Giordano

LA

DIVINA COMMEDIA



Edoardo Gatti

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

ADDEBITATA AI GIOVANETTI

PER OGNI DEL 1887

FRANCESCO NEGONATI



MILANO

PRESSO CARLO BARBISI

Via Chiavarella, N. 2.

1887.

8

— 100 —

Proprietăți intelectuale

— 100 —

Tip. Gălbenele

AI GIOVINETTI ITALIANI

PROEMIO *

Oggi che sentiamo ancora ripercuotersi all'orecchio l'eco della solenne festa veramente nazionale celebrata in Firenze dalla libera Italia pel sesto centenario del nostro massimo poeta Dante Alighieri, festa a cui presero sì viva parte anche le altre già colte nazioni d'Europa, ar che per una congiuntura, diciamo pure, providenziale si sono scoperte in Ravenna le ossa animate un dì da questo incomparabile genio; dovranno i giovinetti, educati alla vita civile e politica, rimanersene sì tutto in disparte in questa universale commozione di riverenza e di gioia, ignorando chi fosse e quali opere abbia scritte questo immortale poeta? O dovranno ripetere pappagallescamente quel ch' altri dica, senza potere mediocrementemente addentrarsi nelle vicende fortunate di Dante e nelle sovrane bellezze della sua poesia? Sarebbe davvero imperdonabile vergogna per un giovinetto italiano il non saper gustare

* Questa opera non già edita per pubblicarsi nel 1865, ma come indipendente dalla volontà dell'autore e dell'editore ne rimandiamo che ad ora la stampa.

le più sflogoranti bellezze di questo poema della Divina Commedia, o l'essere al tutto digiuno di quelle notizie biografiche, le quali per avventura ad ogni straniero appena un po' erudito non manchino. Ch'è sarebbe cosa da arroccarsi, se avessero i nostri giovinetti a restar merti nella generale bramosia degli stranieri che vogliono esserne informati e ammazzati talmente, da farsi, per così dire, concittadini e contemporanei di Dante, che essi riguardano come il padre d'ogni moderna letteratura europea, la quale s'innesta efficace dalle tradizioni italo-greche. Si dirà forse da taluno che i giovinetti, occupati già troppo in molteplici studi scolastici, non hanno il tempo di consacrarsi allo studio di Dante, e d'altra parte non sono ancora atti a riscattare le recondite bellezze della Divina Commedia e approfondirsi nella storia de' tempi, studi ed esercizi riservati ad età più matura; ma se non si ha il tempo di leggere tutto Dante e gustarlo nella prima adolescenza, tuttavia non basta il leggerne qualche briciola sparsa qua o là nelle antologie, e tanto meno converrebbe, o miei cari, lasciarsene del tutto digiuni. E perchè non si potrebbe così alla buona darvi l'assettura o l'ereditura della Divina Commedia, guidandovi con rapida ma ben ordinata rassegna (senza della quale mai si possono gustare le più grandi bellezze, come gemme o diamanti non bene incastonati) ed alternando la semplicità del compendio in prosa co' più bei tratti del poema, corredati di sobrie note illustrative che ve ne diano almeno i principali momenti e vi preparino a leggerlo per intero in età più adulta? Questo è l'intento mio; e, se non mi fallisce la lena, o se non m'inganna un'esperienza or-

mai di quasi venticinque anni, nei quali mi dedicai sempre con amore alla educazione e istruzione giovanile, riuscì forse a non farvi venire in uggia lo studio di Dante, anzi ad ispirarvi un desiderio vivissimo di mettervi poi a leggere intera la Divina Commedia, coi popolari commenti di Brunano Bianchi o di Pietro Fraticelli, ed anche con quelli incomparabili di Niccolò Tommaseo, che fanno davvero la più successa enciclopedia dantesca: allora potrà dire con Dante medesimo a ciascuno di voi: « Messo t'ha innanzi: omai per te ti c'ha » (1).

F. RASINATI.

(1) In questa alla Vita di Dante ed alle sue Opere minori, non daranno materia a un altro volume che si vorrà pubblicare, come opportuno complemento a una più piena conoscenza del nostro massimo poeta, se questo saggio che ora esce alla luce avrà favorevole accoglienza, come prima spererò, fra la studiosa schiatta italiana.



SUNTO ANALITICO

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

Senza punto legarsi nel mare sterminato dei commenti, che sarebbero ingombrò anzichè guida alla vostra mente, e giovinetti, in questa rapida rassegna della Divina Commedia, e senza avvolgerci nell'intricato labirinto dei molti sensi allegorici, confessati dallo stesso Poeta nella sua epistola dedicatoria a Can Grande Scalligero, avvertiamo soltanto qui nel principio della prima Cantica, che l'Alighieri nei vari luoghi del suo Poema rappresenta sè stesso or come individuo, or come simbolo dell'uomo cristiano, or come il tipo del cittadino italiano d'allora: così più facilmente s'indovinerà pure il multiplice significato in cui devono intendersi anche i diversi personaggi allegorici, mistologici o storici, che figurano come interlocutori ed attori in questa incomparabile visione dantesca, della quale voi siete per gustar le primizie, e di cui non voglio disamorarmi coll'infarcire di soverchie o inco-

partono congetture questa mia semplice e, direi quasi, elementare preparazione del vostro adolescente ingegno allo studio virile di Dante.

Premesso questo necessario avvertimento, facciamoci, senz'altri preamboli, compagni del Poeta nel suo misterioso viaggio, e ripetiamo, colla proporzione voluta dalla ristrettezza dei limiti impostici in sì vasto tema, i versi che meritano d'essere più scolpiti nelle menti giovanili, siccome quelli che esprimono in mirabile maniera le bellezze di prim'ordine; le quali sono sempre anche le più evidenti e più atte a far gustare da ultimo i più reconditi ed astrusi concetti.

CANTICA PRIMA

L' INFERNO.

CANTO I.

Il Poeta dunque incomincia dicendo:

Nel nome del carmina di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

Per l'intelligenza di questi versi convien notare che Dante immagina di aver avuto questa visione nella notte precedente al venerdì santo, cioè dal 24 al 25 marzo del 1300, o, a meglio dire, il 1.^o giorno del nuovo secolo (che incominciava per Fiorentini col 25 marzo), quando il Poeta aveva compiuti i trentacinque anni, età considerata da lui come il mezzo della vita probabile d'un uomo, o come il termine raggiunto della giovinezza e principio della matura virilità.

Smarrito Dante in questa selva (che rappresenta moralmente lo stato d'anima involta nei vizi e politicamente la miseria e confusione dell'Italia nel farinoso parteggiare dei Guelfi e Ghibellini), vi si aggira tutta una notte, e dice, alludendo alle facili seduzioni dei vizi e degli errori politici:

E non se ben vider cost'io v'incorsi,
Tant'era pien di sonno in quel punto
Che la vortava via abbandonata.

Ma finalmente uscitone sul far del giorno si raggi
del sole,

 Che mena dritto altrui per ogni calle,
si rassicura alquanto;

 E corno quei che, con lena affannata

 Uscito fuor del pelago alla riva,

 Si volge all'acqua perigliosa e gentia,

si volge indietro a rimirare il pericolo, da cui era scampato: ma mentre comincia a salire su per l'erta d'un colle o d'un monte (che simboleggia la perfezione morale e civile), gli si fanno incontro una leone e pantera, un leone ed una lupa, che significano nell'ordine morale la lussuria oppure l'invidia, la superbia e l'avarizia, e nel senso politico le tre principali Potenze guelfe che tenevano l'Italia divisa ed ostavano all'autorità imperiale, e per conseguenza al ristabilimento dell'ordine e della pace. La leone è Firenze divisa in Bianchi e in Neri, il leone la casa reale di Francia, la lupa la Curia romana e il potere temporale del papà. Queste tre fiere, ma più di tutte la lupa, riaccompiano Dante verso la selva.

 Questa / dice il Poeta / mi pare tanto di giovane

 Con la paura ch'uscia di sua vista,

 Ch'io perdei la speranza dell'altissima

 E quale è quel, che volentieri acquista,

 E giugne 'l tempo che perder lo face,

 Che'n tutte l'altre penne s'è ritirata;

 Tal mi fece la bestia senza pace,

 Che, venendomi incontro, a poco a poco

 Mi ripiaveva là dove 'l sol tace.

E qui notate, o giovinetti, (come sempre) nelle similitudini e comparazioni di Dante l'eccellente breviloquenza con che dipinge, anzi scolpisce nell'immaginazione del lettore i tratti più caratteristici degli oggetti ch'egli prende a ritrarre in mirabili versi colla potenza della sua fantasia.

Allora gli appare l'ombra di Virgilio, simbolo della umana scienza nel significato morale, e cantore della monarchia nel senso politico, il quale lo riconforta e gli si offre a guida per trarlo di là, facendolo passare per l'Inferno e il Purgatorio, di dove Beatrice (alla cui preghiera s'era mosso in soccorso di Dante) l'avrebbe poi guidato al Paradiso. Beatrice, la donna amata dall'Alighieri, e morta già da molti anni, rappresenta in quasi tutto il poema, oltre la vera amante e ispiratrice del Poeta, la scienza divina della Rivelazione, ossia la Teologia.

Ma non voglio, malgrado la brevità che mi sono proposta, lasciar questo primo canto, ch'è come l'introduzione a tutto il poema, privandovi di quell'affettuosa lode, con che Dante si volge a Virgilio, suo prediletto modello di stile, dicendogli:

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spandi di posar sì largo fiume?
 Rispon /a/ lui con vergognosa fronte.
 Ohi degli altri poeti onore e lume,
 Vaghiai sì lungo studio e il grande amore,
 Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
 Tu se' solo colui da cui io tolo
 Le bello stile che m'ha fatto onore.

Dante si arrende alla persuasione di Virgilio, che tra le altre cose gli dice:

A te convien tenere altro viaggio.....
 Ond'io per la tua me' /meglio/ pensa e discorro,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida
 E trarrotti di qu' per lungo orrore,
 O' adira le disperate strade.
 Di quegli antichi spiriti dolenti....
 E vedrai color che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti;

Aile qua' poi se te varrai andare,
 Anima fia a uso di me più degna;
 Con lei ti lascerò nel mio paese

« Il timore della pena, il dolore dell'espiazione, la speranza del premio son pertanto le tre scale per ritornare a virtù. E nel senso politico intenderà, che in Italia non potes conseguirsi ordine politico, nè civiltà, nè felicità pubblica e privata, se i cittadini, considerando i disordini e i mali del parteggiare, non fossero dalla scienza politica e dall'esperienza fatti persuasi, che alla felicità del genere umano, in quanto è civilmente ordinato, è necessaria la Monarchia ». Così espone l'allegoria principale della Divina Commedia il Fraticelli nel suo bel commento.

CANTO II.

Dante, invocato l'aiuto delle Muse, come sogliono i poeti nel principio dei loro poemi, espone a Virgilio che, attesa la debolezza delle proprie forze, dubita di non esser da tanto da poter fare il viaggio propostogli; ma Virgilio lo rincuora, assicurandolo essere espresso volere di Dio, ch'egli per un alto fine dovesse visitare l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, e narrandogli distesamente l'apparizione di Beatrice con questi ed altri versi:

E cominciarai a dir essere a piazza,
 Con sagittato voce, in tua favella: . . .
 O anima cortese mondana,
 Di qui la fama ancor nel mondo dura
 E durerà quanto il mondo longeva:

Questo al mondo fontana: cioè perenne.

L'anima mia, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che vizio è per paura:
 E temo che non sia già sì amarrato
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levato,

Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
 Or tuai, e non la tua parola ornata,
 E con ciò che ha mestieri al mio comparo,
 L'agata sì ch'io ne sia consolato
 Io son Beatrice che ti devesi andare,
 Vagno di loco, ove tornar desio;
 Amar mi mosse che mi fa parlare....

E Virgilio a lei, tra le altre parole, risponde:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
 Che l'abbidire, se già fosse, m'è tacito.
 Più non t'è usanza spirarmi il tuo talento

Breviloquente risposta,

Compiuta la narrazione del dialogo tra lui e Beatrice,
 Virgilio si rivolge a Dante con questa affettuosa ram-
 pognas:

Dunque che è? Perché, perchè distai?
 Perché tanta viltà del core affettai?
 Perché ardire e franchezza non hai?....

Allora: vale a dire affetti, amfè.

Allora Dante:

Quale i fioristi dal nottaro gioi
 Chiusati e chiusi, poi che il sol g'infiamma,
 Si drizza tutti aperti in loro stelo;
 Tal mi fec'io di mia virtute stanco;
 E tanto hanno ardore al core mi torna,
 Ch'io cominciassi come persona franca.
 O pietosa solai che mi soccorra,
 E tu cortese che ubbidisti tanto
 Allo vero parole che ti porrai.
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Sì al venir con le parole tue,
 Ch'io son tornato nel primo proposto.
 Or va, ch'ua mi volare è d'amarar:
 Tu duca, tu signore, e tu maestro.
 Così gli dissi, e poi che m'ebbe fur
 Entrai per le cantiche alie e silvestre.

Duca qui vale d'aver cosa guida. *Fas per fu*; non antiquata che or si adopera soltanto in poesia.

Si noti con qual proprietà e concisione il Poeta esprime la sua riconoscenza a Beatrice e Virgilio, non che la lensa ritornatagli in cuore, paragonata di leggiadramente al raddicarsi del fiore.

CANTO III.

Arrivano i due Poeti alla porta dell'Inferno, sulla quale Dante legge questa iscrizione:

Per me si va nella città dolente,
 Per me si va nell'eterno dolore,
 Per me si va tra la perduta gente.
 Crastide m'aspetta 'l mio alto Fattore,
 Fecemi la Divina Potestade,
 La Somma Sapienza e 'l Primo Amore.
 Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterno, ed le eteree dure.
 Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

La Divina Potestade, la Somma Sapienza e 'l Primo Amore, cioè le tre Persone della Santissima Trinità, indicate col relativo attributo di potenza, sapienza ed amore.

Per quanto si debbano apprezzar questi versi, come espressione del sentimento d'errore ispirato al Poeta dall'entrar nell'Inferno; pure convien dire che non hanno la consueta concisione e breviloquenza dantesca, la quale appunto qui più che altrove sarebbe richiesta dallo stile epigrafico: mentre invece ridondano di ripetizioni e di tautologhi, come appare specialmente nella prima terzina, e nella parola eterna replicata tre volte.

Dante, riconfortato da Virgilio, passa la porta ed entra nel vestibolo infernale.

Quel sospir, pianto, ed altri gron
 Risuonava per l'air senza stelle...
 Diverse lingue, orribili fregole,
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte e fioche, e coro di maia non alla
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
 Come la rosa, quando il turco spira.

Senza tempo tinta: vale a dire, eternamente fresca.

Anche qui abbondano i sinonimi, che però sono efficacissimi in una descrizione, com'è questa, stupendamente musicale e pittorresca; sicchè ci par di vedere il turbinese aggirarsi di quelle anime perdute, o di sentire lo spaventevole frastuono delle lor grida.

Quel misto a questi angeli, che furono nè ribelli nè fedeli a Dio, stanno le anime degli scioperati.

Questi scaturiti che mai non far voi

(perchè non lasciarono memoria di nè con opere lodevoli)

Erano spregiati e stimolati molto
 Da mascoi e da verpe ch'aria ivi.
 Ella rigoran lor di sangue il volto
 Che mischiato di lagrime s' lor piedi
 Ha solidifici vermi una rivolta.

Giungono i Poeti sul fiume Acheronte (parola greca composta, che significa fiume del dolore), sul quale credevano i Gentili che le anime passassero per andare all'Averno ossia Inferno: lì Dante mira appressarglisi il favoloso baroncello Caronte, che ricusa di traghitarlo perchè vivo; ma Virgilio acquista il nocchiero infernale accennandogli esser lo voler del Cielo che Dante venga a visitare l'Inferno. Ivi l'Alighieri vede gittarsi ad una ad una quelle anime dal lido nella barca,

Come d'autunno si levano le foglie
 L'una appresso dell'altra, inda che il ramo
 Rende alla terra tanta la sua spoglia...
 Finì questa, / disse Dante / la baja compagnia

Tremò sì furto, che delle spavente
 La mente di valore ancor mi lagna.
 La terra laggiù non diede vento,
 E balenò d'una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento;
 E caddi come l'uom cui sonno piglia.

Con questa pennellata da maestro il Poeta pon fine al canto terzo.

CANTO IV.

E con pari maestria così comincia Dante il quarto canto:

Rappresi l'alta soma nella testa
 Un grane tuoco, sì ch'io mi ricassi,
 Come persona che per terra è desta;
 E l'occhi ripresi intorno messi,
 Britto levato, e liu guardai
 Per conoscere il loco dov' io stai.

Qui credo conveniente, o giovinetti, per agevolare l'intelligenza del fantastico viaggio dantesco, avvertirvi col valente commentatore Brunone Bianchi che « l'Inferno di Dante è un gran vallone di figura conica con la punta al centro della terra, la cui superficie gli è copersibile. È partita in nove gran cerchi, l'uno dall'altro distantissimi, di mano in mano restringentisi, talchè il luogo rende in certe modo l'immagine di un anfiteatro. Sui ripiani di questi gironi, che tra i due orli comprendono un grandissimo spazio, stanno le anime dannate. I Peccati, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d'ogni cerchio, tanto che vedano qual sorte di peccatori vi stessino e il genere della pena, e r'abbiano alcuno riconoscimento. Dopo ciò piaggiano verso il centro, e trovato il balno, scendono per quello nel girone seguente. E di questo modo è

il loro viaggio sino al fondo, salvo alcune particolarità che si notano a suo luogo ».

Chi poi desiderasse di aver sotto gli occhi la figura, e, per così dire, la topografia dell'Inferno Dantesco, può veder lo spaccato dell'Inferno nella edizione della Divina Commedia col commento di Pietro Fraticelli, fatta da G. Barbèra a Firenze nel 1890.

Destato adunque il Poeta da quel buio che accenna nei versi sopra citati, si trova sull'orlo del primo cerchio, portandosi da sopra superna; entra quindi con Virgilio nel Limbo, ch'è appunto il primo cerchio, dove stanno i bambini che muoiono senza battesimo; e più avanti in un luminoso recinto vede i sapienti dell'antichità, i quali, vissuti prima della venuta di Cristo, e quindi non illuminati dalla rivelazione, si conducessero però secondo i dettami della giustizia naturale: di questi illustri spiriti Virgilio nomina e addita a Dante i più famosi.

CANTO V.

Sull'ingresso del secondo cerchio, dove son discesi i Poeti, sta Minosse, re di Creta, personaggio famoso per la sua severa giustizia, e che secondo la mitologia era uno dei giudici infernali. Questi, udita da Virgilio la ragione del viaggio di Dante, lascia passare i due Poeti là dove son puniti i lussuriosi. Ma lasciamo la parola a Dante.

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
 Che mugghia come fa mar per tempesta,
 Se da cozzanti venti è combatteo:
 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mena gli spiriti con la sua rapina;
 Voltando e percuotendo li molesta...
 E come gli storcea ne portava l'ali

Nel freddo tempo a schiœra larga e piana,
 Così quel fiato gli spirò mal
 Di qua, di là, di qua, di su la testa:
 Nella speranza li conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.

Fiato qui vale vento. Mal qui ha il senso di malage.
 Dante, dopo avere osservato le più notevoli di
 quelle ombre infelici, si accinge a narrare il colloquio
 ch'egli ebbe con Francesca da Rimini in tai versi, che
 sarebbe irreverenza sacrilega non riportar per intero,
 prefacciando la inarrivabile sublimità col riepiagarli
 in misera prosa; tanto più m'induco a citar tal e quale
 questa rievocazione, in quanto che può considerarsi a buon
 dritto siccome il capo-lavoro, non solo della Divina
 Commedia, ma forse di tutta quasi la moderna poesia.
 Non vi aggiungerò che sobria passillo di tratto in tratto
 per schiarir qualche frase; ma chi le abbia lette alter-
 natamente coi versi è pregato a rileggere i versi da
 soli, senz'altre inopportuna interruzione.

Poeta ch'ia ebbe il mio Dottore udito
 Nomar le donne scilche a i cavalieri,
 Fiata mi viene, e fia quasi martire.

Fiata mi viene ecc. è sentimento di gentilezza co-
 valierescas, che fra tutte le nobili passioni stimava
 nobilissima quella d'amore, e potentissima nel cuore
 umano; per questa ragione il Poeta assegna al pec-
 catori d'amore la più leggiera tra le pene d'Inferno.
 (GIANLUIGI-PICCOLI):

Le emendati Poeta, volentieri
 Parlerai a que' duo, che insieme vanno
 E paion sì al vento esser leggeri.

Que' duo sono appunto Francesca da Polenta, detta
 volgarmente Francesca da Rimini, e Paolo Malatesta,
 suo cognato. Ella era figlia di Guido da Polenta, signor
 di Ravenna, e, ancor giovinetta, s'era innamorata di

Paolo, figlio minore del signore di Rimini, leggiadro e valeroso cavaliere; ma la ragione di Stato costringe il Polentano a sacrificare la figlia, che, ingannata, andò sposa a Gianciotto, ossia Gianni Scaramenta, primogenito del Malatesta, prede anch'esso, ma deforme, ruvido e crudele. Perciò Francesca, che non sentì mai amore pel marito, non tardò a risolversi per Paolo: e la loro passione andò tant'oltre, che il geloso consorte, sorpresi insieme i due amanti, gli uccise. Questo tragico fatto, secondo il Fraticelli, seguitò nel 1285 ovvero 1286, non nella città di Rimini, come si è creduto da molti, sibbene in quella di Pesaro.

Ed egli a noi: Vedete quando saranno
 Più presso a noi: e tu altri li prega
 Per quell'amar che i mena, e quel vermeggia.
 Sì forte come il vento a noi li spinga,
 Mosci la voce: O anime affannate,
 Venite a noi parlar, e' altri noi siega.

Che i mena: che li mena, conduce. Ora i non si userebbe più che in senso d'articolo maschile, non già, come qui, di pronome. Venite a noi parlar; cioè a parlare a noi: è inclusa la preposizione a per non ripeterla un'altra volta. S'altri noi siega: se non vi è impedito da altra forza contraria.

Quel estremo del dolo chiamato
 Con l'ali aperte, e ferree, al dolce nido
 Volan, per l'air dal voler postato,
 Come uccel della schiera se' a Bido,
 A noi venendo per l'air maligno:
 Sì forte fu l'affettuoso grido.

Dido: alla latina, per Didone, che fra tutte queste anime è famosa per la sua misera fine, cantata nell'Eneide da Virgilio.

O animal gentile e benigno,
 Che visitando vai per l'air perso
 Noi che tirammo il mondo di angugno:

Se fosse unico di re dell'Universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Pur ch' hai piattà del nostro mal percosso.

O animal: o uomo, che non sei anima sola, come noi, ma corpo animato; parole di Francesco all'ancor vivo Dante. *Perse*. Il *perse* è, come lo definisce Dante stesso nel suo *Convito*, un color misto di porpora e di nero, ma in cui vince il nero. Di ategguino: tingiamo, cioè, del nostro sangue la terra. *Se fosse unico*: si sottintende a noi.

Di quel che udire e che parlar vi piace
 Noi udiamo e parliamo a voi,
 Mentre che il vento, come fa, si tace.

Fui per voi; licenza poetica. *Come fa, si tace*: come vuol fare talvolta per la sua stessa natura, ma senza arrestarsi del tutto; il che contraddirebbe col verso di sopra:

« La bufera infernal che mai non resta. »

Stede la terra, dove nata fui,
 Su la marina dove il Po discende
 Per aver pace co' seguaci sui.

Stede la terra ecc.: s' intende Ravenna. *Per aver pace ecc.*: per lei riposarsi alfine coi molti fiumi suoi affluenti; giacchè il Po discende con un suo principal ramo a metter foce appunto in que' dintorni. *Sui per suoi, lafiniremo*.

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
 Prese costui della bella persona,
 Che mi fa telto, e il modo ancor m' offende.

Prese, nel senso di innamorò, venne usato sovente dagli antichi scrittori italiani. *Della bella persona qui vale del bel corpo*. *E il modo ecc.* Il modo, con che fui uccisa, ancor mi cruccia per la macchiata mia fama così divulgata.

Amor che a nullo amato amar perdona

Mi pare del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Cioè: Amore, il quale a nessuno (nulla) che sia amato perdona l'amore, ossia vuole che chiunque è amato rimani, sì fortemente m'involi della piacente leggiadria di costui, che, come vedi, ancor non mi abbandona questo amore.

Amor condusse noi ad una morte
Caina attende chi vita si optava.
Queste parole da lor ci far pòrta.

Si osservi la bellezza di questa ripetizione: dalla parola *Amor* incominciano tutte e tre le terzine.

Caina, luogo dell'Inferno Dantesco, dove si puniscono con Caino gli uccisori dei congiunti. Qui, giacchè ce ne viene il destro, a scolare il poeta dalla tasca d'ingrato verso i Signori di Ravenna che l'ospitarono negli ultimi anni del suo esiglio, qualche in ricambio avesse collocato nell'Inferno due loro parenti, convien notare, che la uisione di Paolo e Francesca e la causa di questa era fatti notori; che Dante aveva già composto la cantica dell'Inferno prima di godere l'ospitalità dei Polentini; che questo episodio è sì mirabilmente bello da trasportare, dirò così, un raggio dell'amore celeste nell'Inferno; il che sarebbe quasi una smentita, se questa sublime poesia del cuore non licenziasse qualunque violazione delle ordinarie regole dell'arte; che infine il modo onde il Poeta rese immortali Francesca e il suo cognato infelice furono forse una delle attrattive che strinsero poi così solida amicizia fra l'esule Alighieri e il signor di Ravenna.

Da che io intesi quelle anime offese,
Chiuso il viso, e tutto il travai buio,
Fischè il Poeta mè disse: Che pensi?

Offense : *offese*, *irraggiabile*, *letivismo*. *Pensi*, invece di *pensai*, *licenza poetica*.

Quando risposi commoia: O caro,
 Quanti dolci pensieri, quante dino
 Menò costora al doleroso parol
 Fu mi rivela a loro, e parlai io,
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno triste e pio.
 Ma dimmi al tempo de' dolci sospiri,
 A che e come concedette amore
 Che conoscesti i dubbiosi desiri?

A lagrimar ecc. mi fan piangere di tristezza e di pietà.

A che e come ecc. a qual segno e per qual modo, *I dubbiosi desiri*: lo scambiabile amore non ancor bene manifestato.

Ed ella a me: Nessun maggior dolore
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria; e ciò sa il tuo Dottore.

Il tuo Dottore: qui s'allude a Virgilio che anche nel primo verso, citato più sopra, di questo episodio vien chiamato con tal nome, siccome qui di maestro: altri vorrebbero che Francesca alludesse ad un detto di Severino Boezio, il quale nel libro sulla consolazione della filosofia, studiato amorosamente dall'Alighieri, dice essere appunto infelicità delle sventure l'esser stato felice.

Ma se a conoscer la prima radice
 Del nostro amar tu hai cotanto affetto,
 Fa'ci come colui che piange e dice.

Affetto: qui vale desiderio. *Che piange e dice*, che parla piangendo.

Noi leggevamo un giorno per diletto
 Di Lancelotta, come amor lo strinse;
 Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettera e colorosa di viso;
 Ma solo un punto fu quel che ci videsi.

Quando leggeranno il diueto rito
 Esser baciata da colui che amato,
 Questi, che mai da me non fu difeso,
 La bocca mi baciò tutto tremante:
 Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo arante.

Di Lancillotto ecc. Leggeranno per passatempo la storia degli amori di Lancillotto, famoso cavaliere della Tavola Rotonda.

Galeotto ecc. Galeotte era il nome di colui che fa mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotte si chiamò poi ogni mezzano d'illeciti amori: quindi s'intende che mezzano nel loro amore fu il libro e l'autore di esso.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì, che di pietade
 I vanni non così com'io soffisco,
 E anelli, come corpo morto cade.

Morisse per morire usavano anticamente. E qui avvertiremo coll'agregio commentatore Brunone Bianchi, come Dante non alterasse nè sformasse mai la lingua per servire alla rima; epperò come tutte le voci, che molti commentatori asseriscono essere tali in grazia della rima, fossero naturali e spontanee e nell'uso del secolo in cui egli scriveva. Aggiungasi a questa autorevole testimonianza la prova che ne offre nel suo lodovolisimo commento il Tommaseo, che cita a proposito delle voci, preteso storpiate da Dante in grazia della rima, moltissimi esempi di prosatori toscani contemporanei dell'Alighieri, i quali certo non avevano bisogno di modificare le voci in grazia della rima.

CANTO VI

Ritornosi Dante dallo smarrimento de' sensi, in cui era caduto all'affettuoso racconto di Francesca, discende nel terzo cerchio, che è quello de' golosi. El dice:

Io sono al terzo cerchio della piovra /*pioggia*/
 Eterna, maledetta, fredda e greve:
 Regola e qualità mai non l'è stata
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
 Per l'ar ser tenebre si creta:
 Pote la terra che questo cuere.

Regola e qualità, ecc.: è sempre d'un modo. Questo, questo miscuglio.

Carbero, fera crudele e divorata,
 Con tre gole cuinçamente laira
 Sovra la gente che quivi è sommersa
 Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atro,
 E il ventre largo, e unghiate le mani:
 Graffia gli spirti, gli scuote col aquara
 Urtar li fa la pioggia come cani:
 Dell'un de' suoi fianco all'altre schiena
 Valgono spesso i morsi profusi.

Diversa: strana, diversa da ogni altra fera. *Squatre*, quarta.

Quando si volse Carbero, il gran verme,
 Le bocche aperte, e mostrucci le ungue
 Non avea membro che tentare ferro:
 Il dux mia, dietro le mie sperme,
 Prese la terra, e con piasa le pugna
 La gittò dentro alle frangere canne:
 Quel è quel cane che abbajando spugna,
 E si rasqueta più che il pasto mondo,
 Che solo a divorarlo intende e pugna:
 Cotui si fecer quelle fauci lorde—

Carbero, cane a tre teste che, secondo la metodo già

sicco a guardia dell'inferno. Virmo qu' vale serpente.
*Agugna agugna, appetisce avidamente, estintendosi,
 il pasto.*

Tra questi golosi Dante trova Ciacco, suo concittadino, nel quale si trattiene a parlare delle cose di Firenze, delle cui fazioni dice, tra le altre cose;

*Superbia, invidia ed avarizia sono
 Le tre fielle, ch' hanno i cuori accesi.*

CANTO VII.

Pluto (da non confondersi con Plutone), dio infernale delle ricchezze, che sta in guardia sull'ingresso del quinto cerchio, tenta spaventar Dante con parole irate, ma si calma alle parole dettategli da Virgilio

*Quasi del vento le gonfiate vele
 Caggiano avvolte poi che l'alber fiacca,
 Tal cadde a terra la fiera orade.*

*L'alber fiacca; cioè il vento fiacca l'albero, ovvero
 l'albero si fiacca.*

*Come fa l'ondata la rocca Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s'arroppe;
 Così correa che qui la gente ridda.
 Qui vi' lo gesso, più che altrove, troppa,
 E d'acqua parto e d'altra, con grand'arti
 Volando pur, per forza di pèppa.*

Come fa l'ondata, ecc.: tra Scilla e Cariddi, nel Faro di Messina, ove le acque del Mar Ionio e del Tirreno s'incontrano e frangono. Ridda: giri in tondo, come nel ballo antico detto la Ridda. D'una parte i prodighi e d'altra gli avari.

Qui appunto sono puniti i prodighi e gli avari che van rotolando gravi pesi per forza di pèppa (mammella), cioè col petto, e nello scontro si dicono villania.

Virgilio, dopo aver tenuto discorso intorno alla Fortuna, scende con Dante nel quinto cerchio ov'è la

palude Stige, entro le cui fangose acque giacciono e gli scordati e gli scordici. Ma lasciamo parlare il Poeta.

Ed io, che a rimirar m'è stava inteso,
 Vidi gosti flugosi in quel pantano,
 Ignudi tutto e con combinate affosa
 Queste si percolan non par con mano,
 Ma con la testa e col petto e co' piedi,
 Tronandoli col denti a brano a brano.
 Le loro Mestire disse: Fugite, or vedi
 L'azione di color, cui tesse l'ira:
 Ed anche v'è che in per certa credè,
 Che sotto l'acqua ha grato che respira,
 E fanno pulsar quest'acqua al sommo,
 Come l'occhio si dice u' che s'aggira.
 Fitti nel limo disse: Tristi furano
 Nell'ær dolco che dal sol s'allegria,
 Portando dentro acidozo furano
 Or ci atterriamo nella bellotta negra
 Quest'uno si gorgoglia nella stroma,
 Chè da noi posan con parola integra.

Indice, intanto; offeso, crucchiato, irato. Queste si percolan ecc., riscondovamente l'una l'altra, non par, cioè, non solamente con le mani, ma ecc. *Credi*, qui per *creda* aggettivato. *U' che*, ovunque. *Bellotta*, luogo, deposito dell'acqua torbida. *Quest'uno* ecc.: mandane dalla stroma, cioè dalla canna della gola piena dell'acqua della palude quest'uno, le dette parole, a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi, cosicchè non può pronunciarsi con parola integra, vale a dire intera.

CANTO VIII

Mentre i Poeti girano intorno alla palude mitologica Stige, Flegias (che per aver bruciato il tempio di Apollo fu condannato a morte, e come inascondo e miscredente condurre le anime a Dite, cioè alla città infernale), av-

tone il segno, corre colla sua barca per tragittarti alla città di Dita.

Corda non pince mai da sé scelta,
 Che si correva via per l' aer scelta,
 Com' la vidi una nave picciotta
 Venir per l' acqua verso noi in quella,
 Sotto il governo d' un sol galotto.

Corda d' arca; pínse, scagliò; in quella, in quel
 mentre, quasi dicessi in quell' ara. Galotto, galotto,
 barajuele.

Mentre noi cercavam la morta gola,
 Dimenticai di far un pin di sago,
 E dissi: Chi se' tu, che vien' ardi ara?
 Ed io a lui: S' io veggo, io non rimango;
 Ma tu chi sei, che ti se' fatto brutto?
 Rispose: Velli ch' io son un che piango.
 E io a lui: Con piangere e con lutto,
 Spirito maledetto, ti rimandi,
 Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto
 Allora stese al legno anche le mani,
 Pèr che il Maestro saceto lo sospinse
 Dicendo: Via costà con gli altri cani.

Gora, la stagnante palude. Che vien' acc.: cioè, che,
 essendo ancor vivo, vien' prima del tempo. Ancor sie,
 ancor che tu sia.

Dopo ciò poco, velli quello strado
 Far di costui alle lagune genti,
 Che Dio ancor ne lode e ne ringrazia.
 Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
 E il Scrosciano spirito timoroso
 In sé medesimo si volgea co' denti.

Dopo ciò poco, poco dopo di ciò: quella strada: tale,
 affatto strado. Alle fangose genti, dagli altri dannati,
 che stavano infangati in quel pantano. Tutti gridavano:
 Diamo addosso a Filippo Argenti. Fu costui della nobil
 famiglia Cavalcanti Adimari, uomo ricco e potente, ma

che per ogni minima cosa montava in bestial furor. Rizzoso da Mase, bizzoso, stannoso.

Sbarcati i due Poeti presso alla parte della città, moltissimi demoni si oppongono ferocemente all'entrata di Danto. Prevedi Virgilio a ben disporli, ma invano; chè gli serrano in faccia le porte: nel dolore però di questo insulto rassicura il suo allievo che vincerà la prova, e che non è lungi chi li soccorra.

CANTO IX.

Tra il dubbio e la paura, accresciuta questa da una terrena frase del Maestro, Danto lo interroga se abbia fatto altra volta quel cammino; mentre egli ode la risposta affermativa e il come e il quando, è colpito dalla subitanea apparizione delle

Tre Furie infernal di sangue tinto,
Che membra serpentelli avevano ed atto,
E non idra vudissime eran tinte:
Serpentelli e cornuta aveva per crine,
Onde le loro tempie erano ardate....
Colf unghie si fendea ciascuna il petto;
Rottasasi a palme, e gridassan sì alto,
Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.

Atto, fare e mandare da furarina. *Idra*, serpenti acquatici. *Cornuto*, serpenti cornuti. Le tre Furie chiamansi Aletto, Tisifone e Megera; e qui simboleggiano il rimorso, onde sono più specialmente seguiti i delitti di pura malizia.

Virgilio difende Danto dalle loro arti malfiche; ed a questa allegoria alludono i seguenti versi:

O voi che avete gl' intelletti scuri,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

O sai che male acc. Voi, o saggi o non volgarli
lettori, mirate ecc.

E già vola su per le tortuol' onde
Un fruscio d'un cosa più di spavento,
Per cui tremava anch'edun le sponde,
Non altrimenti fatta che d'un vento
Impetuoso per gli arbori ardori,
Che fier la selva, e senza alcun ritegno
La soma schianta, abbatte e porta fuori,
Dinnanzi potevano va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Notate, o giovinotti, la sovrana bellezza di questa descrizione.

Per gli arbori ardori, per avere esposto a sì un gran tratto d'aria rarefatta dal calore: una delle cagioni del venti è appunto lo squilibrio del calorico nell'atmosfera. *Fier*: ferisce, percuote. Senza alcun ritegno: senza verun rattenimento, nulla valendo a resistergli. *Porta fuori*, cioè fuori della selva nel grand'impeto, dopo averli schiantati e abbattuti.

Virgilio addita a Dante l'apparizione d'un messaggiero celeste; e qui abbiamo in tre soli versi un'altra bellissima comparazione.

Come le rane innanzi alla pioggia
Borda per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbissa;
Tid' lo più di mille anime diserte
Fuggir così dinnanzi ad un, che al passo
Passava Edige colle piaghe aperte
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Mormorando la sinistra innanzi aperte,
E col di quell' angoscia pareva lasso:
Ben m'accesi ch' egli era del Ciel messo,
E volando al Maestro: e quel sì segue
Ch' lo steso cheto ed inchinatosi ad esso.

Si abbissa: si annuechia, si raccoglie. *Diserte*: isolate, desolate, perdute. *Al passo ecc.*: cioè traghettava

Stige di passo, co' suoi piedi, non servolandovi colle ali,
non passandolo in barca; oppure lo traghettava senza
bagnarsi le piante. *Aer grasso: aere caliginoso, denso.*
Del Ciel nero: un messaggero celeste, un angelo.

Questo messo celeste, agitando i demoni, apre a
Poeti la porta della costrastata città; dove entrati ve-
dono paniti dentro archa infuocato gli epicuri e gli
eretici.

CANTO X.

Camminando i Poeti tra le archa e le mura, men-
tre Dante dimostra rispettosamente a Virgilio il suo
desiderio di veder la gente in quella sepolta, e di
parlare ad alcuno, ode una voce che lo chiama.

O Tosca che per la città del fero
Vive ben via così parlando sacro,
Piacente di restare in questo loco.
La tua lingua te fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fu troppo molesto.
Soltamente questo uom s'ode
E' una dell' archa: però m' accantai,
Temendo, tu pote più al duca mia.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Della cistola in su tutto il vedrai.
In arca già il mio viso nel suo fito;
Ed ei s' argua nel petto a colla fronte,
Come avemo lo Inferno fu gran dispetto.
E le scintille sua del duca e pronte
Mi pianser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

*Onesto, onestamente: e qui significa con far rive-
rente. Farinata fu della nobil famiglia degli Uberti,
uomo di grand' animo e capo dei Ghibellini di Firenze.*

A Monte-aperti presso il fiume Arbia dedecò in una sanguinosa battaglia (settembre 1260) l'esercito guelfo, e rientrato trionfante in Firenze ne cacciò tutti i Ghibelli, tra i quali la famiglia di Dante; ma quando i Ghibellini proposero il partito di sterminare Firenze, quel generoso vi si oppose con romana fermezza, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al magnanimo cittadino, ma non fa grazia al miscredente. Disgusto: dispetto, disprezzo. Sien come: siano manifesto; palesa chiaramente i sensi dell'anima tua.

Tanto che al piè della sua tomba far,
Guardarmi un poco, e poi quasi eleganza
Mi domandò: Chi fur li maggior tu?
Io ch'era d'ubbidire desideroso
Non gliel'celai, ma tutto gliel'aperai.
Oufin levò le ciglia un poco in alto,
Poi disse: Fiorentino fore aversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
El che per due fiato gli disparai.
S'el fur accortati, sì torole d'ogni parte,
Rispose lui, Fama e l'alta fiato;
Ma i vostri non appeter ben quell'arte.

Tutto gliel'aperai: gli disse per intero ciò di cui mi richiese. In me: in lui, come in atto di rammentarsi la famiglia Alighieri. A' miei primi ed a mia parte, cioè a' miei antenati e alla parte ghibellina.

Allor m'era alla vista sospirante
Un'ombra lunga questa indaga al vento:
Credo che s'era laggiuochien levata.
Distarno mi guardò, come talento
Aveva di veder s'altre era meco:
Ma poi che il sospirar fu tutto spento,
Famigrolo disse: Se per questo disse
Caccere voi per altana d'ingegno,
Mia aglio or'è? e perchè non è teo?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qm mi mena,

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegna,
 Le sue parole e il modo della penna.
 M'avevan di costui già letto il nome:
 Però fu la risposta così piena.

Scorre alla vista: usci a farsel vedere. Un'ombra accoperta sino al mento: fuor del copercchio tutta la testa. Quest'ombra è Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, e ardente quello. Lungo questa: accanto all'ombra di Farinata. Talento: voglia. Sospicar: aspettare (alla latina) qui è preso nel significato di attendere con una certa quale incertezza o sospensione d'animo. Guido Cavalcanti, poeta laico e filosofo di molto valore, fu amicoissimo di Dante, ma forse amò più la filosofia che la poesia, più il concetto che la forma, più il volgare (in cui consigliava Dante a scrivere) che non il latino, ed ebbe forse anco poca venerazione per Virgilio considerato come il cantor dell'Impero, essendo egli di famiglia guelfa. Letto. Qui il verbo *leggere* è usato in senso di spiegare, dichiarare.

Di colui che drizzò grido: Come
 Dicesti, egli ebbe? Non vit'egli ancora?
 Non fare gli occhi suoi lo dake bone?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora
 Ch'is ficca dimora alla risposta,
 Sapiu rimode, e più non parve fuora.

Non fare. non forlacc. Lome per lume, luce del giorno.

Ma quell'altra magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, non misli aspetta,
 Nè meno colto, nè peggio una conta.
 E se, continuando al primo detto,
 Egli haia quell'arte, disse, male apprena,
 Ciò m' tormenta più che questo letto.
 Ma non cinquante volte sia sonata
 La faccia della donna che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E, se tu mai nel dolce mondo reggi,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì orgoglioso
 Incontro a' miseri in ciascuna sua legge?

Ma quell' altro, ecc.: Farinata: a cui passa, ad istanza del quale: questo letto, questo influente sepolcro. La faccia della donna, ecc.: della luna, cioè, che i poeti fingono regnar nell'Averno ed Inferno col nome di Proserpina. E se fa.... regge, ecc.: così passa tu ritornare felicemente al mondo (regge qui per riede): Il se usato in questa frase è di forma ellittica o deprecativa.

Qu'io a lui: Lo strano e il grande esempio,
 Che fece l'Arbia colorita in rosso,
 Tale creazione fu far nel nostro tempio.

Tale creazione ecc.: fa sì che nel nostro tempio, ove s'aduna il consiglio, si chiedi da tutti la vostra disposizione: il vocabolo creazione è usato ironicamente per farle conoscere con tempio.

Poi ch'ebbe aspirando il capo scosso,
 A ciò non fui io sol, disse, né certo
 Senza cagion miei con gli altri morsi:
 Ma fui io nel cubo, dove sofferto
 Fu per ciascuno di te via Firenze,
 Come che la disse a viso aperto.

Farinata, interrogato nuovamente da Dante, lo ammonestra intorno alla scienza profetica dei dannati, che vedono il futuro, e non il passato: onde il Poeta lo prega di avvertir Cavalcante, che il di lui figlio Guido vive ancora: indi, sentite da Farinata altre notizie dei puniti in quel cerchio, si riaccosta a Virgilio. Notasi la finezza dell'Alighieri nell'esaltare Farinata, del cui partito non era ancora al tempo in cui immaginava avvenuta questa sua visione, e come accenti la sua riverenza a quell'uomo illustre col dargli sempre del voi.

In sù l'estremità d'un' alta ripa
 Che faceran gran pietre rotte in cerchia,
 Vedevano sopra più crudele stipa.
 E quivi per l'aristile capercchia
 Del puma, che il profondo abisso gitta,
 Ci racconstavano dietro ad un capercchia
 D'un grande uovo, e s'lo vidi una scritta
 Che dicea: *Anastasio papa guardo,
 Le qual trasse Fotin della via dritta.*
 Le anitre scender convenne esser tardo,
 E che s'andò prima un poco il vento
 Al triste lato; e poi non fu riguardo.
 Cadì il Maestro; ed io? Alcan sospeso,
 Eud' lui, trema, che il tempo non passi
 Perduto. Ed egli: *Vedi che a ciò passa.*

Più crudele stipa, ammasso di spiriti più fieramente tormentati. *Ci raccontavano*, ci ripartavano. *Guardo*, ecc.; custodisce, rimostro Papa Anastasio II, cui Fotino ritrasse dalla via dritta, conducendolo all'eresia. Ma qui si deve notare che Dante confuse, col cratichese d'allora, questo papa coll'imperatore d'egual nome condotto all'eresia da Fotino, diacono di Tessalonica, il quale sosteneva che Cristo fosse prima uomo puro, indi per merito diventasse figlio di Dio. *S'andò*, ecc.: si avvenni un poco il senso dall'edercato al triste lato, cioè fetore, e poi non occorrevi più riguardo.

Qui Virgilio istruisce Dante intorno alla condizione dei tre cerchi che restano a vedersi. Il primo (dirò con Brunone Bianchi) che è il settimo, è dei violenti; e perchè la violenza può farsi contro il prossimo, contro sè stesso e contro Dio, natura ed arte, è scompartito in tre gironi, ognuno dei quali contiene una maniera di violenti. Il secondo cerchio, che è l'ottavo, è dei fraudolenti, che vedrem poi distinto in dieci balge; il terzo, come noto, è dei traditori, che sarà diviso in quattro appartamenti concentrici. Interroga

Dante il Maestro perchè non siano puniti nella città di Dite gl'incontinenti, e come mai l'usura offenda Dio. Risponde Virgilio distintamente al discepolo, e intanto giungono dove si sceude la ripa.

CANTO XII.

Discedano i Poeti per un dirupato sentiero nel settimo cerchio, dopo aver ammazzata l'ira bestiale del Minotauro, essere favoloso che, secondo la mitologia, si passava di carne umana.

Qual è quel toro che si stenda in quella
 Ch'ha ricevuto già il colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là rotella,
 Vell'io le Minotauo far rotale....

In quella, in quell'ora, in quel punto. Far rotale, fare il semigliante.

Giunti nella valle, vedono i Poeti un lago di sangue bollente, dentro cui sono punti i violenti contro la vita e la roba de' propri simili. Una schiera di centauri (secondo la favola, mezzo uomini e mezzo cavalli, simbolo perciò della vita selvaggia e feroce) gira intorno al fossato per sorvegliare i dannati, facendo piovere una grandine di frecce sopra chiunque di essi tenti uscire dallo stagno più del dovuto. Virgilio favella a Chirone, capo dei centauri, e che, secondo la mitologia, fu maestro di Achille; ed esporgli la missione di Dante, ottiene che entrambi trapassino all'altra sponda portati in groppa dal centauro Nessus, altro personaggio favoloso, che venne ucciso da Ercole, ma che morrendo si vendicò del suo uccisore. Costui, durante il tragitto, nequiti parecchi fra i più notevoli di quei peccatori tuffati nel sangue, e deposta i poeti sul margine opposto, ritorna a' compagni.

CANTO XIII

Non era ancor di lì Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un bosco,
 Che da nessun sentiero era segnato:
 Non frondi verdi, ma di color fuoco;
 Non sarà calceoli, ma nodosi e lavelli;
 Non porai v'erba, ma sterchi con lenti...
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno...
 Alti hanno luto, e colla e via unceli,
 Più com'artigli, e pesante il gran ventre;
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Schiatti, linci e diritti. Sterchi con fieno, spine velenose. Le brutte Arpie erano uccelli favolosi, con viso e collo da donna. Stessi può riferirsi tanto agli alberi, quanto ai lamenti.

E il buon Maestro: Prima che più oltre,
 Sappi che noi nel secondo girone,
 Mi continuò a dire, e narra, mentre
 Che tu sarai all'orribil sabbione.
 Però riguarda bene, e ti vedrai
 Cose, che darai fede al mio sermone.

Secondo girone: secondo girone del settimo cerchio, cioè quello dei violenti contro se stessi. Mentre, fin tanto che. Cose che darai fede al mio sermone; cioè a quel che ha scritto Virgilio nel libro 3.^o della sua Eneide, dove racconta che Enea, disolte alcune velenose, osavano virgulti, sanguinarono. Altri leggono Cose che torrerai fede al mio sermone, e intendono Cose che, se te le dicessi, non crederesti.

Io andai d'ogni parte traggere guai,
 E non vider percosi che il fiore,
 Perché tutto smarrito m'arrabbi.
 L'credo ch'ei vedette ch'lo cedeva,
 Che tanto poi nequar tra que' bronchi
 De gente che poi non si nascondono.

Però, disse il Maestro, se tu bruchi
Qualche fiastchetta d'una d'este piante,
Li penser ch'hai sì fura tutti manchi.

Forde, ecc. Belluccio è giuoco di parole, da non irritarsi. Tragger guai, mandar lamentose gridi. Per noi, cioè per timore di noi d'este, di queste. Si faran fatti moschi: resteranno nulli, cioè rimarrà pienamente disingannato della tua opinione.

Alar pìer la mano un poco anate,
E coia un manicello da un gran pruno;
E' l' tranco tuo grido: Perché mi schiante?
Da che fatto fa poi di sangue bruno,
Bismibbi e gridar: Perché mi scerpi?
Non hai tu spinto di pietate alcuna?
Uomini fanno, ed or son fatti scerpi:
Don dorebbi esser la tua man più pia,
Se stafi fossin' anco di scerpi.

Mischiate, mi rompi, mi sbranbi. Di sangue bruno: scuro pel sangue che ne spacciava. Mi scerpi, mi laceri. Ed or son fatti scerpi, ed ora siamo divenuti tronchi di piante.

Come d'un filo verde, che non sia
Dell'un de' capi, che dall'altre gora
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia nostra insieme
Parole e sangue: e offin lassai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

Come d'un filo ecc.: qui si deve sottintendere arrivare. Come, manda fuori unire. Cigola, strido urlando. Bellissima comparazione che col suono imitativo rende più evidente il concetto del poeta. Ucciso qu è usato il singolare che concorda coll'ultimo dei due soggetti, cioè sangue. Altri leggono uccidemo, ed anche ucciro. Come l'uom che teme: che termina alla vista d'un portento.

Egli aveva potuto crader prima,
 Rispose il sarto solo, anima lea,
 Ciò che ha veduto pur non la mia rima,
 Non avrebbe in te la man distesa,
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad aver ch'a me stesso par.
 Ma d'gli già te festigiò che, in voce
 D'altra annunziò, tu fene ridestò
 Nel mondo su, dove tornar gli lea.

Crader prima, ecc.: credere, innanzi che facesse la prova di atterpare il rasoio, ciò ch'egli avea letto ne' suoi versi. *Rima qui vale rima, verso, carme*, non già simile desinenzia.

E il tronco: *Si col dolce dir m'addolcì*,
 Ch'io non posso tacere: e voi non gravi
 Perchè un po' a ragionar m'inverli.

E voi non gravi ecc.: e a voi non sia grave e increscioso, s'io m'impegno, se entro a ragionare, sollecitato dalla vostra cortese promessa.

Fammi celar che tanta ombra li chian
 Del cor di Federigo, e che lo vola,
 Serrando e diserrando, al cor,
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tola.
 Fede parai al glorioso uffizio,
 Tanto ch'io ne perdèi le vere e i poli.

Fammi celar ecc. Questi che parla è Pier delle Vigne, capuano, che studiando in Bologna divenne uno degli uomini più dotti del suo tempo, e da povero stato salì ad prima onori nella corte dell'Imperatore Federico II Re di Sicilia e di Puglia, che lo ebbe suo cancelliere o segretario: ma, calunniato dagli invidiosi cortigiani, fu dal troppo credulo Imperatore fatto accerare e rinchiuso in un carcere, dove lo sventurato si uccise di per sè stesso dando del capo nel muro. Al che egli allude dicendo che l'*Uvidin*, costante nel palazzo imperiale,

Morte comune e delle corti vizio,
cioè male universale, e vizio più particolare delle corti,

Inflammi contra me gli animi tutti,
E gl'inflammati infiammar si Augusto,
Che li fieri volti torcero in tristi liti
L'amico mio, per disdegnosa gusto,
Credendo nel modo fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusta.

Indi prosegue a dire: *Per le nuove radici d'esto
legno*, cioè, come è vera questa mia nuova esistenza,

Vi giuro che giurassi non rappi fede
Al mio Signor, che fa d'onor il degno.
E se di voi siete nel mondo nudo,
Conforti la memoria mia, che giace
Ansar del colpo che invidia lo diede.

Dante intende poi da Pier delle Vigne, quali siano le
leggi della divina giustizia riguardo ai suicidi.

Nei crivani ancora si temono ottimi,
Credendo ch'altra ne valente dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresa,
Sicilmente a colpi, che variano
Sentì il parco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le fronde stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa,
Nati e griffati, fuggendo al furto,
Che dalla selva compaiono ogni rosta.

Il parco e la caccia alla sua posta: il cinghiale (o
parco selvatico) e i cacciatori col cane che lo insegue.
Rosta, riparo, impedimento prodotto dall'intracciarsi
dei rami e dei pruni o virgulti.

Dietro a loro era la selva piena
Di nero cagno bramoso e correndo
Come volti che uccider di costoro.

Da. Coma.

3

Ed essendosi uno dei due, a cui soffiva la lena, aggrappato ad un cespuglio per nascondersi alle cagne che lo inseguivan da vicino, queste

*In quel che s'appiatto ancor li denti,
E quel discorso a bruno a bruno,
Fu sta portâr quelle membra dolenti.*

Questi due ineguali e nocivi dei cani sono Lano canoso e Jacopo da Sant'Andrea padovano, fattisi suicidi per avere scialacquato i propri beni. Dante ode finalmente da un fiorentino implicato nella propria casa la ragione dei mali della sua patria.

CANTO XIV.

*Perchè la città del nostro loco
Mi stinco, menai le fronde sparse,
E rendete a colui ch'era già floco.*

Così comincia il quatterdecimo canto; e questi versi accennano come Dante, interenito dall'amor della patria che aveva comune con quello spirito fiorentino (di cui si fa cenno sulla fine del canto antecedente), il quale lo avea pregato di raccogliere i ramoscelli, divelti, appiè del suo cespuglio, ragunò appunto le fronde qua e là disperse dal caro, e le rese a colui (al cespuglio animato) che dal tanto lamentarsi era già fioco come ramo.

Continuando il loro cammino lungo il secondo girone, i Poeti arrivano al terzo, dove (dice Dante)

*D'asino nudo vidi molte gregge
Che piangean tutto non nascondente;
E parca posto lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcea gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.*

Quella che gira intorno una più malta,
 E quella men, che giaceva al tormento,
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
 Scorre tutta il sabbione, d'un color lento,
 Pienan di fuoco dilatare folla,
 Come di neve in alpe stati veltò.

Quivi sono punti diversamente, secondo la speciale qualità della colpa, i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Tra i violenti contro Dio si distingue Capaneò, uno dei sette re che, secondo la mitologia, assediaron Tebe, uomo superbo e spregiatore degli Dei. Poi giunti i due Poeti ad un fiammello sanguigno, Virgilio rivela a Dante le misteriose sorgenti del fiume infernali.

CANTO XV.

Procedendo lungo uno dei duri ed alti margini del ruscello e dell'arenosa landa, che rimanevano illusi dallo fiamme, i due Poeti perdono di vista il bosco dei suicidi,

Quando incontrammo d'avere una schiera,
 Che veniva lungo l'argine, e ciascuna
 Ci riguardava, come ucel da ara.
 Guardar l'un l'altro sotto negra luna:
 E sì v'er noi agguasava le ciglia,
 Come vacillo ancor fa nell'arena.

Sotto nuova luna; ne' primi giorni della luna, quando non manda che una scarsa luce. Fu nella cruna, quando vuole infilar l'ago.

Così addorchiato da cotai fuciglie
 Fu assaporato da un, che mi pose
 Per lo lombo, e gridò: Qual meraviglia?
 Ed io, quando il suo braccio a me distese,
 Feci gli occhi per la corteo aperta,
 Sì che il viso abbruciato non difese.

La conoscenza sua al mio intelletto:

E chiamando la mia alla sua fedeltà.

Rispose: State voi qui, oer Brunetto?

Non difese: non impedi. Ser Brunetto Latini fiorentino fu uomo di molta scienza, e Dante lo ebbe per qualche tempo a maestro. Era notajo del comune, e di parte guelfa; e dopo la sconfitta de' Guelfi nella battaglia di Montaperti esulò a Parigi, dove compose in lingua francese il Tesoro, che è una specie di enciclopedia, in cui volle raccogliere tutto lo scibile dei suoi tempi, e di cui abbiamo una traduzione italiana fatta nello stesso secolo da Bernardo Gamboni. A Firenze avea già scritto un altro libro in versi italiani di poco pregio, intitolato il Tesoretto. Nasque verso il 1180, e morì nel 1266 in Firenze dov'era tornato dopo che i Guelfi nuovamente prevalsero.

E quaggiù: O figliuol mio, non ti dispiaccia

Se Brunetto Latini un po' teco

Ritorna indietro e lascia andar la traccia.

Io dissi lui: Quanto posso non posso:

E, se volete che con voi m'asseggi,

Farol, se piace a costui, ch'è ve s'assi.

Oh figliuol, disse, qual di questa greggia

S'arresta punto, giace poi confusol,

Senza arrestarsi, quando il fuoco il scoppia.

Però va oltre; l'io verrò a' passi,

E poi raggiungerò la mia marzada,

Ch'è va piangendo i suoi eterni dadi.

La traccia, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila. *Senza arrestarsi*, ecc.: senza sventolarsi, senza potersi schermire dalle fiamme con moto di membra, quando il fuoco cadente lo colpisca. *La mia marzada*: la compagnia di gente colla quale io vado. Ai tempi di Dante questo vocabolo non avea quel cattivo significato in cui si usa a' di nostri.

Io non stavo eccader della strada
 Per andar pur di lui; ma il capo chino
 Tene, com' uom che riverente vada
 El confettò. Quel fartega o destino
 Anzi l'attimo di quaggiù ti rema?
 E chi è quel che ti mostra il cammino?
 Lascia da sopra in la vita aerea,
 Bispedi so lui, nel sena in una valle,
 Anzi che l'età n'a facea pietra.
 Pur un mattina le vola le spalle:
 Questi m'appare, tornand'lo in quella,
 E ribatton a cu' per questo calle.

Ti scorre a' piedi: da presso Brunetto camminando
 lungo l'arena era più al basso. Tornando so in quella,
 intendasi valle. Questi è Virgilio: e cu', a casa, cioè
 mi riconduce nel mondo con questo viaggio (secondo
 quel che si disse nel principio del poema).

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m'accetti nella vita bella:
 E s'io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il cielo a te così benigno,
 Dato t'avrei all'opra accortato.
 Ma quell'angelo popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tenne ancor del nente e del maligno,
 Ti m'ha sì, per tuo ben dir, misino.
 Ed è ragione, che tra gli altri scoti
 Si discovin fruttar lo dolce fiore.

Ma quell' ingrato popolo ecc.; il popolo fiorentino,
 che discese dalla Vienna, montuosa e antichissima città
 di Fiesole a fabbricar Firenze nel piano dell'Arno.
 Lazzi scoti: aspri, botici scoti, che fanno frutto affini
 per aspare alla noipa.

Vuolun fama nel mondo li chiama orbi;
 Gente avara, invidiosa e superba;
 De' lor costumi fa che tu ti scorb.

La tua fortuna tanto onor ti turba,
 Che l'una parte e l'altra avranno fame
 Di te; ma lungi sia dal becco l'erba.

Che l'una parte e l'altra ecc.: cioè le fazioni dei Bianchi e dei Neri avranno brama di possederti, ma invano; perchè l'erba sarà lungi dal loro becco, cioè il loro desiderio non resterà soddisfatto. E ciò si spiega con quel che si fa dire Dante nel Canto XVII del Paradiso dal suo antenato Cocchiagnolo:.... *A te fia bello Averti fatta parte per te stesso.*

Fedius le bestie desiderar ritraro
 Et lor madonne, e non tocchin la pinata,
 Se alcuna venga ancor nel lor letame,
 In cui riviva la semenza morta.
 Di qui Honan che vi rimase quando
 Fu fatto il rido di malizia morta.

La semenza morta ecc.: la città di Firenze credevasi composta da una colonia romana e da genti scesi da Fiesole. Dante poi credeva discendere da una famiglia romana la sua propria. Il rido ecc.: Firenze.

Se fosse piena tutta il mio dimando,
 Rispondi ha, voi non sarete ancora
 Dell'umana natura poste in bando:
 Chè in la mente m'è sìtta, ed or m'accora
 La cura e lunga menagione paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
 M'insegnavate come l'uom s'eterna:
 E quant'io l'abbò in grado, mentr'io vivo
 Convien che nella mia lingua si eterna.

Dimando: voto, preghiera, desiderio. Or m'accora: perchè vi vede in questo stato. Quant'io l'abbò (l'ho) in grado: quanto mi sia cara. Mentr'io vivo, finchè vivrò.

Chè che narrate di mio caro padre,
 E verhole a chistar con altra tanta
 A donna che di sapè, se a lui arriva.

Tanta vogl'ia che vi sia manifestato,
 Par che mia condanna non mi-garra,
 Che alla Fortuna, come vuol, son presta.
 Non è nuova agli orecchi miei tale arca.
 Però giri Fortuna la sua ruota,
 Come le piace, e 'l vola la mia marca.
 Lo mio Maestro allora in un la gota
 Destra si volge indietro, e riguardami,
 Poi disse: Bene ascolta chi la gota.

Di uiso corso: della mia vita futura. Con altro detto: s' intende, insieme ad una condanna predizione fattagli da Farnesia. A donna, a Beatrice Tuso, solitario. Non mi garra, non mi rimproveri. Arca, caparra, e qui vale predizione. E 'l villan la sua marca; s' intende: Giri pur Fortuna la sua ruota colla stessa noncuranza e abitudine con che il contadino muove la sua marea. E forse qui Dante allude ai fiorentini discendenti da Fiesole, detti villani a differenza dei nobili discendenti dai Romani. Gola destra, perchè Virgilio camminava alla sinistra di Dante, precedendolo d'alcun poco; epperchè si volge indietro per parlargli. Bene ascolta chi la gota, cioè, chi bene imprime nella mente qualche sentenza dei savi, come questa di Dante, ne fa sue pro.

Sei Brunetto termina questo colloquio, stupendamente bello, col suo antico discepolo, additandogli i nomi di varie persone condannate agli stessi tormenti con lui, e fugge per raggiungere la propria schiera che lo avea preceduto.

CANTO XVI.

Qui era in loco ove s'adde il rimbombo
 Dell'acqua che cadea nell'altre giro,
 Simile a quel che Farnie fanno rombo;
 Quando tre ombre insieme si partiro,
 Correndo, d'una tartea che passava
 Sotto la pioggia dell'aspro marino.

Con costoro, che son tre illustri concittadini di Dante, il Poeta si trattiene alquanto a parlare dello stato di Firenze. Un di essi gli chiede:

Coriacea e valar, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è già fuora?

A cui Dante: . . .

La gente nuova e i sabbili guadagni
Orgoglio e disonore han generato,
Firenze, in te, sì che tu già non paghi
Così grida con la faccia levata;
E i tre, che n'è intorno per risposta,
Quasi l'un l'altro, come al ver si guata.

Sabbili guadagni; guadagni fatti per vie corte, chei repentini ed illeciti. Come al ver si guata; con quell'atto che fa chi ode cosa tenuta per vera.

Si raccomandano poi a Dante perchè parli di loro dopo il suo viaggio.

Indi . . . a fuggirsi
Ah sentivano le lor gambe molle.
Un aver non aria potuto dirsi.
Tanto così, com'è di far separiti.

Dopo di ciò, pervenuti i Poeti a una ripa sconcesa, in fondo alla quale l'acqua rossa del fiume Flagellante cadeva con forte rimbombò, Virgilio getta in quel fondo una corda, che s'avea fatta dare da Dante, ed a quel segno s'affaccia l'orribil mostro Gerione, il quale vien su nuotando

Si come torna colui che va giuso
Talora a solver discesa, che aggrappa
O scaglia ad altre che nel mare è chiusa,
Che in va si stende, e da' piè si retrappa.

CANTO XVII

Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti e rompe mura ed arci,
 Ecco noliti che tutto il mondo appaia.
 Si confettò la sua dote a parlarsi,
 Ed ancor ella che venisse a preda,
 Vicino al fin del passeggiar morsi
 E quella senza immagine di froda
 Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
 Ma in su la riva non trasse la coda:
 La faccia sua era faccia d' uom giusto;
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d' un serpente tutto l' altro fuo.
 Due braccia avea pilose infino l' anello,
 Le donne e' l' petto ed arborato le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Ecco la fiera ecc.: cioè Gherione, essere mitologico che qui simboleggia la froda. Di nodi: di avvolgimenti di funi, e di lacci. Di rotelle, cioè di tendi. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti involgono ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che son soliti di coprire le triste opere loro.

Mentre Virgilio si trattiene con Gherione per disporlo a prenderli in grotta e calarli giù nel fondo, Dante si reca da solo a visitare i violenti nell'aria ed usurari, che stua seduti presso al gran baratro sotto l'ardente pioggia.

Per gli scudi facei accoppiare lor dotal:
 Di qua, di là soccorren con le mani,
 Quando s' vapori, e quando al caldo suolo
 Non altrimenti fan di state i cani,
 Ce col ardo, or col più, quando son mossi
 O da pulci o da mosche o da rufani.

Pende a ciascun di loro una borsa sul petto con
certo segno e colore, per cui è dato al Poeta riconos-
cere alcuno tra quelli. Ritorna quindi a Virgilio.

• Trecci lo Duca mia ch' era solito
Già sulla grappa del fero animale,
E disse a me: Or sia forte ed ardito.
Omai ti accende per al fatto arido.
Menta d'innanzi; ch'io vaghe esser meno,
Sì che la coda non possa far male.
Quale colui ch'è al penno al ripresso
Della quartana, ch'ha già l'unghe anorte
E tenne tutto pur guardando il cane;
Tal diveng'io alle parole poste,
Ma vergogna mi far le sue minacce,
Che basconi a buon signor fa servo forte.

*Ripresso, ribrezzo, tremito, brivido. Par guardando
il cane; al sole mirar la frece ombra, dalla quale ab-
borrisce chi sta per essere offeso dalla febbre quartana.
Ma vergogna con: qui Dante vuol far intendere che da
Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timo-
re, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render
forte il servo innanzi a franco e valoroso signore.*

Io m'assettai in su quella spallaceo;
E volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fu che tu m'obbracce.
Ma esse ch'altra volta mi sostenean
Ad altro, forte, tosto ch'io mentai,
Con le braccia m'avviansi e mi sostenean.
E disse: Gerua, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la navea come che tu hai.
Come la garrucella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si toles,
E poi che al tutto si sciolse a giacco,
Là or'era il petto la coda risolve,
E quella tosa, come aguglia, nasce,
E con le braccia l'aere a sì rancolve.

Ad altro; ad altro bisogno o pericolo. Si senti a guiso, cioè allontanato dalla riva e libero di potersi spaziare.

Così discendono i due Poeti nell'ottavo cerchio.

CANTO XVIII.

Trasportativi da Gerione, trovano i Poeti nell'ottavo cerchio detto Malebolge (cioè triste bolge), luogo di pena per i fraudolenti, e che è diviso in dieci bolge, girati o fessi circolari e concentrici per modo che il più angusto sia il più interno, nel cui mezzo aprasi il pozzo dove sono puniti i traditori. In ciascuna bolgia viene diversamente tormentata una specie di fraudolenti; nella prima bolgia sono battuti dai demoni a colpi di staffile i seduttori di donne, e fra essi Dante favella ad un certo Venafico Caccianimico bolognese. Nella seconda giacciono gli adulteri immersi nello sterco, e fra loro riconosce un certo Alessio Interminei da Lucca.

CANTO XIX.

Nella terza bolgia, sopra cui vengono ora i Poeti, sono puniti i simoniaci o trafficanti di cose sacre, così chiamati da Simon mago, che offerse denari a San Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Stanno essi esposti in altrettanti fori e pozzetti, di cui è seminata per lo fondo e per le coste la bolgia, ed hanno avvolte tra le fiamme le piante dei piedi che sopravanzano con metà delle gambe; e come dice il Poeta:

Le piante erano a tutti accese intorchi,
 Per che si forte guizzavan le giunte,
 Che spuntate accendean ritorte e cirambe.
 Qual male il flammeggiar della cose tanto
 Muovermi per via per l'eterna bestia;
 Tal era il da' calceggi alle piante

Le piante: le giunture, i colli de' piedi. Miterle, legami fatti di ramoscelli attortigliati. Strande, legami fatti con erbe intrecciate. Baccia, superfice: sì, nelle piante de' piedi di quei peccatori.

Desideroso Dante di conoscere uno tra quegli infelici che più degli altri guisava co' piedi, è portato di peso da Virgilio insin laggiù: dove appressatosi a quel conflitto, intende da lui medesimo, che è il papa Niccolò III di casa Orsini, il quale parla de' due suoi predecessori Bonifacio VIII e Clemente V, attesi da lui ad equal pena per la medesima colpa. Dante prende quindi occasione per isfogar l'ira sua in una tremenda invettiva contro l'avarizia e gli scandali del pontefice, dicendo tra le altre cose a Niccolò:

Deh! or mi di' quante turre velle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che potesse le chiavi in sua balia.
Certo non chiese se non: Viemmo de' re;
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che porrà l'anima ria...

Quando fu sortito ecc.: quando dalla sorte fu messo nel posto perduto da Giuda Iscariota.

E se non fosse che ancor la mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenessi nella vita lieta,
I tuoi parole sono più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calando i buoni e sollevando i preli...

La reverenza ecc.: sì notò il rispetto che Dante professa al papa come sommo sacerdote e vicario di Cristo.

Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatra,
Se non ch'egli uno, e voi n' avete cento?

Ahi Costanzo, di questa dol fa morte,
 Non la tua sovranità, ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco padre!

N'ovale ecc.; ne adorato: cioè vi fate un Dio d'ogni moneta, e i vostri idoli sono cento volte più di quelli adorati dai Pagani.

Ahi Costanzo, ecc.: Ahi Costantino (Magna), quanta cagione di male fu, non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a' tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. Inveisce qui il Poeta contro le rischezze e la potenza temporale venute al papa, siccome dannose alla santità della Chiesa e all'istituzione di Cristo.

Dante, finita codesta invettiva, vien riportato da Virgilio sul ponte.

CANTO XX.

Stando i Poeti sullo scoglio che sovrasta alla quarta belgia, vedono in essa puniti quegli impostari che professarono l'arte degl'indovini; costoro hanno il viso e il collo stravolto sulle reni, onde sono costretti di esaminare all'indietro, non potendo vedere davanti a sé, in pena dell'aver voluto predire temerariamente il futuro, arrogandosi una scienza divina. Virgilio fa notare a Dante alcuni dei più famosi in quell'arte fallaci, tra i quali la tebana Manto, figlia dell'indovino Tirésias, e fondatrice, secondo la tradizione mitologica, di Mantova; togliendo da ciò occasione a narrare le origini di questa sua patria.

CANTO XXI.

Passando di ponte in ponte arrivano i Poeti sopra la quinta belgia, dove stanno a bell'ora nella poce i barattieri, cioè quelli che fanno traffico degli uffici, vendendo le grane e la giustizia nelle repubbliche e nelle corti dei principi.

Quale nell'arsenal de' Veneziani
 Belle l'interna la tenace pece
 A stringer le legni lor non usa
 Che marciar non possono, e un quella voce
 Chi fa non legno nuovo, e chi riattappa
 Le coste a quel che più viaggia forte;
 Chi stratta da prada, e chi da poppa,
 Altri fa remi, ed altri volge arte;
 Chi terzuccio ed artimon riattappa;
 Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
 Bella luggiano una pegola spenta,
 Che invisava la ripa d'ogni parte.
 L'aveva lei, ma non vedeva in casa
 Ma' che le belle che il bellor levava,
 E guasar tutta, e rieder compressa.

Arsenal, arsenale, che or si dice anche darsena, parte interna d'un porto. *Volge arte*: attorciglia le corde, cioè la canapa di cui si fanno le corde. *Terzuccio ed artimon*, la minore e la maggior vela. *Ma' che*: altro che (voce tratta dal provenzale e dal latino *magis quam*).

Mentre io laggiù disavente mirava,
 Lo Duca mio discende: Guarda, guarda!
 Mi trasse a sé del loco dov'io stava.
 Allor mi vidi come l'uom cui tarda
 Di veder quel che gli cavien fuggire,
 E cui paura s'istria aggharda,
 Che per veder non indugia il partire:
 E vidi dietro a noi un diavol nero
 Correndo su per lo scoglio vicino.
 Ah! quanto egli era nell'aspetto fiero!
 E quanto nel parer nell'atto accorto,
 Con l'ala aperte, e sovra i piè leggiero!
 L'omero nudo, ch'era sculto e cuperto,
 Cadeva un peccator con anche l'anche,
 Ed or de' piè teneva ghignella il nerbo...
 Laggiù si battè, e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu avvisato sciolto
 Cos' tanta fretta a seguir la fura.

Quel s'attuffa e torse in convolta;
 Ma i demon, che del ponte avvan covarchio
 Gridâr: „...“

Se tu qua vai de' nostri gressi
 Non far sopra la pagola scovarchia.
 Poi l'addentâr con più di cento ruffi,
 Dasser: Covorta covorta che qua luffi,
 Si che, se puoi nascostamente scovaffi
 Non altrimenti i cuochi se lor vanaffi
 Fanno attaffare in mente la caldaga
 Le ceste cugli testa, perchè non galli.

Lo furô: il ladro (voce latina). Covorta: piegato in arco, colla schiena in su, e col capo e co' piedi in giù. Che del ponte avvan covarchio: che stavano sotto l'arco del ponte. Non far sopra la pagola scovarchia: stazioni immerse nella pece bollente, non venire a galla. As-covff: rubi. Passavff: qui è usato nel senso di sottocuo-chi e guastieri, subcorfinati. Non galli; non galleggi.

Virgilio riesce ad ammansare i diavoli che gli correvano incontro col loro uncini

Cos quel furare, e cos quella tempesta
 Ch'avevan i cani addosso al poverello
 Che di subito chiode ora s'arresta,

e non potendo i Poeti continuare il cammino per lo scoglio medesimo, il cui arco era rotto sulla costa bolgia, scortati da dieci diavoli, chiamati per nome dal loro capo, prendon la via lungo l'argine, finchè trovino l'altro scoglio, che il maggior diavolo, mentendo, avea loro assicurato intero.

CANTO XXII.

Seguitano i Poeti ad andar su per l'argine, che divide la quinta dalla sesta bolgia; e vedono i barattieri che vengono a galla per prendere un po' di refrigerio, ma rifuggon sotto, appena vedono appressarsi qualcuno di que' diavoli detti da Dante Malcheanache.

Corsa i delfini, quando furon seguiti
 A' martir con l'arco della schiuma
 Che s'argomentò di romper lor legno,
 Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun de' peccatori il dolo,
 E l'ascondeva in seno che non balza
 E come all'orlo dell'acqua d'un fesso
 Stava già ruscando per del tutto fuori,
 Sì che celava i piedi e l'altra gamba,
 Sì stava d'ogni parte i peccatori
 Ma come s'appressava Barbarossa,
 Così si ritirava sotto i ballori
 Lo vidi, ed anche il cuor mi s'acceprieva,
 Una impellar così, com'egli intender
 Che una rana insieme e l'altra spalanca
 E Grafagnone, che gli era più di contra,
 Gli arruolava le impopolate chiome,
 E tirassi via, che mi parve una lontana.

Fanno segno ecc. danno avviso di vicina tempesta.
Par: solamente. L'altro gronda: il resto del corpo. Anche, tuttavia si solo pensarvi. Mi s'acceprieva: mi si ruscapiava.

Questo tale, afferrato dal consiglio o rampino di Grafagnone e tratto a riva, quantunque malmenato, dà conto di sé stesso a richiesta di Virgilio e di altri suoi compagni; usa poi una sua medusa per liberarsi dai diavoli; due dei quali si accapigliano fra loro e cadono in mezzo alla pece bollente.

La cello sgherzitor subito fu,
 Ma però di levara era silente,
 Si ardiva inclinata l'ala sua
 Barbarossa, con gli altri suoi dolenti,
 Quattro ne fe' voler dall'altra costa
 Con tutti i ruffi, ed usava prestamente
 Di qua, di là discendere alla posta:
 Porrar gli uncia; vorra gl'impiccati,
 Ch'era già cotti dentro dalla crosta:
 E nel bastimento lor così impiccati.

Le esultò ecc.: il caldo della pace fu sollecito schermidore, cioè fu cagione che prestamente si schermissero. *Ma però di levarsi ecc.*: ogni sforzo a levarsi su era vano. *Cresce*, la superficie di quello stagno di pace.

CANTO XXIII.

Taceti, solo e senza compagno
N'andaron l'un dinnanzi e l'altre dopo,
Come i desti minor vanno per via.

Così proseguono i due Poeti il loro cammino, lasciandosi addietro i demoni impacciati; ma poco appresso, vedendoli tornare a corsa, Virgilio,

Le Duce mio di subito mi prese,
Come la madre, che al rimorso è desta,
E vede presso a sé la fiamma accesa,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sé cura,
Tanta che solo una camicia resta.
E già dal collo della ripa dera
Sepia si diode alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tiera.
Non corso mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin ferrigno,
Quando ella più verso le pale approssima,
Come il Maestro mio per quel vraggio,
Portandocene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.

E non s'arresta ecc.: non si trattiene neppur tanto da vestirsi, sollecita più del figlio che del proprio padere. *Sepia si diode ecc.*: si abbandonò supina, cioè col dorso a terra e col viso all'aria. *Dochia*, canale, condotta. *Mulin ferrigno*: fabbricato in ferro, e differenza dei costrutti sulle navi, sopra i fumi. *Verso le pale approssima*: s'avvicina verso le pale delle ruote. *Ferrigno*: è l'orlo delle tele, e qui per similitudine è la ripa che forma l'orlo della bolgia.

Laggiù nella sesta bolgia i Poeti trovano gl' ipocriti, coperti di pesanti cuppe di piombo estornamente derate; parlano con due Frati Gaudenti, Catalano e Loderingo, bolognesi; vedono Calisto orodifiso in terra e calpestato; e inteso da un di que' frati come possono uscire da questa e salir sull' argine della bolgia seguente, s' incammina Virgilio, mostrandosi turbato per l' inganno fattogli dal maggior demonio nell' indicargli la via; e Dante pure s' avvia.

Dietro alla peste delle care piante.

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno
Che l' sole a noi sotto l' Aquario tempra,
E già la notte a mezzo il di non varra,
Quando la brisa in su la terra suspira
L' immagine di una stella bianca,
Ma poco dura alla sua pena tempra;
Le villanelle, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la compagnia
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come di lapa che non sa che si faccia,
Poi riede e la speranza ringugna
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora; e prende suo vicinato,
E fur le pecorelle a pascor caccia;
Così mi fece abbagliar la Mastro,
Quando io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tanto al mal giurar l' empinato:
Chè come noi venivamo al granato ponte,
La Buca a me si volse con quel ghigno
Duke ch' io vidi in prima appiè del monte
La broccia aspersa, dopo alcun consiglio
Elitto soso, riguardando prima
Ben la ruota: e diedero di piglio

Con sì leggiadra descrizione e comparazione dà principio il Poeta al nuovo canto, che orefetti riportaria qui per intero, senza interromperla, non appendendovi qui che brevi note a schiarimento del testo. In quella parte ecc.: cioè quando il sole essendo nel segno di aquario (verso il febbrajo) rinforza alquanto i suoi raggi, e già le lunghe notti invernali vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un giorno intero, s' avvicinanò insieme all' equinozio di primavera. *Assompra*: ritrae, ricopre. *Di sua sorella bianca*: della nave. *Ma poco dura ecc.*: modo metaforico, il quale significa che la bianca per poco tempo lascia la nave, perchè presto si scioglie. *Pingevagna*: qui vale ripiglia, sente rinascerai. *Appiè del monte* descritto sul cominciare del poema. *Depo alcun consiglio ecc.*: dopo d'avere seco medesimo deliberato intorno al da farsi.

Con grave difficoltà e fatica escono i Poeti fuor della belgia arrampicandosi sulle rovine dell' argine.

La lena m' era del polmon sì rotta,
 Quando fu va, ch' i' non potea più oltre
 Anzi m' assisi nella prima giunta.
 Quel corvino che tu colà ti spoltai,
 Disse il Menstro, ch'è saggendo la piana,
 In barca non si vien, nè sotto coltre:
 Scende la qual chi sua vita nomina
 Quel vestigio in terra di sé lascia
 Quel fumo in aere, ed in acqua la schiuma.
 E però leva su; vinci l'ambascia
 Con l'animo che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s' assedia.
 Più lungo s'asta convien che al saggio:
 Non basta da costoro esser partito.
 Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
 Levatali alior, mostrandole forate
 Maglie di lena ch' i' non mi sento;
 E disse: Va ch' io son forte ed ardito.

Si muova: si scosta. Nella prima giunta: al primo
giungere ch'io feci celassi. Ti spietre: ti spignean.
Nè sotto coltre. Ad alcuni commentatori pare che l'es-
pressione *venir sotto coltre* significhi giungere a tale
altezza di grado da meritare l'onorificenza del *balda-
cino*; altri (e convengo anch'io con questi) intendono il
concetto del Poeta in tal modo: « Non si viene in fama
suggendo in giunna, nè sotto coltre, ossia negli agi. »
Ambascia: spossamento, affanno di respirare. *S'accassia*:
s'abbandona, si avvilisce insieme col suo corpo mate-
riale e grave. Non basta ecc.: non basta essere uscito
dall'Inferno; perocchè bisogna che tu ascenda il fati-
coso monte del Purgatorio per giungere alla beatitudine
del Paradiso, meta di questo viaggio.

Giunti i Poeti sul ponte della settima bolgia e da
là venuti sull'argine, vedono i ladri (e qui specialmente
i sacrileghi), tra orribili serpi.

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan gatti nudi e spaventati
Con serpi le non dietro alcun legge:
Quelle scorrevan per le ren la coda
E l' capo, ed eran dianzi aggreppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra posta,
Favrenti un serpente che li tradiva
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè *Q* si teneva nè *I* si scosse,
Quasi d'incanto ed arse, e esser tutto
Convengo che cacciando divenisse
E poi che fu a terra al distretto,
La cenar si raccolse per sé stessa,
E quel medesimo ritornò di tutto

Da nostra posta: dalla riva dove eravam noi. Di
bello, di bello, e un tratto.

Questo ladro è un certo Vanni Fucci di Fiesole, il
quale, indispettito d'essere riconosciuto dall'Alighieri,
a sfogo di rabbia predice a Dante la sorte delle fiamme

pistole e i mutamenti politici, dei quali sarebbero diventate ragione in Firenze, ammonidendogli che i Bianchi, del cui partito era il Poeta, toccherrebbero fra poco una grave sconfitta; e conclude il raddizcio così:

E detto l'ha perchè dolor ten debbia.

CANTO XXV.

Continuando ad osservare attentamente i ladri, confinati nella settima bolgia, Dante vede il centauro Caco, tutto coperto di serpi, che corre dietro al bastemmiator Vanni Fucci, affondando chiunque in lui si scontra. Vede quindi e riconosce alcuni illustri Fiorentini, che furon ladri del pubblico denaro, e di essi descrive con questa stupenda pittura le vicendevoli trasformazioni meravigliose di uomini in serpi e di serpenti in uomini.

*Se tu sei or, lettore, a creder lento
 Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
 Chè io, che l'vidi, appena ti mi consento
 Con l' lingua levate in lor la lingua,
 E un serpente con sei piè m'insola
 Dinanzi all'uno e tutto a lui s'appiglia.
 Co' piè di vena gli avvinse la pianta,
 E con gli artigli le braccia prese;
 Poi gli addentò e l'una e l'altra gamba:
 Gli diretti allo core dattore,
 E miragli la coda s'embodue
 E dietro per le ren su la ritose.
 Ellera s'abbarbicata mai non fuo
 Ad alzar sì, come l'orribil doro
 Per l'altra membra arricchiò le sue:
 Poi s'appiccò, come di calce sosa
 Fusero stati, e mischiò lor colore;
 Nè l'un nè l'altro già parva quel ch'era.*

Come procede innanzi dall'ardore
 Per lo papiro una un solar brasa,
 Che non è nero ancoea, e il bianco ancora
 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
 Gridava: Ombè, Agnèl, come ti senti!
 Vedi, che già non se' né due né uno.

Con' l' brasa: mentre io teneva. E un serpente: ecco che un serpente. Questo era un certo Ciaffa, già trasformato in serpente. All' uno, cioè ad uno dei tre pescatori qui descritti, per' nome Agnello Brunelleschi. Gli diretti: i più di dietro. Tr'ambidue: tra le due cose. Papiro, carta carta. Il papiro è un robusto egiziano, di che gli antichi preparavan la carta. Ombè: lo stesso che ohimè.

Où era il due erci un divenuti,
 Quando n' apparver due figure unite
 In una faccia or' era duo perduti.
 Fersi le braccia due di quattro liste,
 Le cuscie con le gambe, il ventre e'l capo
 Divenner menbra che non fur mai viste.
 Ogni primage aspetta rì un caso:
 Due e menbra l' imagine povera
 Parca, e tal non già con lento passo

Due perduti: due insieme confusi, l'uomo e il serpente. Fersi le braccia ecc.: intendosi così; la braccia, di quattro liste o pezzi che erano prima, si fecero, divennero due. Le quattro liste era le due braccia dell'uomo e i due piedi anteriori del serpente. Il ventre e il capo: il ventre e il petto. Ad era caso: ivi era cancellato, perduta.

Come il ramarro sotto la gran foresta
 Dei di caualcar, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
 Così parca, venendo verso l'ape
 Begli altri due, un serpenticello azzaia,
 Livida e nero come grana di pepe!

E quella parte, donde prima è preso
 Nostro alimento, all' us di lor trasiace.
 Poi caddo giomo innanzi del disteso,
 Le trasse il mirò, ma nulla disse;
 Anzi co' piè frenati s'abbigliava,
 Pur come uomo o febbre l'assaliva.
 Egli il tempeste, e quel lui riguardava:
 L'un per la paga e l'altro per la banca.
 Fumava forte; e di fumo s' incontrava

Rasavro: specie di lucertola. *Sotto la gran farsa* (farsa) ecc.: sotto il grande ardore del sole, cioè del luglio. *L'ope*: le pance. *Asseso*: sottridendosi d'ira. *E quella parte ecc.*: l'ombelico. *All'us di lor*, cioè a un certo Buoso Donati: il serpente è l'anima trasformata di Francesco Guercio Cavalcanti, altro cittadino fiorentino, come tutti cinque i ladri.

Tacola Lucano ecc., *le due tocca*
 Del misero Sabello e di Nasidilo;
 Ed attenda ad udir quel ch'or si accora
 Tacola di Cadmo e d'Arctona Ovidio:
 Chè se quella in serpente, e questa in fante
 Convertita portande, io non la temo:
 Chè due nature son a fronte e fiuto
 Non temerò, sì che subibbe le forme
 A mutar lor natura farer possa.

Tacola Lucano ecc. Lucano nel suo poema della *Furcaglia* (libro IX) racconta che Sabello, soldato dell'esercito di Catone traversante la Libia, essendo stato punto da un serpe, tutto in breve si distrusse e diventò cenere; e l'altro soldato Nasidilo per la puntura di un altro serpe velenoso si guastò in modo che gli scappò la corazza. Ovidio racconta queste due trasformazioni nel III e nel V libro delle sue *Metamorfosi*. A ammirar ecc.: a permutare con incambiabile colore come nel caso qui fantasticamente da Dante. «E davvero, come osserva il celebre Schelling, nessuno degli antichi in-

maginò e dipinse con tanta maravigliosa potenza di genio una metamorfosi da sostenere il paragone di questa che rende singolarissimo il presente canto della Divina Commedia a. (EMILIANO-GRIMALI.)

Insieme si risposero a tal orme,
 Che il serpente la coda in terra fesse,
 E il Serate ristrinse insieme l'orme.
 Le gambe con le cosce s'era ritose
 S'appiccò sì che in poco la giuntura
 Non faces segno alcun che si parcesse
 Togliasi la coda senza la figura
 Che si perdeva di lì, e la sua pelle
 Si faceva molle, e quella di là dura.
 Le volò entro le braccia per le uccelle;
 E i due piè della fura, ch'eran corti,
 Tanto allungar quanto accorciarono quelle

*L'orme: i piedi. La sua pelle: la pelle del serpente.
 E quella di là: la pelle dell'altro.*

Mentre che il Sano l'uno e l'altro vola
 Di calor nuovo, e genera il pel suo
 Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
 L'un si levò, e l'altro cadde giuso;
 Non torcendo però le lucerne empie
 Sotto le quali ciascuna sembrava nuso.
 Quel ch'era dritto il trasse inveltr le tempie
 E di troppa materia che in là stava
 Uscir gli occhi dalle gote accoglie.
 Ciò, che non corre indietro, e si ritorna
 Di quel sovrachio fu' raso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quante carovane.

*L'un si levò: il serpente che si cambiava in uomo.
 E l'altro cadde giuso: l'uomo che si mutava in ser-
 pente. Lucerne empie: occhi empì.*

Quel, che giacea, il naso innanzi caccia,
 E gli occhi ritira per la testa,
 Come face la carpa la bannocchia:

E la lingua, che aveva tesa e presta
 Prima al parlar, si fonde, e la forcata
 Nell'altre si richiude; e 'l fumo resta.
 L'accesa, ch'era fiera discosta,
 Si fugga risalendo per la valle:
 E l'altre dietro a lei parlando sposta.
 Pausa gli volse la novella apatia,
 E disse all'altre: E ve' che Buca corra,
 Cos'ho fat'io, carpon per questa calle.
 Così via' lo la settima zavorra.
 Mutare e tramutare; e qui mi sonò
 La novità, se far la possa allora.

Scampio; qui vale accento o dialetto. *E il fumo resta*. Il fumo cessa, cessandosi compiuta la trasformazione. *Sufolando*: fischinando come fanno i serpenti. *Parlando sposta* è detto per significare che per l'ira aveva la bava alla bocca; e parlare e sputare è proprio dell'uomo. *Nuovella*: trasformazione in nuova foggia. *Zavorra* è propriamente la ghisa che suol porsi nella scatinella delle navi, e qui figuratamente il Poeta chiama settima zavorra i danari che stanno nella settima bolgia.

CANTO XXVI.

Odi, Firenze, perchè se' sì grande,
 Che per mare e per terra batti l'ali.
 E per le inferne il tuo nome si spande
 Tra gli ladron trovai cinque cotali.
 Tuoi cittadini? vede un vien vortogoso,
 E tu in grande onoranza non se' ali.

Con questa apostrofe piena d'ammirazione dà principio il Poeta al canto XXVI, in tono di sarcasmo rampognando Firenze, sua città natale. Poi narra, com'egli e la sua guida per gli sporgenti massi, che pensero loro il modo di scendere, risalgono sullo scoglio, pel quale proseguendo il cammino giungono all'ottava bolgia.

Quanto il villan che al peggio si riposa,
 Nel tempo che colui che 'l mondo solarsa
 La forza sua e non tien cura alcuna,
 Come la mosca cade alla manna,
 Telo luccole già per la valia,
 Forse colà dove vendetura si fa:
 Di tante fiamme tutto rimpiccola
 L'ottava belga, al cui' io m' accola,
 Tanto che fin là 've il fondo pareo.

Quanto si riferisce a luccole, quattro versi più sotto.
 Nel tempo ecc.: perfrasi per indicare i lunghi giorni
 d'estate. Come la mosca ecc.: cioè quando viene la
 sera, chò allora si rifran le mosche e vengon le man-
 nare.

In questa ottava belgia stanno pensando i consiglieri
 fraudolenti, fasciati d'una fiamma che li nasconde
 all'altrui sguardo e si move con essi. In una fiamma
 forata, ossia bipartita alla cima, si telano Ulisse e
 Diomede, famosi capitani greci, che si danno di Troja
 non solo usaron le armi, ma quando gli artifizj e le
 frodi; il primo de' quali, richiesta da Virgilio che vuole
 compiacere al desiderio di Dante, narra la storia fanta-
 stica della sua ultima infelice navigazione nell'Oceano
 Atlantico. Non consentendomi l'abbondanza delle bel-
 lezze insigni di questa cantica e la ristrettezza dei
 limiti, in cui mi son circoscritto, di riportare anche
 tal narrazione quale il Poeta ce la offre, perchè esige-
 rebbe troppe note esplicative, non voglio però pri-
 varvi, o giovinetti, di questa bella sentenza, con che
 Ulisse inanimava i suoi compagni al rischio viaggio:

Considerate la vostra semenza:

Fatti non fate a viver come besti,
 Ma per seguir virtute e conoscenza.

CANTO XXVII

Finché ch'ebbe Ulixe il suo racconto, e stando pur tuttavia i Poeti presso all'ottava bolgia, sentono una voce mossa da un' altra fiamma, la quale prega Virgilio a ristarsi ancora un poe e a dargli nuove delle cose politiche delle Romagne. Dante lo risponde invece di Virgilio, e di ricambio chiede allo spirito che gli parlò chi sia: e questi gli si dà a conoscere per Guido da Montefeltro, dace e valoroso ghibellino, che vecchia sè riconciliò colla Chiesa e di guerriero si fece frate; il quale, non credendosi di parlare a un vivo, gli confessa il perchè sia dannato, cioè per un frodolento e scellerato consiglio che diede, richiestone, al papa Bonifazio VIII.

Anche questo canto è ricco di bellezze, che però non si possono spiegar dal contesto; nè potendolo ripartir per intero, attese le molte note storiche occorrenti a schiarirne i concetti, v' invito, o giovinetti, a scorrerlo quando avrete più tempo e maggior maturità d' idee; l'invogarvi di legger tutto il poema è uno dei fini propostimi in questa mia operetta, ch'è appunto una introduzione allo studio di Dante.

CANTO XXVIII

Descrive Dante l'orribile e deforme spettacolo che gli si presenta nella nona bolgia, dove son puniti i seminatori di civili discordie o religiose divisioni nell' umana famiglia: sono essi nudi e sconsolatamente leccari e spaccati nelle membra, le quali, come tornano ad unirsi e si riscaldano, così un demone con perpetua vicenda torna a squarciare. Tra questi seminatori di scandali e scismi Maometto si fa conoscere a Dante, e gli chiede chi egli sia e dove si rechi. Vedasi la breviloquenza di questa risposta:

Nè morte il gran nator, nè colpa il mena,
 Dispose il mio Maestro, a tormentaria;
 Ma per dar lui esperienza piena, -
 A me, che tutto son, m'avia mentito
 Per l'infame quaggiù di giro in giro
 E questo è ver così com'io ti parlo.
 Più far di corte che, quando l'udire,
 S'arrestava nel loco a riguardarsi,
 Per meraviglia obliando il martire

Alcuni di costoro danno al Poeta contenza di sé; e tra i più copiosi gli si manifesta Beltramo del Bernio, la cui strana punizione viene così descritta:

E vedi com, ch'io avrò paura,
 Senza più prova, di contarla solo.
 Se non che coscienza m'assicura,
 La buona compagnia che l'uom francheggia,
 Sotto l'ombra del sentirsi pare.
 Io vedi morto, ed ancor per ch'io l'vegga,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia.
 E l' capo trasse tanta per le chiove
 Pescò con mano, e gittò di lanterna;
 E quel mirava vol, e disse: O me!
 Di sì famosa e sì attona bestia!
 Ed era due in uno, ed uno in due.
 Com' ancor può Quel m, che al governa.
 Quando diritto appiè del ponte feci,
 Levò l' benedio alio con tutta la testa,
 Per appressar me le parole sue,
 Che fero: Or vedi la pena molesta.
 Tu che, spirando, vai reggendo i morti.
 Vedi s' alcuna è grave come questa.

Avrò paura, ecc.: avrò paura d'esser tenuto per bugiardo, narrandola senza recarne prova. *Coscienza m'assicura, ecc.* Bella sentenza e nobilmente espressa. *Pescò: prendeva. Di sì famosa, ecc.*: dagli occhi del

suo capo, da lui portato in mano, valevasi come di lucerna, volgendolo dovunque intendeva rivolgere l'attenzione od il passo.

CANTO XXIX.

Parla Dante con Virgilio d'un proprio parente che si trovava tra i seminatori di scandali: quindi i Poeti avanzandosi giungono sopra la decima ed ultima bolgia, nella quale stanno pensando tre specie di filicatori: cioè in cose, in atti e in parole; e vedono quelli della prima specie, cioè gli alchimisti o filicatori di metalli, i quali giacciono per terra squallidi per febbri e guasti da lebbra ed altro sordide e schisose malattie.

Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle
L'un dell'altro guernia; e qual carpon
Si trascinava per lo tratto sulla.
Pace pace udiamon senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli uccellati,
Che non potean levar le lor persone
Io vidi due volere a' sé appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Del capo a' piè di schiatta macellati.
E non vidi guarnarsi menore stregghia.
A regano aspettato del regastro,
Nè da colui che mal volentier veggiam;
Come ciascun menava spesso il mero
Dell'anghia sovra sé, per la gran rabbia
Del paricar, che non ha più soccorso.

Si trascinava: si trascinava. Schiama. cresta. Signora: signor suo. Non ha più soccorso: non ha altro miglior rimedio e con appigliarsi.

Questi due, con cui parla Dante, sono gli alchimisti Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena: il primo dei quali venne condannato qual negromante ad essere arso vivo; l'altro era stato confidaceolo del Poeta e lo riconosce.

CANTO XXX.

Continuando il giro per la decima bolgia, persegua Dante ad osservare i dannati, due de' quali (e son di coloro che la sé contraffecero alla persona) corrono furibondi per la fossa, avventandosi contro quelli in cui s'intreppano e mordendoli.

Poi tra i falsificatori di moneta, che fatti idropici son tormentati da rabbiosa sete, Dante trova maestro Adamo da Breveria, la cui pena viene così maestrevolmente pennellaggiata dal Poeta:

Io vidi un fiato a guisa di luto,
 Per ch' egli avesse avuta l'aguaraga
 Trota del luto ove l'uomo è forata.
 La guisa idropica, che si dispa,
 Le membra con l'umor che mal convien,
 Che il viso non risponde alla ventura,
 Faceva a lui tener la labbra aperte,
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un vanto il mento e l'altre an sa risorte.

O voi che senza alcuna pena state
 (E non so lo perché) nel mondo grasso,
 Dat' egli a noi, guardate ed attendete

Alla miseria del maestro Adamo:

Io albi viso nudi di quel ch'io valli,
 Ed ora, bene! un gocciol d'acqua bevo.
 Li risecchiti che de' verdi colli

Del Conestabli discender gran le Arce,
 Facendo a lor canali e freddi e molli,
 Sempre un stesso umore, e non adarno,
 Chè l'annagare lor via più m'accrega.
 Che il male est'io nel volto mi discerno.

La rigida giustizia, che mi fruga,
 Traggo cagion del luogo or'io peccai
 A metter più gli miei sospiri in fuga.

Da fatto a guisa di luto; uno, cioè peccatore, il cui ventre ora si gonfia che rende l'immagine di un luto

(specie d'antico strumento a corda simile al mandolino). *Asquissar*: la parte del ventre vicina alla coscia. *Tranca dal lato ecc.*: tranca d'una gamba, acciocchè l'altra rimasia faccise figura di musico, onde la somiglianza del luto sarebbe stata perfetta. *Disapaja*: disuguaglia, distrugge la materiale armonia di proporzione, che è tra un membro e l'altro nell'umana figura. *L'as verso il mondo ecc.*: cioè sta a bocca aperta. *Nel mondo grame*: nell'Inferno. *Del Casentino ecc.* Questo maestro Adamo ad istigazione de' fratelli Guido, Aglinslfo e Alessandro, Conti di Romagna, castello del Casentino in Toscana, confforziati d'oro falsi; onde la memoria de' freschi rascollati scorrenti nel luogo ov'egli peccò gli rende un senso più molesto di quello cagionatogli dall'idropisia. *A metter ecc.*: cioè a fermi uscire dalla gola assetata più spesso ed affannosi i sospiri.

Adamo addita poi a Dante alcuni tra i falsificatori di parole, vale a dire menzognieri e calunniatori, la moglie di Putifarre e il greco Simone che ingannò i Trojani col famoso cavallo di legno. Costui, indispettito d'essere stato nominato, viene con Adamo nel secondo alterco; e Dante, fermatosi ad ascoltare le villanie che a vicenda si scagliano costoro, ne è ripreso da Virgilio con iadegno.

Quand'io l'entii a me parlar così,
 Talora come lui era tal vergogna
 Che ancor per la memoria mi si gira.
 E qual è quel, che suo disraggio sogna,
 Che sguardo desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agognar?
 Tal un fu' io, non potendo parlare!
 Chè di nova scintilla, e scintilla
 Me trattava, e mi mi credea fusa.
 Maggior debito non vergogna l'ira,
 Disse il Maestro, che il suo non è stato.
 Però d'ogni tristizia ti disgirova

E fa ragione, ch'io ti sia sempre allato,
 Se più sereno che fortuna t'accoglia
 Dove sia giovi la singhianta piato
 Chè voler più oltre è bassa voglia.

E accenna me luffaccia. Il silenzio, a cui mi obbliga la vergogna, era, senza ch'io me ne avvedessi, piena senza al mio fallire. *Tristitia*: tristezza. *E fa ragion, ecc.*: ed immagina, allorchè ti avverrai in simili congiunture, ch'io ti sia a lato per avvertirti, come ora ho fatto. *Piato*, *luffigio*.

CANTO XXXI

Volte le spalle all'ultima bolgia dell'ottavo cerchio, procedono i Poeti verso il centro, ove viaggia un pazzo, per cui si cala nel nono. Intorno alla sponda di codesto pozzo spargono a mezzo il corpo i giganti, dei quali son qui descritte le colossali e spaventose figure. Nembrotte urla parole inintelligibili; ed Anteo, uno di essi, pregato da Virgilio, prende in mano i due Poeti, e leggermente li posa sull'orlo del ripiano, fermato il nono ed ultimo cerchio.

CANTO XXXII.

Così comincia questo canto.

S'io volessi le rime ad usare o chiosare,
 Come si converrebbe al triato buco,
 Sovra il qual pletan tutte l'altre cose,
 Io prometto di più concetto il cuor
 Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
 Non senza tema a dicer mi condico
 Chè non è impresa da pigliare a gabbo
 Descriver fando a tutte l'universo,
 Né da lingua che chiami mamma e babbo.
 Ma quelle donne ajutino il mio verso
 Che ajutaro Asinio a chieder Tofo;
 Sì che dal falso il dir non sia diverso.

Chiocci: di rance suono. *Postes*: s'appoggiano. *Je pènerai* ecc.: le riuscirò ad esprimere la sostanza del mio concetto più compiutamente. *Abbe*: ho (dal latino *habeo*) Quella *donna*: la Musa. Che *ajutare Anfoso*, ecc. È favola che Anfoso nel perituro suono della sua lira facesse discendere i sassi dal monte Citerone (in Tessaglia) e che quelli per loro modestia si unissero a formare le mura di Tebe. *Dal fatto il dir non sia diverso*: il mio dire, i miei versi rispondano all'orribilità del soggetto.

Sen già i due Poeti nel nono cerchio, l'area del quale è un pavimento di durissimo ghiaccio, ove stanno i dannati, formato dalle stagnante fiume Cooio, e, come il letto di Malbolge, penda verso il centro. Questo nono cerchio, in cui stanno i traditori, è diviso in quattro sportimenti concentrici, che si riconoscono dalle diverse situazioni dei dannati, e in ciascun di essi è punita una specie di tradimento, ossia di quella frode, più d'ogni altra, bestiale che si usa verso coloro cui rassicura un sacro diritto alla nostra lealtà. Questi quattro scompartimenti o sfere circolari chiamansi *Caïa*, *Antenora*, *Tolomea* e *Giudecca*. Nella prima sfera, detta *Caïa* appunto da *Caïa*, uccisore del proprio fratello *Abele*, stanno i traditori del loro congiunto; nella seconda, detta *Antenora* da *Antenore*, venditore, secondo alcuni antichi scrittori, di Troja ai Greci, stanno i traditori della patria; nella terza detta *Tolomea* da *Tolomeo* re d'Egitto che assassinò *Pompeo*, stanno i traditori dei loro amici; o nella quarta, detta *Giudecca* da *Giuda Iscariota* traditore di Gesù Cristo, stanno i traditori dei propri benefattori.

Dando nella prima sfera o *Caïa* vede due si stretti Che di pel del capo avevano insieme misto, e rivolge ad essi la parola:

Ditami voi, che vi stringete i petti,
 Dir'ia, ch'è stato? E qua pigro i colli;
 E poi ch'ebber li visi a me scorti,
 Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra; e 'l gelo strinse
 Le lacrime tra essi e risorrelli
 Legue con legue sprinse non dico
 Forte così: cos'è il come duo becchi,
 Censura insieme: tanta ira li vinse.

Piegò li colli: li piegarono all'indietro, giacchè prima tenevano in giù volta la faccia. Pur dentro occhi: umidi, ossia prugni di lacrime solo interiormente. Questi son due fratelli, l'uno de' quali uccise l'altro a tradimento per discordie sulla eredità paterna; e un altro che avea perduti ambo gli orecchi pel freddo, stando pur col viso in giù, palesò il nome di costoro, di altri e di sè stesso, che son tutti toscani. Poi, passando dalla Caina all'Antenora, dice Dante.

Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non so; ma passeggiando tra le teste,
 Forti percossi il piè nel viso ad una.
 Finagando mi aggriffò: Perché mi porta?
 Se tu non vinci a crescer la vendetta
 Di Montaperti, perchè mi molesti?
 Ed io: Maestro mio, se qui m'aspetti,
 Sì ch'io m'oca d'un dubbio per costui:
 Pa un fatto, qualunque vorrai, frair,
 La duci stulto; ed io dirò a colui
 Che bestemmiava duramente ancora,
 Qual m'è tu che così rampogni altrui?
 Or tu ch'io so', che vai per l'Antenora
 Percollendo, rispose, altrui la gola
 Sì che, se fossi vivo, troppo fora?
 Viva non io, e caro esser ti poteo,
 Fu mia risposta, se domandi fare,
 Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.

Ed egli a me: Del contraccio io lo bruno:

Lasciati quindi a non mi dar più lagna:

Chè mal mi lusingar per questa lagna.

Allor lo presi per la camicia,

E dissi: E' converrà che tu ti tocca,

O che capel qui se non ti rimanga.

Or'egli a me: Paredò tu mi dischiama,

Nè m' darò che lo me, nè mostrerottu,

Se nullo fiaio un val capo nel toia.

Io non già i capelli in mano avvolti,

E tratti gliene avea più d' una ciocca,

Latruncò lui con gli occhi in giù raccolti,

Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?

Non ti basta venir con la masella,

Se tu non intai? Qual diavol ti tocca?

Omai, dis' io, non vo' che tu favella,

Maligno traditor, ch' alla tua oita

Io porterò da te vera novella.

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta:

Ma non tacer, se di qua entro conta,

In quel ch' ebbe ar così la lingua pronta.

La vendetta di Montaperti, ecc. Questi che parla è Bocca degli Abati, fiorentino, di parte guelfa, pel cui tradimento furono trucidati presso Montaperti quattro mila guesli. Si che, se esse fosse, ecc. Bocca crede che Dante sia un' ombra, e maravigliasi della forza con che fu egli percosso dai piedi di lui. Lagna: molestia, ragione di lagnarmi. Lagna: valle, luogo. Qui su: nel capo. Nè mostrerottu: nè tel farò conoscere mostrandoti il viso. Bocca parlava col volto chinato in giù, e Dante lo teneva afferrato per i capelli della camicia ossia nuca, parte posteriore del capo. Di quel ch' ebbe ar così la lingua pronta: di colui che fu così pronto a proferire il mio nome. Costui fu Buoso da Dovara, ghibellino cremonese, il quale, corrotto dai denari di Carlo d'Angiò, lasciò libero il paese all'esercito francese; d' onde pur venne la rovina di Cremona.

Qui Bocca, oltre al nome di Buoso, palese a Dante alcuni altri che son li puniti come traditori della patria. E qui ha principio la storia del conte Ugolino, ch'è uno dei tratti più sublimi della cantica non solo, ma d'ogni poesia.

Nei crumen partiti già da esse,
 Ch'io vidi due ghisciatli in una buca,
 Sì che l'un capo all'altro era cappello:
 E come il pan per fame si manduca,
 Così il sovran li denti all'altro pose.
 Là 're il corrucci s'aggiunge colla noce.
 Non altrimenti Tideo si rose.
 Le tempie a Messalappa per disdegno,
 Che quel faceva il taschio a l'altro coce.
 O tu che mostri per al bestial segno
 Odio sovra colui che tu ti mangi,
 Dimmi il perchè, dis'io, per tal convegno,
 Che, se tu a ragion di lei ti piangi,
 Sapendo chi voi siete e la sua pecca,
 Nel mondo suo ancor io te ne crangi,
 Se quella con ch'io parlo non si recca.

Essendo questo, che or si riporta per intero, uno dei tratti più lunghi; per non riserbar tutte le note sulla fine, il che riuscirebbe incomodo a chi legge, le alternerò colle terminie dantesche, siccome ho fatto col racconto di Francesco da Rimini; ma prego i giovanetti lettori a rileggerlo poi tutte di seguito, se vogliono gustare nella sua integrità questa mirabile poesia. Ed anche nelle postille sarò sobrio anzi che no, limitandomi per lo più a schiarimenti filologici o storici, e confidando nel buon gusto dei lettori per quel che riguarda le bellezze poetiche di prim'ordine, sparse a dovéa in questo racconto.

Ch'io vidi quand'io vidi. In una buca. Stanno questi due sul confine della seconda alla terza sfera, perchè l'uno tradì la patria, l'altro prima la patria e poi

l'amizizia. *Si mangiava*: si mangia (latinismo). Il sovrano: colui che era di sopra. *Tideo* calidonio e Menalippo tebano, combattendo insieme sopra tutto sotto le mura di Tebe, restarono entrambi mortalmente feriti: e Tideo, sopravvissuto alquanto al nemico, cercò recare la testa di lui, e si mise per rabbia a rodarla. Per tal consegna: per tal convenzione, a tal patto. *Te ne cangi*: te ne contraccambi. *Se quella, ecc.*: se la mia lingua non si secca; se non divento muto per morto, prima d'averne potuto parlare.

CANTO XXIII.

La bocca s'illorò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo ch' egli avea di entro guasta.
 Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
 Disparate dolor che il cor m'è preme,
 Già pur pensando, pria ch'io ne fuella.
 Ma se le mie parole esser diranno
 Che frutto indugia al traditor ch'io rode,
 Parlare e lagrime vedetevi laggiù.
 F' non so chi tu sia, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
 Mi sembri veramente quando lo vedo.
 Tu di saper ch'io fai l'conte Ugolino,
 E questi l'arcivescovo Ruggieri:
 Or ti dirò perchè io son tal vicino.

Già pur pensando: già solo pensando. *Don*: danno, debbono. *Ugolino* della Gherardesca, conte di Donoratico, nobile pisano e genovese, d'accordo coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, cacciò di Pisa Nino de' Visconti (giudice di Gallura, nato d'una sua figlia), il quale se n'era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma l'arcivescovo, o per invidia, o per odio di parte, o per vendicarsi dell'uccisione d'un suo nipote da

Ugolino commessa, alzata la croce, con molto popolo furibondo, e con l'aiuto de' Gualandi, de' Stimoni e de' Lanfranchi, nobili famiglie pisane, assalì le case del conte e fece prigionieri con lui due suoi figli, Gaddo e Uguccione, e due suoi nipoti, Ugolino, detto il Brigata, ed Anselmuccio. E facendo credere al popolo, che per denaro (il che non è ben certo nella storia) avesse venduto a' Fiorentini e ad Lucchesi alcune castella, lo fece, siccome traditore, insieme coi figli e nipoti annominati rinchiusare nella torre dei Gualandi, e dopo sette mesi fece gettar le chiavi di essa torre nell'Arno, perchè non facesse reato loro alcun atto, e così morissero, come avvenne, di fame.

Perchè lo son del vicino: perchè gli sono un vicino così nemico. Alcuni leggono l' invece di *lo* che (dal latino *ei*) vorrebbe dir *gli*, e *lui*.

Che per l'effetto de' suoi mal'pensieri,
Fidandosi di lui lo feci preso
E poco marto dir non è mestieri.
Purè quel che non puoi avere inteso,
Ciò che come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offesa.
Brava portavo dentro della mada,
La qual per me ha il tofo della fada,
E in che costume ancor ch' altri ti chiedi,
M'avesse mostrate per lo suo forame
Più lura già quand'io fui l' i mal nome
Che del futuro mi squarciò il velame.

Dir non è mestieri. Ugolino tace la storia della sua cattura, nota ad ognuno, e racconta solo gli strazi sofferti nella torre, i quali nessuno poteva sapere. *Mada:* così era detta la prigione di Ugolino, perchè vi si tenevano le aquile a mudare, cioè a mutare le penne: poi fu nominata la torre della fada appunto per lui che vi morì di fame. *Considera ch' altri si chiedi,* se continuavano in Pisa le civili discordie. *M'avesse mostrate ecc.:*

dal suo finestrino m' avea già mostrato che la luna
 orasi mutata più volte; erano trascorsi più mesi dalla
 prigionia di Ugolino, e ciò fu dall'agosto 1287 al mar-
 zo 1288, secondo che narra Giovanni Villani. Che del
 futuro ecc.: che mi rivelò quello che poi mi avvenne,
 cioè ch'lo sarei lasciato morir di fame. Questo sogno è
 immaginato dal Poeta con molt'arte, perchè il conte Ugo-
 lino apprende da esso le sue sventure imminenti e gli
 si dilogea dal cuore ogni speranza: tant'era la credenza
 che si dava comunemente ai sogni del mattino.

Questi parava a me maestro e donna,
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte
 Per che i Fianz veder Lucca non poteano.
 Con cagne magre, stadiose e conte,
 Guastadi con Biondelli e con Landrapoli,
 S'avea mesi dianzi della fronte.
 In pipiol come mi pareva stancha
 La padre e i figli; e con l'agute cane
 Mi parva lor veder fender li fianchi.
 Quando fu d'orto innanzi la dimora,
 Frangere costei fra 'l seno i miei figliuoli
 Ch'eraa meco, e dimandar del pane.
 Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò che 'l mio cor s'annunciava:
 E se non piangi, di che pianger vuoi?

- Donna: signora. Al monte Per che ecc.: al monte
 San Giuliano, che posto fra le due città fa che i Fi-
 anzi non possano veder Lucca. Cagne magre, stadiose
 e conte, cioè: fameliche, sollecite, ansimanti. Come
 nel lupo e nei lupicini è figurato il conte co'suoi figli
 e nipoti, così le cagne simboleggiano i suoi nemici,
 ossia la turba del popolo guidata dall'arcivescovo e
 dalle tre nominate famiglie; gli epiteti potrebbero si-
 gnificare le qualità diverse di costoro per es. le cagne
 magre simboleggiare la plebe affamata; le stadiose,
 gli astuti promotori del tumulto; le conte, i cittadini

conosciuti, distinti, che si erano uniti al popolo contro Ugolino. Agate sono (o sono, come leggono taluni) sono le zanne, e quei denti canini più lunghi e aguzzi che diconsi le pres. Chi che l'uso cor s'annunzia: altri leggono ciò che al mio cor ecc.; ma il senso è lo stesso, vale a dire: ciò che il mio cuore presentiva dopo il saggio avuto; perchè i saggi avuti in quell'ora si credevano presagi del vero, come ho detto poc' anzi.

Gli eran denti, e l'ora s' appressava
 Che l' cibo ne voleva esser addotto,
 E per suo sogno nessun dubitava:
 Ed io sentì chiamar l'uscio di sotto
 All' orribile terra; ed io guardai
 Nel mio s' mi si diletta come far motto.
 Io non passava, il dentro sospirai:
 Piangeva ella; ed Angeluccio mio
 Disse: Tu guarda sì, padre: che hai?
 Però non lagrimai, nè risposi io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso
 Intin che l'altre nel nel mondo uscì.
 Come un poco di raggio di fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;
 Ambo le mani per dolor mi morsi.
 E quel, pensando ch' io l' fessi per voglia
 Di maciuar, di subito voltrisi,
 E disse: Padre, come di fa men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne sentisti
 Questa misera carne, e tu ne spaghi.
 Quant'io allora per non farli più tristi:
 Quel di e l'altre stesmo tutti mangi:
 Ah! dura terra, perchè non t'apristi?

Per quattro visi ecc.: rimirando i visi de' miei figliuoli e nipoti, potei scorgere qual fosse il mio. *Mangiare*: manducare, mangiare.

Paola che fanno al quarto di venuti,
 Odo mi et gittà disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti?

Quivi morì: e come tu mi vedi

Visti esser li tre ad uno ad uno

Tra l'quanto di e l'entac: ond'io mi diedi

Già dico a braccolar sovra ciascuno,

E tre di li chiesai poth' e' far morti:

Poeta più che il dolor poté il digiuno.

Poeta più che il dolor poté il digiuno. Intendasi, e finalmente il digiuno fu quello che, più del dolore, produsse la mia morte. Vuol dire che il dolore e il digiuno concorrevano a procurargli la morte, ma il lungo digiuno ne poté più del dolore. Non era valso il dolore ad ucciderlo, poichè un tanto orribile caso avendo fatto impletire, ma valso poi, come naturalmente voler doveva, il lungo digiuno. Che con quella frase abbia il Poeta voluto accennare, che Ugolino addentasse e mangiasse le carni de' propri figli (come taluno ha voluto credere) è supposto così strano ed assurdo, che non meriterebbe confutazione. Puro dirò che tal cosa non è vera, nè verisimile; non possibile nè probabile. » Così il Fraticelli, che si diffonde poi a dimostrare triionfalmente questa sua tesi. Ma noi non ci fermeremo più oltre su questo proposito, perchè ci trarrebbe troppo in lungo. « Ad ogni modo (aggiungiamo coll'Emiliani-Grudel), essendo questa parte del quadro dantesco dipinta con un'ombra meditatamente artificiosa a non lasciare discernere le figure se non in massa; o per l'un modo o per l'altro lo scopo del Poeta, che era di empire di commiserazione e di orrore i cuori de' suoi lettori, è ottenuto con effetto d'inimitabile magistero. »

Quand' ebbe dette ciò, con gli occhi torti

Riprese il tocchio misurò co' bracci

Che fare all'uso, come d'un can, forti

Abbi Fira, vituperio delle genti

Del bel paese là dove il si viene;

Poichè i ricci a te parir non leati,

Maestranzi la Capraja e la Gorgona,
 E faccisa siepe ad Arno in su la face,
 Sì ch'egli saneghi in te ogni persona
 Chè se il conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te della castella,
 Non dacci te i figliacci porre a tal dreno.
 Innocenti faccì l'età novella, -
 Novella Tebe, Ugolinosa e 'l Brigata
 E gli altri due che 'l conto rano appella.

Del bel paese lì dopo il sì suona. Dante nel suo libro del *Volgar Eloquio* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa: chiama lingua d'or quella provenzale, e del mezzogiorno della Francia (dovve venne alla provincia il nome di Linguadoca) e lingua del sì quella d'Italia: il bel paese adunque dove il sì suona è l'Italia. Alcuni però vorrebbero che Dante accenni in quel verso la Toscana siccome il paese in cui la lingua del sì suona più armoniosamente e l'idioma è più puro che in ogni altra parte d'Italia. I vieti, cioè i Lucchesi, i Fiorentini e i Senesi, popoli confinanti colla repubblica (ghibellina) di Pisa. La Capraja (da non confondersi con Capraia ormai famosa anch'essa per la dimora di Garibaldi, e che è vicina alla Sardegna) e la Gorgona sono due isolette del mar Tirreno e toscano, vicine alla foce dell'Arno. Siepe: riparo, intoppo. Sì ch'egli saneghi in te ogni persona. Qui (né so se alcun commentatore ne faccia nota) parmi che l'ira e l'imprecazione del Poeta tramodi; perocchè anche in Pisa, ch'egli chiama poi novella Tebe, c'erano innocenti di età novella, i quali, sì per de' figli e nipoti di Ugolino, non avrebbero meritato il castigo dovuto a colpevoli. Se non contro l'estetica, peccerebbe adunque almeno contro la logica edesia poetica imprecazione, così terribilmente espressa. *Avca voce: avca fama. D'aver tradito ecc.* Ugolino era accusato di tradimento per aver ceduto a donare la castella di Salsapetrata, di Asciano e della

Vernia sì Fiorentini. A tal cross: a tal tormento, a tal morte. Novella Tebe; o Pisa, novella Tebe, ossia che hai rinnovato le scelleraggini dell'antica Tebe, infame per le storie atroci dei fratelli Eteocle e Polinice tra loro nemicosità e per la guerra del sette re che ne fu conseguenza. Che il canto siasi appella: che il canto nomina più sopra, cioè Guido ed Anselmuccio.

Puotano quindi i Poeti verso la terza regione del pozzo infernale (detta Tolonica), nella quale son puniti i traditori di coloro che si affidano in essi, e quivi Dante s'imbatte in Frode Albano, il quale fu dall'ordin del Frati Gaudenti e della famiglia Manfredi di Faenza. Costui, fingendo pacificarsi con alcuni suoi nemici, una sera gl'invitò a cena, e a un segno convenuto li fece assassinare. El dà conto di sè all'Alighieri, indi gli narra come la divina giustizia faccia, per modo insólito, piombare nel fondo dell'Inferno il traditore, che appare ancor vivo sulla terra, perchè un demonio abita nel corpo del dannato dal momento che ha commesso il tradimento, finchè sia trascorso tutto il tempo prescritto al viver suo; e l'anima del traditore, non appena commesse il misfatto, piomba nell'Inferno. Così piace al Poeta di fuggere per collocare in quest'ultimo cerchio alcuni pochi scellerati, che nel 1300 erano tuttora viventi. Per la stessa ragione Dante immagina che sia il vicino ad Alberigo anche Branca d'Orta genovese, che nel 1275 uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per togli la giudicatura di Logodoro in Sardegna.

Ed anche qui, come in molti altri luoghi della Divina Commedia, l'ira del Poeta si scaglia con troppo aspre imprecazioni e rampogne contro tutta una città ed una provincia d'Italia, quasi che la patria di qualche ribelle fosse tutta tinta della stessa pece; per esempio qui a proposito del genovese Branca d'Orta, esclama.

Alà Gucoran, venite dircel
 D'ogni costume e pira d'ogni magagna,
 Perché non siete voi del mondo spariti?

*Dircel ecc. : qui vale : allontanarti da ogni buon costume (dal latino *dīvergere*).*

CANTO XXXIV.

Passano i Poeti nella quarta regione del pòzzo infernale, dove caservano i traditori dei propri benefattori. E qui riportiamo la stupenda descrizione che ne fa l'Alighieri.

Già era (e ora parra il metto in metro)
 Là dove l'ombra tutto arca coperta,
 E traspaccan core fastosa in vetro.
 Altre stanno a giacere; altre stan erie,
 Quella col capo e quella con le piante;
 Altre, con' arco, il volto a' piedi inverta.
 Quando noi fummo fittil tutta avanti,
 Che al rio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch' ebbe il bel cangiante,
 Dinanzi mi si tolse, e d' restarmi;
 Ecco l'ite, dicende, ed ecco il loco,
 Ove contria che di fortuna l'arrai.
 Com'io dircel alor gabito e fioco,
 Nel demandar, letter; ch'io non lo scrivo,
 Però ch'oggi parlar sarebbe poco.
 Io non narri, e non risponi rito;
 Pensa aramai per te, s'hai fior d'ingegno,
 Quel io dircel d'una e d'altra privo.
 L'imperador del doloroso regno
 En mena il petto nuda fuor della ghianda;
 E più con un gigante lo mi convengo,
 Che i giganti non fca con la sua braccia.
 Vedi oggimai quant'esser dee quel fatto
 Che a voi fatta parte si confaccia.
 S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
 E contra il suo fattore alab le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni luttu.

Oh! quanto pare a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L'una davanti, e quella era vermiglia;
 Dell'altra due, che s'aggiungano a questa.
 Sentirno il mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungevano al centro della crista,
 La destra mi pareva tra bianca e gialla,
 La sinistra a veder era tal, quasi
 Vengon di là, ove il Nilo s'avvalla.
 Sotto ciascuna vedeva due grand'occhi,
 Quante si conveniva a tanto uccello:
 Vole di mar non vid'io mai costui.
 Non avea penna, ma di vipistrello
 Era lor modo; e quelle vedemmo
 E che tre venti se movvan da ello.
 Quand'ebbe tutto s'appellava:
 Con sei occhi pungeva e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dircampan co' denti
 Un peccatore, a guisa di rancia; e
 E che tre ne facesse così dolenti.
 A quel davanti il mordere era nulla
 Verso il guallar, ch'è talvolta la schiena.
 Rimanea della pelle tutta brulla.
 Quell'anima bestia, che ha maggior pena,
 Dice il Mostro, è Gilda Scarrotto,
 Che 'l capo ha dentro, e faor le gambe mena.
 Degli altri due ch'hanno il capo di sotto,
 Quel che pende dal nero collo è Broto:
 Vedi come il stercio e non fa motto.
 E l'altro è Casca, che pur si rammenta
 Ma in notte risorge: ed aranci
 È da partir, ch'è tutta avrai veduto.

Già era: già lo era. *Coerte*: coperto dal gliccio, onde trasparivano come un fascellino di paglia o di cosa simile (*festuca*) racchiusa in vetro. La creatura era: *Lucifero* che fu già il più potente e il più bello degli angeli. *Dile*: con questo nome, che le favole danno a

Plutone, chiama Lucifero perchè egli è re dell'Inferno. Notate che parla Virgilio, sicchè conviene a lui, vissuto al tempo del gentili, chiamarlo così. *Per te*: da te medesimo, D'uno e d'altro: di vita e di morte. E più con un gigante ecc.: e più la grandezza del suo corpo si avvicina a quella d'un gigante, che la grandezza di questo non faccia colle sole braccia di Lucifero. *Ogni fatto*: ogni effetto di male. *Si giungiamo*: si uniamo in guisa che ogni divisione sparisse; e vuol dire che le tre facce di Lucifero, diversamente configurate (secondo le tre principali razze umane), convenivano ad unirsi sul vertice del capo, dove avea la cresta. *Era tal*, quasi ecc.: era tale, quali sono gli uomini che vengono dall'Etiopia, ove dal monti della Luna cade il Nilo nella sottoposta valle; cioè la sinistra faccia era nera. *Sesfaziosa*: dibattiva (in senso attivo). *Maciallar* strumento che dirompe il lino. *Verso il* ecc.: in paragone del con. *Brallar* nuda, spogliata. *Dentro*: dentro la bocca di Lucifero. *Che lasso il capo di sotto*: che pendono capovolti dalla bocca di Lucifero, e quindi stanno in posizione diversa da quella di Orsua. *È Bruto*: Marco Bruto, l'uccisore di Cesare, e l'altro che si trova a ugual tormento è Cassio, suo collega in quella uccisione. Qui riporto l'opportuna riflessione dell'Emiliano Guallicci. « Se Dante (egli dice) avesse scritto ai tempi di Alfieri, avrebbe fatto far loro diversa parte. Ma egli, difendendo con tutti i più profondi filosofi del medio-evo la divina preordinazione della romana monarchia all'impero dell'universo, come politica redenzione del genere umano, ed essendo Cesare l'iniziatore di essa monarchia, Bruto e Cassio, e gli altri congiurati che lo sponsero, dovevano agli occhi di Dante apparire non meno scellerati che Giuda e i crocifissori di Cristo. »

Virgilio, al collo del quale si avvinghia Dante, s'appiglia al folto pelo di Lucifero, e passa il centro terrestre,

Al qual si tragga d'ogni parte i pesi,

(come dice Dante con potente divinazione della teoria di Newton sull'attrazione, quattro secoli prima) donde i Poeti, tenendo dietro al marmocchio d'un ruscello, salgono alla superficie dell'altro emisfero, in cui Dante pone il monte del Purgatorio.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, per tornar nel chiaro mondo,
E senza cura aver d'alcun riposo,
Salimmo su, al primo ed al secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta il ciel, per un portagio tondo,
E quindi vedemmo a rivolar le stelle.

Notasi che tutti e tre le cantiche finiscono con questa parola.

FINE DELL' INFERNO DANTECO.

CANTICA SECONDA

IL PURGATORIO

CANTO I.

« Il monte del Purgatorio, sorgente dall'acqua dell'altro Emisfero, figura un cono tronco in cima, intorno al quale s'avvolgono undici ripiani circolari, compresi il suolo dell'isola. I primi quattro costituiscono l'Antipurgatorio, dove son trattenute, finchè siano ammense all'espiazione, quattro sorta di anime negligenti. Gli altri sette formano il Purgatorio, e in ciascuno di essi si purga uno de' sette peccati capitali. Sulla cima in pianura, è la sempre verde ed amenissima selva del Paradiso terrestre. I Poeti salgono di cerchio in cerchio per certe scale, che tanto meno divengono lor felicesse quanto più s'avanzano verso la cima. » Così vien descritto brevemente il Purgatorio Dantesco dall'esimio commentatore Brunone Bianchi, se alcuno può bramoso di vedere in disegno il prospetto del Purgatorio, può averlo sott'occhi nella già citata edizione della Divina Commedia, fatta nel 1860 dal Barbèra in Firenze col commento di Pietro Fraticelli.

Il Poeta si propone con questo due prime larcine della seconda cantica il nuovo soggetto che prende a cantare:

Per correr miglior acqua alza le vele
 Oimè la navicella del mio ingegno
 Che lascia dietro a sé mar sì crudele;
 E canterò di quel secondo regno,
 Ove l'antimo spirito si purga,
 E di salire al ciel diventa degno.

Quindi, invocato nuovamente le Muse, narra come, uscito con Virgilio dalla sotterranea caverna, si trova alle radici del monte del Purgatorio; e quivi:

Dolce color d'oriental zaffiro,
 Che t'accoglieva nel sereno aspetto
 Dell'air puro infino al primo giro,

(cioè fino al più alto giro del cielo, dove può giungere la vista)

Agli occhi miei riamisi dritta,
 Tosta ch'io uscì fear dell'ora morta
 Che mi avea contrastati gli occhi e il petto.

A più del monte incontrano Catone d'Uliva che, come simbolo dell'anima fatta libera dagli appetiti sensuali per l'evangelica annichilazione del corpo, è posto a guardia di quel luogo. Costui, che

Lunga la barba e di pal bianco mista
 Portava a' suoi capeggi d'inghigno,
 De' quasi cadere al petto doppia lista,

domanda ragione ai due Poeti del loro cammino:

Lo Duce mio s'è un di di paglio,
 E non parole e non mani e non orecchi
 Reverenti mi fe' le gambe e 'l cinghio

• Poeta risponde lui: Da me non venne:
 Donna uscio dal ciel, per li cui preghi
 Delle mie compagnie costui sorvenni...

... Or ti piace gradir la sua venuta:
 Libertà va cercando ch'è sì cara,
 Come se chi per lei vita rifiuta.

Dagli ultimi due versi citati traduce il senso allegorico non che la scopo morale e civile del misterioso viaggio immaginato dall'Alighieri. Dopo varie parole corse fra Virgilio e Catone, questi lo astraece di ciò che far debba al suo allievo, prima di salire il monte; indi accompars

L'alba vincem l'ora mattutina
 Che fuggio lassù; sì che di lontano
 Conosco il tremolar della marina.
 Noi andavam per la selonga piana,
 Com'mon che torra alla smarrita strada,
 Che infino ad ora già per tre inverni.
 Quando noi fummo dove la rugiada
 Pagua col sole, e per esser in parte
 Que adombra / *fa ombra* /, pace si dirada.
 Anco le mani in su l'erbetta sparte
 Scoscammo il mio Mantico poco;
 Quel'io, che fui accorto di sua arte,
 Poi mi vor lù le guance lagrimeose.

Ora, qui può significare sera ed anche ombra, onde ozioso e vane.

Virgilio gli toglie il viao dalle foliggine infernale, e quando, venuti sul lido deserto, e sveltesi un grenco, ne cinge i fianchi di Dante, secondo l'avvertimento di Catone.

CANTO II.

Nei crevati lunghezzo il mare ancora,
 Come gente che pensa suo cammino,
 Che va col core, e col corpo discora

Mentre i Poeti si apparecchiavano al nuovo cammino veggono lù lungi apparire una navicella governata da un angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio, le quali chiedono ai Poeti

Mostratemi la via di giro al monte,
 E Veggiate risposta: Voi credete
 Forse che siano aperti d'alto iacci;
 Ma non sono (non) peregrini come voi siete,
 Danti veniamo innanzi a voi un poco
 Per altra via, che fu al tempo e forte
 Che la vostra non ne parca gioco.

*Danti, poco fa; innanzi: avanti; per altra via: cioè
 dall' Inferno.*

L'anime che si far di me accorte,
 Per lo spiar, ch'io non ancora vidi,
 Maravigliando diventare morte.
 E come a messaggier che porta olive
 Tiagga la gente per via novelle,
 E di color nuovo si mostra schivo,
 Così al viso mio s'affievolir quelle
 Anime fortunate tutte quante,
 Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
 Io vidi una di lor trarrei crivello,
 Per abbeverarmi con il grande affetto,
 Che move me a far la consanguine.
 O ombre vane, che che nell'aspetto!
 Tre volte distesi a lei le mani avvinsi,
 E tanto mi torcai con esse al petto
 Di consiglio, orrore, mi dispiaci
 Perché l'anima scaccia, e di ritorno,
 E io, seguendo lei, oltre mi posi.
 Scramante disse ch'io parlavo:
 Aller cobelli chi ora, e pengi
 Che per parlarmi un poco s'arrestano.
Risponsero: Così com'io l'anima
 Nel mortal corpo, così l'anima scitta.
 Però m'arresta: ma tu perchè vai? —
 Casella mio, per tornare altra volta
 Là dove io son, fa lo questo viaggio.

Scambiate altre parole tra Dante e questo suo amico, eccellente nell'arte del canto, che adottò la musica a parecchie canzoni dell'Alighieri; il Poeta aggiunge:

..... Se nuova legge non la teglie
 Memoria e uso all'amoroso canto,
 Che un'isola quetar tutta mie voglie,
 Di ciò ti piace a concludere alquanto
 L'anima mia che, con la rea persona, /col corpo/
 Vivendo qui, è affannata fuori.
 Aver che nella mente mi ragiona,
 Confidati agli allor sì dolcemente,
 Che la dolente ancor dentro mi suona.

Aver ecc. principio d'una delle più gravi ed eleganti canzoni di Dante, che pare fosse già musicata dal Cavella.

La più Maestro, ed io, e quella gente
 Ch'era con lui, pareva si contenta,
 Come a novità letant altro la mente.
 Noi andavam tutti fesi e attenti
 Alle sue note ed esso il meglio orecchia /Cavella/
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
 Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al mente a spogliarvi le scoglie,
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifestato.

Sceglie: spoglie, scorsa; qui vale ingambro di colpo da scontrarsi, che contendono la beata visione di Dio.

Come quando tagliando biada e leglie
 Gli colombi adunati alla pastura,
 Questi senza maestrar l'usato orgoglio,
 Se così appare costelli albian paura,
 Subitamente lasciano star l'oca,
 Perché ascoltarli non da maggior cura;
 Così veggio quella mandata fresca
 Lasciar il canto e girar sì vèr la costa,
 Com'una che va sì da dove rimesa,
 Nè la gostra partita fa men tosta.

Mandata fresca: di recente arrivata. Notasi che *mandata* usavasi ai tempi di Dante in senso buono. Si è riportato questo lungo tratto del 2.^o canto, siccome uno dei più belli del Purgatorio dantesco.

CANTO III.

I due Poeti s'incamminano verso il monte, spinti del quale si fermano incerti del come salire; e mentre vanno cercando un sentiero men ripido, vedono apparire una moltitudine di anime che viene lentamente alla lor volta. Virgilio, vedendo quelle ombre meravigliare alla vista di Dante, previene le loro domande, esponendo com'egli per divine comando le conduca verso poi regni delle anime, e chiedendo loro da qual parte sia più agevole il cammino:

Chè 'l perder tempo a chi più se già spinge

Come le pecorelle esce del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l cuore,
E ciò che fa la prima a l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perche non sanno:
Sì vidi'io mover, a venir la turba
Di quella mandria fortunata eletta,
Pulita in faccia e nell'andare onesta.

Notate qui, o giovanetti, la squisita leggiadria di questa comparazione, la quale veste di elegantissime forme una cosa tanto semplice e nota. Testa e fronte chiamandosi negli eserciti coloro che son davanti. *Mandria* è *mandra* dicesi quella moltitudine per somiglianza alla moltitudine delle pecore. *Eletta* per allora si usava dagli antichi prestatori italiani.

E un di loro incominciò: *Chimique*
Ta uel, che così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là un veduto uaghe.

Così parla un di quegli spiriti a Dante. *Uaghe* per mai, dal latino *unquam*.

Io mi venni vèr lei e guardai l'ao:
 Bando con e bello, e di gentile aspetto;
 Ma l'un dei cigli un colpo non dirlo.
 Quand'io m'ei fu unfinente daddosso
 D'ancuro visto non, m' disse: Or vedi,
 E mostrandomi una piaga e sommo il petto.

Mi fu di diletto, ebbi dette di no; perocchè Dante non aveva che un anno, quando morì Manfredi. A sommo il petto, nel luogo più alto del petto, o dove il petto comincia.

Poi disse arridendo: Io son Manfredi
 Nipote di Costanza Imperatrice:
 Ond'io ti prego che, quando tu riedi,
 Vadi a mia bella figlia, genitrice
 Dell' onor di Castilia e d'Aragona,
 E dica a lei il ver, l'altre ti dica.

Manfredi fu figlio naturale di Federico II, governò il regno di Sicilia a nome di Corradino, figliuolo legittimo e perciò erede di Federico; sostenne valorosamente la causa degli Svevi e dei Ghibellini; poi sconfitto a Benevento dalle armi di Carlo d'Angiò ajutato dal tradimento de' Baroni e dalla papale scomunica, morì da preda. Fu splendido protettore dei letterati, letterato egli stesso, e lasciò fra i popoli da lui retti memoria carissima del suo governo. A mia bella figlia ecc. Costanza anch'essa di nome, figlia di Manfredi, fu madre di Giacomo, re di Aragona in Spagna, e di Federico (aragonese) re di Sicilia, lodati qui dal padre come onore dei loro reami.

Possia ch'io abbi rotta la persona
 In duo parte mortali, io mi rendo
 Piangendo a Quei che volentier perdona.
 Orribil danno il pensai mio;
 Ma la bestia infelice ha sì gran bisogno,
 Che prende ciò che si rivolge a lui.

Orribil furore ecc. Avea costui menato vita dissoluta, e fu detto (ma se ne può dubitare come di calunnia, messagli dagli avversarii politici) che per ambizione sfrenata di regno uccidesse il proprio padre non che il fratello Corrado, da cui nacque l'infelice Corradino, ultimo degli Stori, fatto giustiziare da Carlo d'Angiò.

Manfredi, dopo aver narrato a Dante le particolarità della sua morte, gli significa come appiè di quel monte debbansi trattenere quei che morirono in contumacia della Chiesa, cioè senza essere stati prima assolti dalle scomuniche inflitte: ma, soggiugue, per maledizione di vescovi e papi

..... Si non si perde

Che non possa tornar l'eterno amaro,

Mentre che la speranza ha fior del verde;

cioè sin che vi è fior di speranza, in che uno respira; perciò conchiude con questa preghiera a Dante

Vedi ormai se tu mi puoi far fatto,

Ritornando alla mia buona Costanza

Come m'hai visto, ed arco esto di dietro;

Chè qui per quei di là molte si amano.

Esto dietro: vale a dire la legge di cui parlò prima, per la quale chi muore non ancora liberato dalla scomunica, sebbene pentito, deve starsi appiè del monte del Purgatorio, senza potervi salire, trenta volte il tempo in cui rimase scomunicato. Qui per quei di là ecc. Intendosi che nel Purgatorio, ad intercessione di coloro che rimangono nel mondo, molto si guadagna, secondo la dottrina cattolica professata dall'Alighieri sull'efficacia delle preghiere dei superstiti in suffragio delle anime purganti.

CANTO IV.

Proseguendo a salir la montagna, entrano i Poeti per un sentiero sì rigido o stretto, che

Maggiore aperta molte volte usprova
 Con una forcatella di sue spine
 L'uom della villa quando l'urna infurta...

Aperla per aperlura: asprova, secca col pruni o spini.

Nei saltem per entro il sacco cotto,
 E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
 E piedi e man voleva al vado di sotto.

Lo stremo, la sponda di quell'incavato sentiero. E piedi e man ecc. Il cello era sì arto, che conveniva andar carpono.

Così giungono secondo ad un balzo (prima del Purgatorio), ove seduti, Virgilio spiega al suo allievo la capione del contrario giro del sole, essendo il Purgatorio nell'altro emisfera. Sentita poi una voce vicina e veduto un gran masso,

Là si trasanna: e ivi cona persone,
 Che si stazano all'ombra dietro al sasso,
 Come l'uom per seggiaccia a star a posa.

Neghittosa: esistenza, pigrizia. Qui sfanno coloro che per accidia ossia abituale indolenza indugiarono la loro conversione alla fine della vita.

Ed un di lor, che mi sembrava lano,
 Sedeva ed abbracciava lo ginocchio,
 Tenendo il viso già tra suoi braccia.

Dante riconosce in costui un certo Balloque, eccellente fabbricatore di cetre e d'altri strumenti musicali, ma uomo pigriissimo, dal quale intende come coloro che indugiarono a far penitenza sino agli estremi debbono star li flacci, prima di salire a purgarsi, tanto tempo quanto fu quello della loro tardanza a pentirsi, se questo intervallo non viene accordato dalle preghiere di chi viva in istato di grazia.

CANTO V.

Questo canto è sì ridondante di bellezze accessibili anche alla vostra mente, e giovanetta, che mi son determinate a riportarvelo quasi per intero, non saggiangendosi che alcune brevissime notarelle a schiarir qualche passo.

Io son già da quelle ombre partita,
E seguivava l'orme del mio duce,
Quando di retro a me, drizzando il dito,
Una gridò: *Ve'*, che non par che l'una
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vive pur che si condanna.

A quel di sotto: a Dante che camminando dietro a Virgilio restava nel scendere in posizione più bassa.

Gli occhi rivolti al suon di queste motti,
E velle guardar per meraviglia
Per me, per me, e il lume ch'era rotto.

E il lume ecc.: e l'ombra del corpo di Dante, che rompeva il raggio; il che non avveniva alle anime, le quali avevano la sola sembianza di corpo.

Perché l'anima tua tanto s'impaglia,
Dice il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quindi si piglia?

S'impaglia: s'impaccia, si scompode. Si piglia: si bisaglia, si dice.

Ven dietro a me, e lascia dir le genti:
Sia come tarco ferma, che non crolla
Giacciarsi la cima per soffiar di venti.
Chè sempre l'uomo, in cui pensiero rimpolla,
Sotto pensiero, da sé dilunga il segno,
Perchè lo fuga l'un dell'altro incolla.

Rimpolla, targo e gormeggia. Da sé dilunga il segno: vale a dire, si allontana dal fine, dal proposito a cui

infrasa, perchè l'un pensiero sopravvegnaute insella,
cioè surmollisco, debilita la foga, cioè l'impeto dell'al-
tro. La mente divisa in più pensieri è men forte ad
ognuno.

Che potero io più dir, se non: l' vago?

Quanto, alquanto del color coperto

Che fa l' uam di perdon talvolta degna.

Del color ecc: cioè tanto del rossore che vien da ver-
gogna, che talvolta, e non sempre, nasce da nobil co-
gnome.

E intanto per la costa da traverso

Venivan gunti innanzi a noi un poco,

Cantando Miserere a verso a verso.

Sono quegli accidiosi, quei negligenti che sorpresi
da morte violenta si rivelerò a Dio.

Quando s' accorser ch' io non dava loco,

Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,

Mutar lo canto in un O lungo e roco.

In un O lungo: ch' interiezione di meraviglia; roco
perchè in una forte perturbazione d'animo si altera
anche la voce.

E due di loro in forma di messaggi

Caricarò incontro a noi e dimanderà:

Da vostra condanna fatevi raggi

E il mio Mestro: Voi potete andarne,

E ritirare a color che vi mandare,

Che il corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra sfiata,

Così lo ardiva, anzi è lor risposta:

Facetegli esire, ad esser più lor cura.

Saggi: cioè consapevole. Ritirare qui vale riportare,
ridire. Così lo ardiva, come io penso. Esser più lor cura,
in quanto che Dante, dovendo ritornare al mondo, potrà
"rinfrescare tra i viventi la loro memoria e far sì che
a pro loro s' innalzano preghiere a Dio.

Vapori accesi non vif'io al vento
 Di prima notte mai fender aerea,
 Nè, Sol calando, naves d'aperta,
 Che color non terminer van in entro,
 E giunti là, con gli altri a noi dir volta,
 Come schiera che corre senza freno.
 Questa gente, che preme a noi, è molta,
 E vaganti a proper, disse il Poeta:
 Però per va, e in andando ascolta.

Serena: sereno di cielo. A noi dir volta: tornarono alla nostra volta. Preme a noi si affolla, s'incalza per venire a noi. Per va: procedi tuttavia, e ascolta camminando.

O anima che vai per esser lieta,
 Con quelle membra con le quali nascosti,
 Tregius gridando, un poco il passo queta.
 Guarda s'alcun di noi unqua vederti,
 Sì che di lui di là novelle porti:
 Deh! perchè vai? deh! perchè non t'arresti?
 Noi fummo già tutti per forza morti,
 E peccatori infino all'ultima ora:
 Quivi fummo del Ciel ne fece accorti
 Sì che, pentendo e perdonando, fiera
 Di vita soffrimmo a Dio pacificati,
 Che del desio di sé veder ne accorrea.

Di là: nel mondo. Per forza morti: spenti di morte violenta. Quivi ecc.: nell'ultima ora della nostra vita la grazia divina ne illuminò circa le nostre colpe e ci indusse a pentirci. A Dio pacificati, Che del desio ecc.: ritornati in grazia di Dio, il quale ci cruccia colla intesa brama che abbiamo di vederlo.

Ed io: Perché ne' vostri visi guata,
 Non riconosco alcun; ma io a voi piace
 Cosa ch'io penso, spiriti ben nati,
 Voi dite, ed io farò per quella pace,
 Che, dietro a' piedi di sì fatta gente,
 Di mondo in mondo cercar mi si face.

Perché: qui vale benchè, quantunque, per quanto. Di si fatta guida: di questa guida, cioè di Virgilio. Ed io farò per quella pace ecc.: ed io farò tutto, ve lo giuro, per quella pace che mi si fa cercar di modo in mondo.

Qui poi Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro e la Pia de' Tolomei narrano particolarmente al Poeta il modo della loro morte. Questo Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, mentre andava podestà a Milano, come fu prava a Bologna, venne fatto assassinare in Orsara, Villa del Padovano, per ordine del Marchese d'Este, Azze VIII da Ferrara, il quale volle così vendicarsi di Jacopo già mostratosi avversario alle mire ambiziose di costui su Bologna. Jacopo termina così la sua breve narrazione:

Coro al padule, e lo canuzzo e il braccio
M'impigliò sì, ch'io caddi, e il vul' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

Padule: di genere maschile, or dicesi padule; braccio per drago, fango; laco per lago.

Poi disse un altro: Deh! se quel dante
Si cospie che si bruggia all'altre monte,
Con buona pietate apra il mio
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte;
Giovanna, e altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra cester con bassa fronte.

Questo Buonconte era figlio del conte Guido da Montefeltro, di cui si parla nel canto XXVII dell'*Inferno*; sua moglie ebbe nome Giovanna; egli combattè in Campaldino contro i Guelfi (tra i quali era Dante non ancora esule e ghibellino), e vi rimase ucciso, ma il suo cadavere non fu più trovato; perciò il racconto che gli mette in bocca il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza, ed è uno de' più bei tratti del *Purgatorio*. O altri, contentandosi de' miei più stretti parenti

ed assist. *Perchè lo ecc.:* Per la qual cosa sono mesto di tale obblia.

Ed io a lui: Qual fama a qual ventura
 Tu trarò al fin di Campaldino,
 Che non si seppe mai sua sepoltura?
Odi rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Erno nasce in Apennino.

Il piano di Campaldino è nel Casentino. Erno l'eterneo di Camaldoli.

Là dove il guato suo diventa vano
Arriva se ferata nella gola,
Fuggendo a piede e mangiando il piano
Quivi perdel la vista; e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Cadde, e rimase la vita sua sola.

Là dove ecc.: dove l'Archiano perde il proprio nome perchè mette fine nell'Arno. *E la parola ecc.:* cioè il suo parlare finì coll'invocare il nome di Maria Vergine.

Io dirò il vero, e tu il ridi tra i visi
L'angel di Dio mi prese, e quel d'infame
Gridava: O tu del Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti da costui l'eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie:
Ma io dirò dell'altro altro governo.

L'eterno: la parte eterna od immortale, cioè l'anima.
Dell'altro: dell'altra parte di lui, cioè del corpo.

Ben sia come nell' aer si raccoglie
Quell' umida vapor che in acqua riede,
Tanto che solo dove il freddo il coglie
Giunge quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l' intelletto, e muove il fume e il vento
Per la virtù che sua natura diede.

Giunge: accoppia. *Quel:* il demonio. *Mal voler,* la mala volontà. *Che pur mal chiede:* che sempre cerca di

nascere. Con l'intelletto ecc.: e con la virtù, che l'angelica sua natura gli diede, mosse i vapori e il vento per suscitare un temporale.

Indi la valle, come si di fa spento,
 Da Pentamagno al gran giogo coperto
 Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
 Sì che il pioggia sera la acqua si converse:
 La pioggia cadde, ed si fionchi venne
 Di lei ciò che la terra non soffrì:
 E come ai rivi grandi si convense,
 Vâr lo fiume real tanta veloce
 Si ruinò che nulla la ritenne.

Indi la valle ecc.: cioè il demone, venuta la sera, coperto di nebbia la valle di Pentamagno, luogo che divide il Valdarno dal Casentino, sino al gran giogo, vale a dire, all'Appennino. Intento qui significa denso di vapori. E come ai rivi ecc.: e quando quell'acqua si venne riunendo ai grandi torrenti, si precipitò verso il fiume reale dell'Arno.

Lo corpo mio gelato in su la face
 Tressè l'Archian rubento; e quel sospinto
 Nell'Arno, e scalse al mio petto la creta
 Ch'io fei di me, quando il dolor me vinse:
 Voltemmi per le ripe e per lo fondo,
 Poi di sua preda mi copersi e cinsi.

Rubento qui vale sospintoso e gonfio. Ch'io fei di me: cioè ch'io feci delle mie braccia, inarcandomelo sul petto, quando il dolor, cioè il pentimento de' miei peccati m'è vinto. Di sua preda: cioè di terra e di ghiaja e d'erba predata ne' monti e nella pianura.

Beh! quando te sarai tornato al mondo,
 E ripassato della lunga via,
 Seguirà il terzo spirito al secondo,
 Ricorda di me, che son la Pri:
 Spera mi fe', disdonna Marianna:
 Sola calai che, manellata pria,
 Dispartite m'avea colla sua guerra.

La Pia: gentil donna senese, fu de' Guastaficon. Già vedova di uno di casa Tolomei, e divenuta poi moglie di Nello o Paganello de' Pannochieschi, signore del castello della Pietra, fu da costui fatta morire in Maremma. Intorno alla causa ed al modo della di lei morte molte sono le opinioni, dice qui l'Emiliano Giudici; ma Dante, non senza accorgimento d'irrimediabile magistero, si tace per lasciar l'animo del lettore in più affettuosa sospensione. Dice l'Anonimo (commentatore che credesi contemporaneo, e forse uno de' figli stessi di Dante): *Messer Nello uccise la moglie, e seppe far sì accreditamento che non si seppe*. Da parecchi documenti storici si sa che il ribalde marito (continua il Giudici), per imporre altra donna, faccosse, da un suo servo precipitare la Pia da una torre, la quale tuttora si addita in Maremma col nome di torre della Contesa. Ad ogni modo i quattro versi, ne' quali il Poeta si contenta a ritrarre la bella e sventurata donna hanno l'incontestato delle poche linee, con cui Raffaello talvolta esprime il primo pensiero d'una composizione stessa, frenano la potenza sovrana dell'artefice. *Salsi ecc.*: qui vale: *Se lo sa bene colui il quale colla sua gonna aveva sposato me, mancellato prima da un altro. Smanellare vale: dar l'anello, metter l'anello conjugale*.

CANTO VI.

Procedendo, i Poeti incontrano altre anime discese dal corpo per violenza e pentitesi nelle ore estreme, le quali supplicano Dante che faccia pregare per esse, e il canto incomincia con questa bella comparazione.

Quando si parte il gioco della zara,
 Colui che perde si riman dolente,
 Ripetendo le volte, e tristo l'impara;

Con l'altro se ne va tutta la gente:
 Quel va dicendo, e quel dietro il prende,
 E quel da lato gli si reca a mente.
 E non s'arresta, e quanto a quello intende;
 A cui perge la man, più non fa pensar:
 E quel dalla calca si difende.
 Tal era io in quella turba sparsa,
 Volgendo a loro e qua e là la faccia,
 E promettendo mi sciolgeva da essa.

Quando si parte ecc. — quando i giocatori della zara (giuoco che si faceva con tre dadi) si partono, si dividono, finito il giuoco, gli uni dagli altri. Si rimane dolente ecc.: rimane sul luogo del giuoco ripeténdo col pensiero le volte, cioè le volte o i rivolgimenti dei dadi, ovvero riprovandosi a gettarli, a far nuovi tiri, e imparo a voltarli meglio. Con l'altro: col vincitore. Gli si reca a mente: lo prega a ricordarsi di lui per averne qualche regola. E, cioè il vincitore. A cui perge la man ecc.: cioè quegli, a cui il vincitore perge la mano dandogli qualche danaro della sua vincita, si ritira non presandolo più con preghiera.

Dante nota il nome di alcune tra quelle anime, e move a Virgilio un dubbio sulla efficacia della preghiera, a cui egli risponde, e lungo la incerta via gli dice:

Ma vedi là un'anima che è posta
 Solo sola e senza mai riguarda
 Quella se insegnerà la via più tosta.

Qui si trova una quarta specie di negligenti, cioè di coloro che occupati in armi, in lettere o in politica trascurano la propria conversione fino agli estremi della vita.

A posta: fissamente. Più tosta: più spedita, più lenta.

Tessimo a lei, O anima lombarda,
 Come ti stavi altera e disdegiosa,
 E nel mover degli occhi accorta e sorda!

Ella non si diurna alcuna cosa;
 Ma lasciarvene gir, solo guardando
 A guisa di luna quando si posa.
 Per Virgilio si trasse a lei pregando
 Che ne mostrasse la miglior volta;
 E quella non rispose al suo dimando;
 Ma di nostre pene e della vita
 Ci chiese. E il dolce duca incominciava:
 Mantova... E l'ombra, tutta in sé rutila,
 Surse vèr lui del luogo ove pria stava,
 Dicendo: O Marinuccio, lo son Sordello
 Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Intorno a questa stupenda pittura e alla digressione che ne segue sino alla fine del canto, nella quale Dante fa una veemente apostrofe all'Italia d'allora e in particolar modo a Firenze, non mi fermerò a lungo per non oltrepassare i confini preposti in questa rapida rassegna della Divina Commedia; ma lascerò alla vostra immaginazione, o giovinetti lettori, indovinare le maggiori bellezze, e al vostro buon gusto e criterio interpretarne il senso non ovvio, restringendomi a farvi soltanto brevi notarelle che sobriamente rischiarino i concetti danteschi.

Io son Sordello. Questo Sordello de' Visconti, nato nel castello di Goltio sul mantovano, bello, valoroso e gentil cavaliere, poetò in lingua provenzale alla foggia dei trovatori e acquistò gran rinomanza.

Ahi cara Italia, di dover ostello,
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,
 Non donna di provincia, ma bordello!
 Quell'anima gentil fu così presta,
 Sol per le dolci rime d'una terra,
 In fieri al cittadino non quivi festa;
 Fè ora in te non stanço come guerra
 La via tua, e l'un l'altro a' nodi
 In quel che un mare ed una dona narra

Non donna, non signora. Bredella: ricettacolo d'ogni
mal costume. Delle sue: del suo nome.

Cerca, misera, intorno delle prede
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che tal perchè ti rappresentasse il fin
Giustissimo, se la sella è vita?
Senza esser fida la vergogna mena;

Giustissimo imperatore raccolse il codice delle leggi
romane; qui poi l'Italia vien raffigurata sotto l'allegoria
di un indomito cavalle; e quindi si fa chiaro il senso
metaforico delle parole:

Ahi gente che dovreste esser devota,
E ladar oler Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;
Guarda non'essa fara è fatta Sella,
Per non esser carretta degli spiani,
Poi che ponesti mano alla predella!

Ahi gente ecc.: qui il poeta si rivolge ai Guelfi, e
particolarmente a quelli della Romana Curia, che do-
vrebbe esser devota, cioè consacrarsi soltanto alle cose
della religione, se bene intende ciò che Cristo le nota,
vale a dire, lo insegna nel Vangelo, dicendo, per esem-
pio: « Rendete a Cesare quel che è di Cesare; — Il
regno mio non è di questo mondo, » ed altre massime
che dissuadono il clero dalle brighe mondane. *Profella*
o *bredella* ed anche *brideffa*, come altri legge, è quella
parte della briglia che va alla guancia del cavallo sopra
il moro. Ora i Guelfi avevano preso per la *brideffa* il
cavalle (l'Italia), quasi volendo impedire che il cava-
liere (l'imperatore) lo montasse. E qui si noti che Dante
non voleva già sottomettere la patria ad uno straniero,
sibbene che l'impero latino tornasse al suo antico splen-
dore, con a capo un imperatore elettivo. E se l'autorità
di supremo imperante (come nota qui bene il Frati-

celi) poteva cadere, poichè incoronai per elezione, in uno svevo, in un bavaro, in un austriaco, ciò non allentava il concetto di Dante, poichè la sede dell'Impero doveva esser sempre Roma e l'Italia; e l'imperatore, sebbene non avesse qui sortito i natali, non era dei nostri Ghibellini tenuto per straniero, come per straniero non si teneva de' nostri Gelfi un pontefice, che fosse venuto di Spagna, di Francia o d'Alemagna.

O Alberto tedesco, che abbandoni
 Castel ch'è fatta incancrenita e selvaggia,
 E dovresti inferocar li suoi arconi,
 Orato guidato dalle stelle cagga
 Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
 Tal che il tuo successor tamenca n'aggia:
 Chè certo tu e il tuo padre sofferto,
 Per cupidigia di costà distretti,
 Che il giardin dell'imperio sia fiorito.

O Alberto. Questo Alberto, figlio di Rodolfo d'Asburgo, venne ucciso da un suo nipote nel 1308. Così la profetica impronazione del Poeta doveva impaurire il successore di lui, che fu Arrigo VII di Lussemburgo, perchè non lasciasse in abbandono l'Italia. Distretti: stretti, stimolati dalla cupidigia di estendere il vostro dominio in Germania.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
 Morsilli e Filippeschi, non uccisi ora,
 Color già tristi, e ancor non scopati.
 Tira, crudel, vuoi a veder la pressura
 De' tuoi gentili e cura lor magagne;
 E vedrai Santafior non 'è sicura.
 Vieni a veder la tua Roma che piange
 Vadova, sola, e di e notte chiama:
 Cesare mio, perchè non m'accompagni?

Montecchi e Cappelletti (e Cappelletti): nobili e potenti famiglie ghibelline di Verona. Morsilli e Filippeschi: altre nobili famiglie ghibelline di Orvieto. La pressura

de' tuoi gentili: cioè l'apprensione de' gentiluomini
ghibellini, de' tuoi fedeli. Santafior coo.: Santafiore,
già conte e feudo imperiale, nelle Maremma, brulicava
di ladroni. Altri invece di coo' è sicuro, detto ironi-
camente, legge cose sì sure, così come barbaramente
si governa.

E, se fatto m'è, a somma Giove
Che fusti la terra per noi creduto,
Sen li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparation che nell'altiss
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'occuper nostro sciso?
Chè la terra d'Italia tutte pieve
Sen di tiranni; ed un Marcel diventa
Ogni villa che parteggiando viene

Giove, voce pagana, affine alla parola ebraica *Jehow*,
nome di Dio. *O è preparationes coo.*, s'intenda. O con
questi mali, che ci fai soffrire, prepari tu nella pro-
fondità imperscrutabile de' tuoi disegni providenziali
qualche bene in tutto sciso, cioè affatto separato e
lontano, dalla nostra intelligenza? Un Marcel. Vari
furono in Roma con tal nome, tra i quali colui che si
oppose a Giulio Cesare quando vocea farsi re.

Firenze mia, ben puoi esser contenta
Di questo dissenso che non ti tocca,
Marci del papai tuo che al regnamenta.
Metti ben giustizia in cor, ma taci cocco,
Per non voiar senza consiglio all'arco:
Ma il papai tuo l'ha in senno della bocca
Metti riflette la cattedra ignorata;
Ma il papai tuo sollecito risponde
Senza dimandare, e grida: E mi solbarco.
Or ti fa lieto, che tu hai ben uoto.
Tu ricco, tu una pace, tu con vanto
S'io due ter, l'effetto nel nascondo
Altre e laudamento, che fanno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol conto,

Fanno di te che fai tanto scotiti
 Provvediamoti, che a mezzo novembre
 Non giunge quel che tu d'ottobre fai
 Quante volte del tempo che rimembri,
 Laggi, svenuta ed afflitta e costante
 Hai tu mutato e rinnovato membro?
 E, se ben ti ricordi e vedi lume,
 Vedrai te somigliante a quella inferna
 Che non può trovar posa in su le piume,
 Ma con dar volta suo dolore scherma.

Fiorenza mia, ecc. Tutto è detto ironicamente, finchè sulla fine di questa apostrofe. Ma tardi scocca; ma vanno lenti per similitudine e prudenza. Ma il poeta suo ecc.: ma le tue molitudini l'ha a fior di labbra, solo a parole. *A mezzo novembre*: modo proverbiale, e qui metaforica. *Del tempo che rimembri*: cioè nello spazio di tempo, del quale hai memoria, in questi ultimi anni.

CANTO VII.

Dopo le liete accoglienze fatte al comitadino, udendo Sordello con sua gran sorpresa che quegli è Virgilio, gli dà nuove e maggiori dimostrazioni di stima e di affetto. Virgilio dice a Sordello qual sia la propria condizione, e il perchè si trovi destinato al primo cerchio dell'Inferno, in luogo di tenebre ma non di tormenti; indi gli chiede alcun indizio per salir più spedito al Purgatorio: a Sordello gli si offre a guida per condurlo alcun tratto su per il balzo. Ma essendo per tramontare il sole, nè potendosi di notte andar su pel monte, Sordello conduce i Poeti in una prossima arena vallotta.

Non era per astura in! di piato,
 Ma di savità di mille odori
 Vi faceva un incognito indelato.

Non avea per natura ecc.: la natura non avea solo dipinto quel terreno d'un' infinita varietà di fiori, ma della soave fragranza di mille odori vi avea creato una mistura fra noi sconosciuta.

Stanno in questa leggiadriissima vallotta quei principi, che tutti occupati delle mondane grandezze ricercarono all'ultimo il possiere di Dio. Varii di questi illustri personaggi vengono additati da Sordello al Poeta.

CANTO VIII.

Il canto ottavo incomincia con questa incantevole descrizione della sera, ritruendola con molte immagini suscitato nell'animo del Poeta da affettuose memorie, non che dalla più credenza ed assicuranza cattolica.

Era già l'ora che volge il dielo
 A' naviganti e intenerisce il core
 Le di ch'hon detto a' dolci amici addio;
 E che lo stesso peregrin d'amore
 Funge, se ode squilla di lontano
 Che paga il giorno pianger che si era torto:
 Quand'le mondane a render vano
 L'udire ed a mirare una dell'alme
 Berta, che l'ascoltar chiesan con moto.
 Ella giunse e levo anche le palme,
 Focando gli occhi verso l'oriente,
 Come discesi a Dio: D'altro non curava.
 Te lucis ante si devotamente
 Le voci di lieta e ora sì dolci note,
 Che fece me a me uscir di mente.
 E l'altre poi dolcemente e devoto
 Seguibile lei per tutto l'anno intero,
 Avendo gli occhi alla superna roto.

Era già l'ora ecc.: l'ultima ora del dì, l'approssimarsi della notte. Volge il dielo: ridesto il desiderio. Le di: nel dì. E che lo stesso ecc. Si contrainga così: E che

punge d'amore la nuova peregrina, cioè quella che di fresco ha lasciato i parenti e gli amici. Cominciai a render voce ecc. : cioè incominciai a non più udire Sordello che avrebbe voluto continuar a parlare, e mi feci a ridare una delle anime ecc. Non calò : non mi calò. Te facis ante : è il principio dell'inno che la Chiesa canta a Completò verso l'Inferenzire.

Mentre le anime stanno concordemente cantando quest'inno, scendono dal cielo due angeli a guardia della valle per cacciarne il maligno serpente che cerca insidiosamente introdursi durante la notte. S'incontrano i Poeti nella valle, e tra quelle anime Dante riconosce Nino de' Visconti piano, giudice di Gallura in Sardegna, con cui si trattiene a colloquio. Entra frastuono il serpente, e gli angeli, avventandosegli contro, col solo rombo delle ali lo mettono in fuga. Dopodichè Dante favella col marchese Corrado Malaspina, il quale gli predica l'esilio, e l'ospitalità che avrebbe trovata in Lunigiana presso la propria famiglia, della quale il Poeta qui tesse un magnifico episodio.

CANTO IX.

Sul primo albeggiar dell'aurea Dente, vinto dalla stanchezza e dal sonno, si addormenta.

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondella presso alla mattina,
Fosse a memoria de' suoi prius quai,
E che la mente nostra, pellegrina
Più della carne a men de' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
La sogno mi pareo veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte ed a calare intesa...
Poi mi pareo che, più rotata in posa,
Terribel come fulgor discendesse
E mi rapisse viae infino al loco.

Ini parca ch'ella ed io ardessa,
 E sì l'incendio innangiante cessa,
 Che convosse che il sonno si rimpasse.

Nell'ora ecc.: cioè poco prima del levar del sole. A memoria de' suoi primi guati: allude qui il Poeta alla nota favola di *Prague e Filemena*, coniata l'una in rondine, e l'altra in usignuolo. *Dàrsa*: indovina. Cederan anticamente che i sogni del mattino fossero presaghi del futuro. Così dice altrove lo stesso Alighieri (*Inferno*, canto XXVI.) Ma se presso al mattino del ver si sogna. *Infino al foco*: cioè sino alla sfera del fuoco, che secondo l'opinione antica era sopra il cielo dell'aria, ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini il monte del Purgatorio. E sì lo incendio innangiante cessa: cioè, e l'impressione di quell'incendio sognato fu talmente viva, che ecc.

Mentre Dante ha in sogno questa misteriosa visione, Lucia, simbolo della Grazia illuminante, lo trasporta davvero sul terzo balzo del Purgatorio, ora per lui Virgilio; da cui il Poeta, svegliatosi dopo tre ore di sonno, ode come sia stato portato lassù. S'appressano quindi alla porta del Purgatorio propriamente detto, dove siede un angelo colla spada fiammeggiante, il quale, udita la missione di Virgilio e di Dante, gl'invita col dire:

Venite adunque a' nostri gradi innanzi
 Là se vedete; e lo scaglion primogeno
 Bianco marino era al petto e tornas
 Ch'io mi specchiava in esso quale l'ho poia.
 Era il secondo, tinto più che porco,
 D'una pietra ruvida ed arida,
 Crespo per lo lungo e per traverso.
 Lo terzo, che di sopra s'ammantava,
 Porfido m'era al fiammeggiante,
 Come sangue che fuor di vena spicava.
 Sopra questo tenemmo anche la pianta.
 L'angel di Dio, sedendo in sulla seggio,
 Che m'è sembrava pietra di diamante.

Per li tre gradi sa di buona voglia.
 Mi tenne il Duca mio, dicendo: Chiedi
 Un'isfamento che il serrame sciolga.
 Dinno mi gettai s' essi piedi
 Misericordia chiedi, e ch'ei m' aprisse,
 Ma pria nel petto tre dadi mi diedi.
 Sette P nella fronte mi descrisse
 Col punter della spada, e: Fa che leri,
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Gradi: gradini. Là ne veniamo; con La porta simboleggia la confessione sacramentale, e i tre gradini, di colore diverso, le disposizioni necessarie ad ottenere l'assoluzione e il perdono. Lo scalino primo, cioè primo, di bianchissimo marmo, significa il cadere, la sincerità con che si devono confessare al sacerdote le colpe; il secondo, d'ito più che perso, cioè più cupo del color perso, ossia più scuro che turchino, e d'una pietra, cioè pietra, crepata per lo lungo e per traverso, significa la contrizione, per cui viene a spezzarsi l'antica durezza del cuore; il terzo gradino, rosso come porfido, e che di sopra agli altri s'arramassola, cioè s'ammassa, e è sovrapposto a guisa di massa, dinota l'amore di Dio, che come fiamma deve accendersi nel penitente. La soglia.... di diavante significa il saldo fondamento su cui è stabilita la Cattolica Chiesa. Di buona voglia si deve riferire a Dante. Che il serrame sciolga: che schiuda la serratura. Sette P. Questi sette P significano i sette peccati capitali, de' quali il penitente è stato assolto, e le reliquie del quali, o piaghe, come le chiama il Poeta, debbono esser lavate colle opere soddisfattorie e di penitenza impostegli dal confessore. Questi sette P vanno poi via via sparando dalla fronte del Poeta a misura ch'egli sale per le sette regioni del Purgatorio.

L'angolo apre finalmente con due mistiche chiavi la porta ai due Poeti, dando loro qualche altro avvertimento, e gl'introduce nella prima regione del Purgatorio.

CANTO X.

Turchata la seggia, per una stretta, scabra e tortuosa via seguono i due Poeti sul primo girone, o ripiano circolare del Purgatorio, dove sono nella marmorea ripa intagliate con arte divina varie storie ad esempio da un'età, che Dante meravigliando contempla. Riportiamo qualche verso ad esempio :

Nei salissan per una pietra fissa,
Che si muovea d' una e d' altra parte,
E come l' onda che fugge e s' appressa.

Che si muovea ecc.: che andava e veniva, oscillava, metadefinitivamente, che spingeva e rientrava a vicenda or dall' una, or dall' altra sponda.

L' angel che vense in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' apersi il ciel dal suo lango divieto,
Dimosi a noi porre si vense
Quivi intagliato in un alto scano,
Che non sembrava immagine che tace
Giusta si s'ella ch' ei diceva: Ave.

L'angel che vense ecc., Qui si allude all'apparizione dell'arcangelo Gabriele che annunzia a Maria Vergine l'Incarnazione di Cristo.

Quivi era scolpita l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

Del roman prince: di Trajano. Ad intelligenza del verso seguente, è da aspersi come nel medio evo credevasi che Trajano in grado de' suoi meriti, sebbene non fosse mai stato battezzato, fosse liberato dalle pene infernali, per intercessione di S. Gregorio Magno: il fatto che si riferisce nei versi seguenti è storico;

ma alcune circostanze, modificate dalla tradizione popolare, diedero a questo aneddoto una celebrità maggiore del merito vero.

Io dico di Trapani imperadore:
Ed una vedovella gh era al frans,
Da lagrima atteggiata e di dolor.
D'istegno a lui pareva calente e pieno
Di angheri, e l'aguglie dell'ore
Scuruso la vista al vento di mariano.
La miseroletta infra tutti coloro
Poesia disse: Signor, faccisi vendetta
Del mio agitel ch'è morto, and' in m' accora.
Ed egli a lei risponder: Ora aspetta.
Tanto ch'io tornà. Ed ella: Signor mio,
(Come persona in cui dolor s' affretta)
Se tu non torni? Ed ei: Chi da dov' io
Lo ti farà. Ed ella: L' altrià bene
A se che fa, se i tue metti in oblio?
Ond' egli: Oe ti conferta, che convien
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muoia.
Giustizia vuole, e pietà mi raffina.

Chi fa dov' io son: chi sarà nel luogo dove io sono,
cioè il mio successore nell' impero (perchè Trapani
partiva per la guerra), tu farà la giustizia che chiedi.

Mentre i Poeti stanno considerando questi bassorilievi, vengono verso loro molte anime che, gravate
le spalle di enormi sassi, procedono curve, purgando
in questo girone il peccato della superbia.

Ultimo ora per la squisita loro bellezza una sentenza
e una comparazione che si leggono sulla fine di questo
decimo canto.

O superbi creatura, miseri, bassi,
Che, della vista della morte inferni,
Fidanza avete ne' ritorni passi;
Non v' accorgete voi: che noi siam verai
Noi a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Ne' ritrosi passi: nell'andare a ritroso della retta ragione. Credete avanzarvi, e retrocedete per la viltà dell'orgoglio. L'angelica farfalla: l'anima immortale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla.

Come, per sostentar solo e tutto,
 Per mensola talvolta una figura
 Si vede giunger le guancie al petto,
 La qual fa del non ver vera rancora
 Nascono a chi la vede; così fatti
 Vail le color, quando posi ben cura.
 Teco è che più e meno eran contrasti,
 Secondo ch'avea più e meno addosso;
 E qual più paziente avea negli atti
 Passando parca dir: Più non posso

La qual fa del non ver ecc.: la qual posizione di figura ha forma di cariatide, posta a sostentar solo e tutto, benchè non sia persona viva, fa nascere vero affanno in chi la mira. Notisi che mensola chiamasi dagli architetti quel sostegno che regge cosa sporgente dal muro. Più e meno eran contrasti: il grado di contrazione o di rassicuramento era in ragione del peso che portavano addosso; il qual peso qui significa la maggiore o minor gravità delle colpe. Qual più paziente ecc. Vuol dire che, sebbene fossero più e meno gravi i peccati, tutti però n'erano sì fattamente oppressi, che anche chi mostravasi più paziente, e meno degli altri gravato, pareva dir passando: Non ne posso più.

CANTO XI.

Il Poeta incomincia questo canto con la bellissima traduzione, o, diciam pure, perifrasi dell'Orazione Domenicale, che qui riportiam per intero, e ch'è conveniente a purgar la superbia, poichè si riconosce in essa l'onnipotenza di Dio e a lui si reca ogni gloria,

e si perdona il male sofferto per opera d'altri; il che più pesa all'orgoglio: perciò Dante la mette in bocca di questa anime che scontano la pena temporale della superbia, di cui si pentiremo tardi.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Che ai primi effetti di lusinga fu lei;
Laudate sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, non' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore
Tegua vèr noi la pace del tuo regno;
Chè noi ad esso non potem da noi,
S'ella non v'è, con tutto il nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uccelli de' tuoi.
Dà oggi a noi la quotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi di poi gir s'affanna.
E come noi lo sai, ch'aver sofferto,
Perdoname a ciascuno, e tu perdona
Benigno; e non guardare al nostro merito.
Nostra virtù, che di legger s'adona,
Non sperimentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che si la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restano.

Degno: qui significa *debito*, *dovuto*. *Dolce vapore*: dolci emanazioni di tua bontà. *S'adona*: resta abbattuta. *Non sperimentar ecc.*: non sperimentare, non mettere a cimentare col demonio. *Che si la sprona*: che per tanti modi la instiga al male. *Quest'ultima preghiera ecc.* Sono le due ultime domande nell'Orazione Daronicaia: e non fidarci in tentazione, ma liberarsi dal male. Non bisogna tale orazione alle anime purganti, non essendo più soggette alle tentazioni, nè capaci di peccare.

Per indizio avutone da una di queste anime volgonesi i Poeti a destra per la prima cornice; e intanto si manifesta loro Umberto Aldobrandeschi dei conti di Santafiora (figuglio potente nella Maremma di Siena), che fu accusato dai Sienesi odiatori della sua superbia. Dante viene poi riconosciuto da Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore, il quale gli tien discorso sulla vanità della fama mondana, dicendo, tra le altre cose, queste sentenze, espresso tutt' e due con immagini evidenti e leggiadre, in cui Dante è sovrano maestro.

*Non è il mondo vanare altro che un dato
 Di vento, ch' er van quora ed er van quora,
 E moria come perchè mola laia.....
 La vostra nobiltanza è color d'erba,
 Che viene e va, e qua la discolora,
 Per cui ell' uce della terra ascora.*

La vostra nobiltanza con la vostra fama è simile al colore dall'erba che viene e va, e il tempo che ad essa fama diode nascondimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba che tenera o verde, ascora, fece nascir dalla terra.

Oderisi finisce il suo colloquio con Dante, accennandogli Provenzano Salvani che gli sta lì vicino purgando l'anima superbia, e narra un'azione generosa di lui. Questo Provenzano fu senese, gran featore di parte ghibellina, valente in guerra e in pace, ma superbo e audacissimo. Malgrado la sua alterigia, per liberare un amico dal carcere, s'indusse ad accuffare, elemosinando pel suo riscatto.

CANTO XII.

Partitosi da Oderisi e continuando il cammino per la piana del cerchio, Dante, esortato da Virgilio, contempla sul pavimento di questo primo girone effigiate molte simboliche immagini di superbia punita.

Morti il morti e i vivi parma vivi
Non vide me' di me chi vide il vero

Poi muove incontro sì Poeti un Angelo.

A noi venga la creatura bella
Bianco vestita e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperte, ed indi aperte l'ala;
Disce: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agilmente cenni al sole
Minacciava la caccia era tagliente
Quelli mi battono l'ale per la fronte;
Poi mi promise ancora l'andata
Già mostrava su per gli angeli casti,
Ed entrò mi parva troppo più lieta,
Che per lo pian non mi parva davanti:
Ouf! o Maestro, di', qual cosa geva
Lasciata d'è da me, ch'è nella quere
Per me felice andando si riceva?
Rispose: Quando: P, che con rimorsi
Ancor nel volto tuo pensava che steso,
Saranna, come l'ua, del tutto non,
Fian li tuoi piè del ben voler al vento,
Che non pur non fletta contrainte,
Ma sia diletto loro esser su piedi.
Allor fletto come color che vanno
Con cosa in capo da lor non seguita,
Se non che i sensi altrui scapigli fanno,
Per che la mano ad accertar d'ajuta,
E cerca e trova, e quell'affetto adempie
Che non si può finir per la veduta:
E con le dita della destra esempio
Torna pur nel le lettere, che inchio
Quel dalle chiavi a me sovra lo tempio:
A che guardando il mio Dama sorride

Primo che affrasi: quasi cancellati si toglierà del
peccato della superbia, radice ed alimento di tutti gli
altri. Scorgo: separate, allargate nel modo più atto
a trovare la cosa che si cerca. Quel dalle chiavi:
l'Angelo che teneva le due chiavi.

CANTO XIII.

Giunti i Porti sul secondo balzo, ne osservano il
ripiano e la riva, che non di pietra livida e liscia, cioè
senza disegni e bassorilievi, che si vedevan nel primo.

E forse nel voler farne scintille,
Non potè vietò, spiriti parlando
Alla manna d'amor carboni scintille.

Virgilio palusa a Dante, che in questo cerchio si
purga il peccato dell'invidia.

Allora più che prima gli occhi aperti
Guardandosi innanzi, e vidi ombre non nuove
Al color della pietra non diverse.

E poi che fummo un poco più avanti,
Uffii gridar: Maria, ora per noi;
Ora Michele e Pietro, e tutti i santi
Non uede che per terra vada noi.

Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi per:
Chè quando fui sì presso di lei giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,

Per gli occhi fu di grave dolor munita.
Di vil cileste in persona aperta,

E l'un soffersa l'altre con la spalla,
E tutti dalla ripa senza sofferta.

Così li dissi, a chi la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,

E fuma il capo sopra l'altre avvallo,
Perchè in altrui pietà tanto si paga,

Non par per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.

E come agli occhi non appredo il sole,
Così all'ombre des'io parlar'era,

Luce del ciel di sì largir non vuole:
Chè a tutto un fil di ferro il ciglio sona

E curo sì, come a spaurir selvaggie
Si fa, però che questa non discorra.

Al coler; dal coler. Accol; anch' oggi (voce ora di qualche dialetto italiano, modificata) *Mente; manto di lagrime: cioè piansi per dolore. Sofferis qui vale sosteneva. Fatta, manca. A' perduti; dimanti alle chiese nei dì delle indulgenze. Accolla, abbassa. Agogna qui significa che non è meno efficace ad ispirare compassione. Si come a spaventar scheggie; accenna all'uso di addomesticare gli spaventi, tenendo loro per qualche tempo chiusi gli occhi.*

Dante, avvicinatosi a quelle anime, le interroga, e gli si dà a conoscere una certa Sapia, gentil donna senese, la quale, mentre stava confinata a Colle, poté contemplare i Sarsesi là presso accolti dalle armi fiorentine; e, odiando i suoi concittadini che l'avean cacciata dalla patria, ebbe a rallegrarsi grandemente del loro mali, e nella gioia ferrea della vendetta esclamò

Gridata a Dio: Omai più non ti temo!

indi si pentì, o, come lo fa dir l'Alighieri:

*Paci valle con Dio in su lo stesso
Della mia vita*

CANTO XIV.

Pacia Dante con altre di quelle anime del secondo girone. Rimieri de' Collioli da Forlì, che sta lì presso a Guido del Duca da Bertinoro, chiede al Poeta chi egli sia; e sentendo ch'egli è della valle dell'Arno, Guido ne trae occasione per descrivere al suo vicino i tristi costumi dei varii abitanti di quella valle e in-volve specialmente contro le città di Toscana bagnate dall'Arno. Lamenta quindi coll'Alighieri la tralignata Romagna, e rammenta i nomi di molti gentili ed onorati Romagnuoli de' suoi tempi. Allontanatisi da quegli spirti, i due Poeti odono voci allentanti che ricer-

dono due esempi di castighi incontrati dagli invidiosi, uno tratto dalla storia sacra, e l'altro dalla mitologia, come simbolo del vero.

CANTO XV.

Sull'imbrunire del giorno arrivano i Poeti al punto donde si sale per una scala meno erta della precedente al terzo girone, e al corno di un Angelo si avviano su per quella scala; durante la salita, Dante chiede a Virgilio spiegazione di alcune parole dette da Guido del Duca: e quando il Maestro ha finito di rispondergli già stanno sul balzo. Ivi Dante trovasi rapito in estasi e vede come presenti alcuni antichi fatti di memorabile manovraticina. Tornato a' sensi, a poco a poco, esaminando con Virgilio, si trova avvolto in un denso fumo che gli taglia il vedere.

CANTO XVI.

*Bene d'inferno e di netto privata
 E' agui pianeta sotto pover cielo,
 Quant'esser può di nivol tembrata,
 Non fece al viso mio sì grosso velo,
 Come quel fumo ch'io di sopra vidi,
 Né al sentir sì non cupro petto,
 Chè l'occhio stare aperto non soffre:
 Onde la Scorta mia saputa e fida
 Mi s'accostò e l'incubo m'offese.*

Non fece al viso mio ecc. Si costruisce e s'intende così: Non fece al viso mio (alla mia vista, a' miei occhi) velo sì grosso né sì cupro a sentire, come quel fumo ecc.

Dietro la scorta di Virgilio persegue adunque Dante il viaggio in mezzo a quel denso fumo, in che stanno avvolti gl'incubi.

Si come ceco va dietro sua guida
 Per non smarriti, e per non dar di capo
 In cosa che il molato o forse ancella;
 Mandava io per l'anni amore e sonno,
 Ascoltando il mio Dico che diceva
 Per Guarda, che da me ha non da meno.
 Io sentia voci, e disceva paron
 Pregar per pace e per misericordia
 L'Agost di Dio che lo peccato leva

Morro; divino. Per; solamente, non altre che.

Ed ecco che uno spirito (il quale si manifesta per Marco Lombardo, uomo di gran senso, ma facile all'ira) volge la parola all'Alighieri e fa lamento dei tempi mutati, non essendosi, a dir sua, più virtù nel mondo. Dubitando Dante donde proceda tanta corruzione, se dall'influsso dei pianeti o dagli ordinamenti sociali, ne richiama lo spirito, il quale con molta filosofia ragionando lo appaga, e dice tra le altre cose:

Tace di tanto a Lui che la vagheggia
 Prima che sia, a guisa di fanciulla
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,
 L'anima semplicetta che sa nulla,
 Salvo che, mossa da lieto fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla.
 Di picciol bene in pria sente sapore;
 Quivi s'inganna e disteso ad esso corre,
 Se guida e fren non torce il suo amore.
 Onde convenne legge per fren porre . .
 Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?

A Lui; a Dio. Di picciol bene; del bene caduco che recano i sensi. Sendo sapere, sente dilette e appettite.
 Po' Marco prolunga:

Solera Roma, che il buon mondo fuo,
 Due Soli aver che l'usa e l'altra strada
 Tacean veder, e del mondo e di Dio

L'un l'altre ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
Per una forma mai convenia che vada,
Perocchè, genti, l'un l'altre non teme.

Il buon mondo feo; incivili il mondo. Due Sofi
acer ecc.: due autorità, l'una temporale e l'altra spiri-
tuale: l'imperatore e il papa. L'un l'altro ha spento;
l'un solo (il papa) ha spento l'altro (l'imperatore),
entrando in luogo di lui.

Ed' aggiunsi che la chiesa di Roma
Per confondere in sé due reggimenti
Cade nel fango, e sé brutta e la serra.

La serra, intendasi l'uno e l'altro governo, il tem-
porale e lo spirituale.

CANTO XVII.

Ricorditi, letter, se mai nell'alpe
Ti colui vedea, per la qual vedea
Non altrimenti che per pelle talpa;
Come quando i vapori tiepidi e spessi
A disolar cominciansi, lo sparo
Del sol debolmente entra per essi;
E fa la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io credea.
Lo sole in pria, che già nel cosmo era,
Sì, passeggiando i miei oc'parsi fidei
Del mio Maestro, uscì fuor di tal arde
A' raggi morti già ne' bassi fidei.

Non altrimenti che per pelle talpa; non altrimenti che
la talpa attraverso quella pellicola che hanno dinanzi
agli occhi. Questa opinione sulla vista della talpa ve-
lata da una pellicola non è ora più ammessa dalla scienza
leggiera; scarna, debole. *Al raggi morti ecc.* cioè
quando il sole già occultavasi sotto l'orizzonte.

Usciti i Poeti fuor del tristo fumo, l'Alighieri è
nuovamente rapito in estasi, durante la quale vede

varii esempi d'irresolvi ond la passione trasse a funesti eccessi. Lo desta la sffidgerante luce dell'angolo che sta presso la scala onde si ascende al quarto girone, sul quale pervenuta, i Poeti non possono più dar passo per la notte sopraggiunta. Allora Virgilio, per non perder tempo, spiega al discepolo come amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio, dicendo, tra molte altre cose:

*Nè Creata nè creata mai,
 Continchè s'è, s'giacè, fu senza amore
 Quinci comprender puoi, ch'esser caritate
 Amor stimata in voi d'ogni virtute
 E d'ogni operation che morta puote.*

CANTO XVIII.

Virgilio, richiestone dal suo allievo, continua a ragionargli sulla natura dell'amore e gli dimostra come l'anima possa per mezzo della ragione e del libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Quindi una moltitudine di spiriti che si purgano del peccato dell'acedia vien correndo alla volta dei Poeti; e due dinanzi agli altri gridando e piangendo ricordano esempi dapprima della virtù contraria all'acedia, poi di punizione del loro peccato. Una di queste anime che si dà a conoscere per un certo abate di S. Zeno di Verona, rammenta tristi guai per Alberto Scaligero, il quale fece abate di quel chiostro un suo figliuolo deforme d'anima e di corpo.

Finalmente Dante così si addormenta.

*Poi quando far da noi tutte divise
 Quell'ombra, che voler più non potè,
 Nuovo posar dentro da me si mise,
 Del qual più altri nascerò a divise;
 E tanto d'uno in altro viaggiò,
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
 E il pensamento in sogno trasmutò.*

Per vaghezza; per questo divagar di pensieri.

CANTO XIX.

Nel senao si offre a Dante poco prima dell'alba una misteriosa visione che, svegliato, racconta a Virgilio, e questi gliela spiega, mentre vanno salendo dal quarto al quinto girone, ove son puniti gli avari.

*Cost'io nel quinto giro fui dischiaso,
Vidi gente per uoco che piangea,
Giacciando a terra tutta volta in giasso.
Adherenti pavimente anima meo,
Sentiva dir lor con sì alta saepura,
Che la parola appena s' intendea.*

Fui dischiasato; fui all'aperto, perchè salendo era stato serrato fra le strette pareti di quel monte. *Adherenti* ecc.: parole del salmo 118, con le quali confessavano queste anime l'adesione che ebbero alle cose terrene, alla ricchezza. Uno di questi spiriti, interrogato dall'Alighieri, dopo essergli dato a conoscere pel papa Adriano V della famiglia Fieschi, accenna più distintamente la qualità della colpa che si purga in costui girone con queste parole:

*Quel che avarizia fa qui sì dischiaso
In purgacion dell'anime covence
E nulla pena il monte ha più oscura.
El come l'occhio nostro non s'adorna
In alto, fissa alle cose terrene,
Così giustitia qui a terra il mena.*

CANTO XX.

Lasciate papa Adriano, e continuando il cammino pel quinto girone, adorno i Poeti un'anima che ricorda alcuni nobili esempi di virtù contrarie all'avarizia. A lei si appressa Dante, richiedendola chi essa sia e perchè sola esista quei fatti. L'anima si fa riconoscere per

Ugo Capeto, capostipite della dinastia detta appunto dei Capetingi che regnò tanto tempo in Francia; e prorompe in una fiera invettiva contro le usurpazioni e le iniquità della sua discendenza: poi lo appaga dell'altra domanda, citandogli esempi che di notte li si ripetono a terror degli avari. Terminato che ebbe Ugo di rispondere ad altre domande, si scosse il monte.

Poi cominciò da tutte parti un grido
 Tal che il maestro parve di non si far.
 Dicendo: Non dabbiar, mentr'io ti guidò.
 Gl'aria in circolo, talh, Dee,
 Dicem per quel ch'io da vici compresi,
 Onde intender lo grido in petto
 Nol di restanza tremabili e sospetti,
 Come l pastor che prima saltò quel cinto,
 Fin che il tremar cessò ed in compilo.
 Poi ripigliaromo nostro carceran motto,
 Qualchea l'ombra che guasta per terra,
 Tornato già in su l'uscio piano:
 Nella ignoranza mai non tanta guerra
 Mi fu desiderosa di sapere,
 Se la memoria mia in ciò non erra,
 Quanto pensasti allor pensando avere
 Né per la fretta dimandare cr'ero,
 Né per me ti potea cosa vedere.
 Così m'andava fido e pensosa.

Alfieri: cioè nel sentir tremare il monte senza ch'io ne conoscessi la cagione.

CANTO XXI

Mentre i Poeti si affrettano verso la scala per salire al sesto girone, sono sopraggiunti e si sentono salutare da un'anima che loro poi si palesa pel poeta latino Stazio, autore del poema della Tebaida; il quale, risaltato da Virgilio e Richiestone, dichiara la causa per cui il monte tremò poc' anzi dicendo che trema ogni

qual volta un'anima purgante è fatta degna di salire al cielo, come appunto avveniva allora di sé stesso : e, seguito dall'Alighieri che quegli con cui egli parla è Virgilio da lui preso a modello nel parlare,

Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma s' gl' disse: Frate,
Non far, ch'è te se' ombra ed ombra vedi.
Ed ei seguendolo; Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor che a te mi accende,
Quando discusso nostra vanitate,
Trattando l'ambros come cosa nulla.

Dimentico nostra vanitate ecc.: mi dimentico che siamo ombre, e mi chinò per abbracciarmi i piedi come se avessimo la sublimata essenza solidità dei corpi.

CANTO XXII.

Mentre salgono i tre Poeti al sesto girone, Stazio dichiara a Virgilio che, non per avarizia, ma per prodigalità dovette star lungamente nel quinto girone; e narra come, convertitosi al cristianesimo, per la sua tiepidezza di non peccatorio pubblicamente dovesse stare per altro non breve tempo nel quarto girone. Appena, Virgilio gli dà nuove di molti famosi personaggi che sono nel Limbo. Giunti frattanto i Poeti sul ripiano del sesto cerchio, e fatti alcuni passi a destra, incontrano un albero pieno di odorose frutta, e

Dal lato onde il coramita nostro era chinato,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro
E si spandeva per le foglie suo.

Dal lato ecc.: cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva spenda alla strada.

Tra le fronde di quell'albero si fa sentire una voce che adduce esempi ad insegnar temperanza; e questo tra gli altri:

Le uoci pòssu quant'era lu bello;
 Fe' uocare per sùu le ghiande,
 E nettare per totu ogni runcello.

Ciò in quel secolo d' ora la fanno fece parera im-
 posite le ghiande, e la sete fece parer nettare l'acqua;
 a significare che non si mangiava nè si bevea se non
 per bisogno, non già per gola, studiosa sempre di nuove
 delicatezze.

CANTO XXIII.

Procedendo pel sesto girone, i Poeti incontrano una
 quantità di anime che vanno purgando il lor peccato
 di gola colla fame e colla sete, fante più acuto della
 presenza di alberi carichi di frutta e da acque rum-
 pillanti.

Si come i peregrin pensosi fanno,
 Gridando per carogna gente non nata,
 Che si volgea ad una e non ristanna;
 Qual di retro a noi più tosto vola,
 Venendo e trapassando ci scostava
 D'istime tanto tanta e devota
 Negli occhi era diuturna oscura e cava,
 Pallida nella faccia, e tanto asoma
 Che dall'ova la pelle s'informava. . .
 Pareva le occhieje anella senza gemma...

Più tosto vola: più presto muore, più colore nel passo
 che noi. Negli occhi... oscura e cava: cogli occhi in-
 foscati e perciò non lucosi. Pareva le occhieje ecc.
 Bellissima similitudine: le due cavità degli occhi pa-
 revano due anelli, dal cui castone fossero state levate
 le gemme; perchè gli occhi erano tanto in fondo che
 non si vedevano.

Dante stava mirando attonito di spaventosa magrezza;

Ed essa dal profondo della testa
 Valse a noi gli occhi an'ombra, e guardò fiso;
 Poi gridò forte: Qual grato m'è questa?

Mai non l'avrei riconosciuto al viso,
 Ma nella voce sua mi fu palese
 Chè che l'aspetto in sé avea conquiso:
 Questa favilla tutta mi raccese.
 Mia conoscenza alla carniata labbia,
 E ravvivai la faccia di Farnese.

Del profondo della testa: dalle occhieggie profondamente incavate nella testa. Avea conquiso: avea gustato, distrutto (i lineamenti primitivi). Questa favilla ecc.: questa conoscenza della voce mi spintò a ravvivarlo, benchè così sfornato. Labbia: volto, aspetto. Forse Donati, congiunto a Dante per parte della moglie di questo ch'era Gerarda Donati. Si faccia attenzione a questo colloquio (di cui riportiamo la massima parte) tra Dante e Forese, da cui traspira una squallida scortività di domestici affetti.

Deh! non intendere all'aspetta scabbia
 Che mi scolora, pregra, la pelle,
 Nè a difetto di carne ch'io m'abbia;
 Ma dimmi il ver di te; e chi son quelle
 Due anse che là ti fanno porta:
 Non rimar che tu non mi favella
 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
 Mi dà di pianger me non minor doglia,
 Rispondi lei, veggendola sì torta.
 Però mi di', per Dio, che di vi sfoglia:
 Non mi far dir, menr'io m'è maraviglio
 Chè mai può dir chi è più d'altra voglia.

Non intendere ecc.: non badare così meravigliato alla secchezza che mi deforma la pelle. Chiama poi asciutta scabbia le aridee rughe della pelle aderente alle ossa e che parevano tante squame. Lagrimai: bagnai di lagrime. Si torta: così contrattatta. Vi sfoglia: vi diminuisce la carne (metafora presa dall'albero che perde le foglie). Non mi far dir, menr'io mi maraviglio: non mi far parlare, attento com'io sono; perchè mai può discrivere chi ha l'animo occupato in altra brama.

Ed egli a noi: Dell'eterno consiglio
 Cade virtù nell'acqua e nella pianta.
 Rimane addietro, ond'io si mi consiglio.
 Tutta una gente che piangendo canta,
 Per seguir la gola oltre misura,
 In fumo e in sete qui si rifà tanta.
 Di bere e di mangiar s'accende cura
 L'odor ch'esso del pomo e dello spumo
 Che si distende su per la verdura.
 E non pur una volta questo spumo
 Girando, si rinfresca nostra pena;
 In dico pena, e deven dir sollaz.
 Chè quella voglia all'arbore di mena,
 Che menò Cristo lieto a dir Eli,
 Quando ne liberò con la sua vena.

In fame e in sete: soffrendo fame e sete. Spasmo: suolo, pavimento. A dir Eli. — Eli, Eli, Emarua sabachthani sono parole che disse Cristo sulla croce poco prima di spirare, e che significano: Dio, Dio mio, perchè mi abbandonasti? — Lieto: lietamente, volentieri si assoggettò Gesù Cristo alla morte per redimere il genere umano. Con la sua vena: col suo sangue.

E io a lui: Fecero, da quel dì,
 Nel qual costato moco a respir vita,
 Cinque anni non una volta lascio a qui.
 Se prima da la pena la te fatta
 Di pensar più, che convenias Para
 Del buon voler che a Dio se rimarita;
 Come se' tu quasi venuto? Ancora
 In ti credea trovar laggiù di sotto,
 Dove tempo per tempo si risorta.

Laggiù di sotto ecc.: laggiù nell'Antipurgatorio, dove il tempo indagato a pentirsi devea risarcire con altrettanto tempo di dimora.

Ed egli a noi: Se tanto m'ha condotto
 A far le dolci animate de' martiri
 La Nola mia col suo piagar diretto.

Con suoi piaghi daverli e con sospiri
 Tratto m'ha della costa ove s'appella,
 E liberato m'ha degli altri giri:
 Tant'è più cara a Dio, e più diletta
 La vedovella sua che molto sono,
 Questa in ben operare è più solita....

A ber le dolci sensazio de' martiri: a provar le dolci
 pene del Purgatorio (dolci in quanto che le fan degne
 del Paradiso). *La Nello* sua moglie. *Degli altri giri*:
 della pena che averi dovuto portare in altri giri per
 altri colpi. *Diletta* è più che cara. *Solita*; sola nel bene
 operare, non lasciandosi traviar dall' esempio delle
 altre donne fiorentine contemporanee.

Delle quali il Poeta riprende acerbamente l'invero-
 condia, mettendo questo bislume in bocca di Forese;
 poi, alla nuova richiesta di questo suo congiunto, lo
 oppaga, additandogli ne' due che l'accompagnano Vir-
 gilio suo scorta, e Statio che pece dal Purgatorio.

CANTO XXIV.

Dante incomincia questo canto dicendoci di sé e di
 Forese:

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
 Facea; ma ragionando andavam forte,
 Sì come parev'io da buon vento.

Nè il dir l'andar ecc.: cioè, nè il dire faceva lento
 l'andare, nè l'andare allentava il discorso.

Incontrano varie anime di golosi, e Forese, richie-
 stene, dopo aver detto a Dante, che la propria sorella
 Piccarda è in Paradiso, gli addita alcune di quelle
 anime, e fra le altre quella di Buonagiunta Urbiciani
 da Lucca, buon rimatore de' suoi tempi, ma di stile
 negletto. Costui rivolge la parola a Dante che lo aveva
 interrogato, e dettategli alcune cose che riguardavano
 l'andata degli Allighieri a Lucca presso Ugucione
 della Fagnola, move allo stesso Dante questa domanda:

Ma' d'è r' lo veggio qui colui che tiene
 Truove le rime rime cominciando
 Debbo che avete intelletto d'amore.

Devesi ecc.: così comincia una nobilissima canzone di Dante in lode di Beatrice, che si legge nella *Vita Nuova*. E Dante, invece di rispondere che è proprio lui, gli dice ch'ei deve le nuove rime a un amore altamente sentito nell'anima, con queste poche parole che racchiudono tutta quanta la vera arte poetica:

..... lo s'è con un che, quando
 Amore opera, nato; ed a quel modo
 Ch'ei detta dentro va significando.

Nata. Intendasi lo nato colla mente, od anche cuore; giacchè altrove usò Dante questa parola nell'ultima significata.

Destinaginta dà lode all'Alighieri del dolce stile, non mai prima udito, delle canzoni da lui dettate, e riconosce egli pure come la poesia tragga ispirazione dall'affetto.

E quasi contentato si tacette.

Ciò si tacque, quasi contento delle parole udite da Dante e pago di aver reso giustizia al merito indi,

Come gli uggia, che vengon lungo il Nilo,
 Alcune volte di lor danno schiera,
 Poi volan più la fretta e vanno in filo;
 Così tutta la gente che li era,
 Volgendo il viso, raffrettò il passo,
 E per magrezza e per voler leggiero.
 E c'era l'uomo, che di tentare è lazzo,
 Lasciò andar la compagnia, e si passeggiò
 Fin che si sfuggì l'affollar del cenno,
 Si lasciò trapassar la turba greggia
 Forato, e dietro rase con vetina.....

Forato: passano il verno. Intendansi le gru. Per voler: pel desiderio di purgarsi. Si passeggiò: se ne

va di passo. *Finchè si sfigli ecc.*, finchè cessi la foga dell'ansare del cuore, ossia petto.

Forse, dopo aver predetto volutamente all'Alighieri la violenta morte del fratello Corso Donati, capo della parte dei Neri in Firenze, prende congedo dal Poeta, e

Qual non alcuna volta di galeppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi cosa del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi. —

Del primo intoppo: del primo scontro col nemico. Con maggior valchi: con passi maggiori dei nostri. Valco è sincope di valco; e qui significa lo sprone intermedio tra due piedi nel camminare.

I tre Poeti, proseguendo il loro cammino, trovano un altro albero.

Vall'grato sol'non aitar le mani
E gridar non so che vanto le fronda,
Quasi braman fantasmi e vanti,
Che pregano, e il pregio non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acata
Tien alto lor dolo e nol nasconde.
Poi si partì siccome rierodato;
E noi veniamo al grande arbore adeno,
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.

Vanti: impotenti. *Lor dolo*: la cosa da loro desiderata. *Rierodato*: disingannato della sua speranza. *Adeno*: qui vale allora, intanto.

I poeti sentono tra le fronde di quest'albero una voce che cita esempi d'intemperanza punita, a terrore dei golosi; e poco dopo incontrano un angelo, il cui aspetto abbattebaglia la vista di Dante:

E quale, ammiratore degli alben,
L'aura di magge moven ed olmen,
Tutta impregnata dall'orto e dai fiori,
Tal mi sentì un vento dar per meo.
Lo fronte, e ben sentì muover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'aroma.

Scavazzina vera!, proprio come l'orcuto (gli effluvi) dell'ambrosia, secondo la mitologia, vivanda dei Numi. Come è leggiadramente dipinta l'immagine dell'angelo che col mover delle ali cancella un altro F dalla fronte del Poeta che solo all'altro sorchia!

CANTO XXV.

Mentre salgono i Poeti un dietro l'altro per la stretto sentiero che dal sesto conduce al settimo ed ultimo cerchio, Dante è punto da un desiderio grandissimo di sapere come si possa dimagrire cotanto là dove non s'è bisogno di verun nutrimento:

*E quale il bisogno che leva l'ale
 Per voglia di volare, e non s'attenta
 D'abbandonar la rede e già la cale;
 Tal era io, con voglia accesa e spenta.
 Da dimandar, vovente talora all'atto
 Che fa colui che a dire s'argomenta.*

Cicogna: cicogna di aido. Con voglia accesa e spenta ecc. = con voglia di chiedere contrastante col timore d'infastidir Virgilio. A dimar s'argomenta: si prepara a parlare.

Virgilio, indovinato il desiderio di Dante, gli risponde in parte, e poi propo Stazio a meglio appagarlo: il quale, cortesemente condisceudo all'invito, discorrendo della formazione del corpo umano, della infusione dell'anima in esso, e del suo modo di esistere dopo la morte. Giunti sul girone, là où stanno penando i lussuriosi, lo trovano tutto ingombro di fomme, eccetto l'orto esterno, e vedono tra quelle camminare vari spiriti che cantano un uno, e poi vanno gridando esuberi esempi di castità, tratti dalla storia oscura e profana.

CANTO XXVI.

Le anime, che vanno purgando il peccato d'incontinenza, s' incontrano in due opposte schiere.

Li veggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun' ombra a badarsi una con una
 Senza ristar, contino a breccia fusa.
 Così per entro loro schiera bruna
 S'annovera Fura con l'altra bandiera,
 Fatto a spar lar via e lar fortuna.

Si fa conoscere e parla coll' *Alighieri* Guido Guinicelli, poeta bolognese, cui Dante chiama, lodandolo, il padre

Mia e degli altri miei nover che non
 Hanno d'amore uodr dolo e leggevra;

indi Arnaldo Daniello, famoso trovatore provenzale che, a detta di Dante,

Torna d'amore e prose di romanzi
 Sovverchia tutta. . . .

cioè superò qualunque amoroso componimento poetico, e qualsivoglia racconto cavalleresco in prosa, scritti prima di lui.

CANTO XXVII.

L' angelo, che guarda il passo, avverte i Poeti che per salire dal settimo girone alla cima del monte debbono traversare le fiamme. Si turba a tale annunzio l'*Alighieri*. Indi (così egli con questi bei versificava)

In su le non cammiano ni piedi,
 Guardando il fuoco, e accompagnando forte
 Unni corpi già veduti accorti.
 Volsersi verso me le buone scorte;
 E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
 Quel punto esser tormento, ma non morte.

Ricórdati, ricórdati . . . e se lo
 Ser' caso Orfeo ti guidai salvo,
 Che farò or che non più premo a Dio?
 Così per certo che se dentro all'alve
 Di questa fiamma steta ben mill'anni,
 Non ti potrebbe far d'un capel salvo.
 E se tu credi forse ch'io t'inganno,
 Fatti vêr ben: a fatti far credenza
 Con la tua man al lombo de' tuoi pari.
 Pon giù mani, pon giù ogni tenenza;
 Togliti in qua e vien oltre sicuro
 Ed io pur fermo, a contra costanza.
 Quando mi vide star pur fermo a duro,
 Turchato un poco disse: Or vedi, figlio,
 Tra Beatrice e te è questo muro.

In su le man ecc.: mi protesi colla persona cominciando insieme le mani, o inserendo le dita dell'una in quelle dell'altra, in atto d'uomo che sia perplesso. *Immaginando forte ecc.*: rappresentandomi al vivo, con tutta la forza della fantasia, i corpi di quegli infelici che avevo veduto in Italia ardere nelle fiamme per opera de' giustizieri e carnefici. In questa terzina, dice a ragione il Bianchi, è una evidenza che più non si potrebbe in una pittura. *Ricórdati, ricórdati...* Forse Virgilio con questa trunca espressione vuol richiamare a coscienza il Poeta, che non era affatto mondo del vizio punito in quel fuoco. *All'alve ecc.*: nel seno, nel mezzo di questa fiamma. Questo muro: questo impedimento.

Dante, confortato così da Virgilio, attraversa le fiamme insieme agli altri due Poeti.

Come fui dentro, in un bollente vetro
 Ollato mi vidi per rinfrescarmi;
 Tanto ar'ivi le lacende senza mai
 Le dolci Padri mie, per confortarmi,
 Per di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: Ohi occhi tuoi già veder parmi.

Dei. Coma.

Guidavasi una voce che cantava
 Ed là, e noa, attendi pure a lei,
 Veniamo dopo là ove si mentava.

Senza metro: smasuralo (da misere, misura).

Arrivatisi su per la scala, i Poeti sono quasi subito
 sopraggiunti dalla notte che gli arresta. Dante si ad-
 dormenta e sogna.

Giovane e bella in sogno mi pareva
 Desse veder andar per una landa
 Cogliendo fiori: e cantando dicea:
 Sappia, qualunque il mio nome domanda,
 Ch'io mi son Lio, e va rivedendo intorno
 Le belle cose a farvi van girando....

Qui per Lio, uno delle magli di Giacobbe, si deve
 intendere la vita attiva, come sua sorella Rachel sim-
 bolaggia la vita contemplativa, e così vien dipinta nella
 seguente terzina che per brevità si omettona.

E già per gli splendori antichissimi,
 Che tanto di peregrin s'ergea più genti,
 Quando tornando albergava men lontani,
 Le tenebre fuggiva da tutti i lati,
 E il sonno mio con esse, and'io levai,
 Veggendo i gran Maestri già levati.
 Quel dolce poeto, che per tanti nomi
 Cercando va la cura de'mortali,
 Oggi potrà in pace le sue fare:
 Virgilio inerte su queste sotali
 Parole suo, e mai non furò streame
 Che fosser di piacere a queto egual:
 Tanto voler sovra voler mi venne
 Dell'esser io, che ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.

Gli splendori antichissimi: l'alba che precede la luce
 del sole. Pomo: pomo. Intendasi il sommo o vero bene
 che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando
 per tutte vie. Potrà in pace ecc.: farà paghi i suoi
 desiderii. Streame: dalla voce latina streama, che vale
 marea, regolo.

Come la scala fatta sotto noi
 Fu corsa, e fiammo in sul grado supremo,
 In noi s'accese Virgilio gli occhi suoi;
 E disse: Il temporal fuor è l'eterno
 Veduto hai, figlio, e se veniste in parte
 Or'io per me più oltre non discarno.
 Testa che qui non ingegna e non arde,
 La tua placenta come prende per darsi,
 Fuor se dell'arte cie, fuor se dell'arte.
 Vedi là il sol che in gloria si riluce;
 Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
 Che questa terra sol da sé produce.
 Mostra che vaggia lieti gli occhi belli,
 Che lagrimando a te venir mi fanno,
 Se io ti puoi, e puoi andar tra essi.
 Non aspettar mio dir più né mio cenno:
 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
 E fallo fora non fare a tuo senno,
 Perch'io te ne sopra te stesso e mitterò.

In parte: fuori del Purgatorio, nel Paradiso terrestre. Or'io ecc.: dove io da me solo più non veggio, cioè più non ti posso istruire. Intendasi secondo il senso morale, ove l'umana ragione (di cui Virgilio è figura) non può pervenire, ed ove è necessaria la divina rivelazione e la teologia (rappresentata da Beatrice) che nella rivelazione ha il suo fondamento. *Ecco... arte: spade... stretta. Fra essi:* fra quegli arboscelli e que' fiori ch'io t'accennai. *E fallo fora ecc.:* e sarebbe errore non fare a tuo senno, dappoichè tu sei così illuminato e sanato. *Pecca chi vede il bene,* e non si frangimento. *Perch'io te ecc.:* inonde io ti fo assoluto signore di te medesimo, testa, se ti affido il pieno governo e la direzione di te stesso. E ciascun uomo onesto e puro è in un certo qual modo principe in sé e sacerdote. La corona riguarda la direzione civile, la mitra la spirituale.

CANTO XXVIII.

Veggasi con quali imponenti colori dipinga il Poeta il beato soggiorno del Paradiso terrestre. Il canto incomincia appunto con questa descrizione.

Tage già di cercar dentro e di fuori
 La divina foresta spessa e viva,
 Che agli occhi temperava il nuovo giorno,
 Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo uol che d'ogni parte oliva.
 Un'aura dolce, senza mutamento
 Avuto in sé, mi frena per le fronte
 Non di più colpo che soave vento;
 Per cui le fronde, tremolando pronte,
 Tutte quante paggiavano alla parte
 U'la prim'ombra gitia al vento manto;
 Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto che gli augelletti per le cime
 Lasciassero d'oprir ogni lor arte;
 Ma con piana letizia l'èr primo
 Cantando ricorrono intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime,
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta in sul lito di Chinise;
 Quand'Eolo scioltoce fier discioglie.
 Già m'avevo trasportato a lenti passi
 Dentro l'anima oltra tanto, ch'io
 Non potea riveder dand'io m'entrassi
 Ed ecco più nadar mi tolse un rio,
 Che la vtr sinistra con una piccola onde
 Pieghava l'erba che in suo ripa uole.
 Tutte l'acque che son di qua più mondo
 Particene vtre in sé cantura alcuna,
 Verso di quella che nulla nasconde,
 Arregha che si muove brava brava
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Saggia non lascia solo sé, né lura

Oltre: mandava odore, chiamava. Piagavano alla parte ecc. piagavano a quella parte ove al nascer del sole il monte del Purgatorio getta l'ombra sua, cioè verso l'occidente. Ma con piana felicità ecc. Intendesi ma lietissimamente così augelletti ricercavano le prime auro (ore) del giorno tra le foglie che facevan borfons, che, cioè, stormendo accompagnavano il canto di quelli. Borsone chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della carassussa o piva, e che con suono invariato dà il contrabbasso. Tal qual ecc. pari a quel borsone (marmorio) che si raccoglie, scorre di ramo in ramo ecc. Chiassi, o Chasse, luogo sul Mare Adriatico presso Ravenna, dov' è una vasta pineta ossia foresta di pini. Eolo, secondo la mitologia, è il re dei venti. Scirocco è vento umido che soffia tra levante e mezzodi. Che nulla nasconde: che lascia trasparire quel che sta nel fondo del ruscello. Avvegna che: schiama.

Co' piè ristetti, e con gli occhi posati
 In là del fiamicello, per mirare
 La gran varietà de' freschi maj:
 E là m'appare, sì com'agli appare.
 Subitamente cosa che diria
 Per miraviglia tutt'altre pensare,
 Una donna soletta, che si gio
 Cantando ed insegnando far da fare,
 Ond'era pieta tutta la sua via.
 Deh! bella donna, che a' raggi d'amore
 Ti uschi, e io vo' credere a' combinate,
 Che soglion esser testame del core,
 Vegnati voglia di tenerci amati,
 Dac'io a lei, veroa quanta riviera,
 Tanto ch'io possa intender che tu canti.

La gran varietà de' freschi maj: la gran varietà de' freschi arboscelli fioriti. *Majo* o *maggio* dicendosi propriamente un bel ramo frondoso d'albero che la notte precedente al primo di maggio i contadini sole-

vano puntare davanti alla casa della loro bella. Qui non è preso in generale per albero nel loro più bel fiorire. Una donna ecc. Questa donna nell'ultimo canto del *Purgatorio* vien chiamata Matelda, ed è figura della vita attiva. Che nel senso letterale debba intendersi la celebre Contessa Matilde di Toscana, o di Canossa, vissuta ai tempi di papa Gregorio VII, non par verosimile, perchè Dante, cantore dell'Impero e sostantore dei diritti imperiali, difficilmente avrebbe messo in sì bella luce una donna che fu tanto affezionata al papa, avversa all'imperatore, e che lasciò poi tutti i suoi Stati alla Chiesa. Forse è una donna affatto ideale.

Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sé donna che bella,
E piede nudi piede appena nudo;
Volosi in cu' suoi piè ed in sui piedi
Fioriti vena me, con strimanti
Che vergine che gli occhi suoi avelli:
E fece i piè suoi suoi esser contenti
Si appressando sé, che il dolce suono
Venne a me co' suoi intendimenti.
Tanto che fu là, dove l'erbe sono
Dagiate già dall'onda del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Strette a terra ed intra sé: rasoio a terra e strette fra loro. *Avelli*: abbassi. *Co' suoi intendimenti*: co' suoi concetti, collo parole del canto chiaro e distinto. Questa donna (di cui il Poeta accenna la meravigliosa bellezza) da lui richiesta, gli ragiona della condizione di quel luogo e i propositi dubbi gli scioglie.

CANTO XXIX.

Si muove Matelda su per la riva del fiumicello, e Dante pure muovendosi dall'altra parte nella direzione medesima,

Picciol passo con picciol seguitando.
 Non eran sento tra i suoi passi e i miei,
 Quando le ripe ugualmente d'lei volta
 Per modo che a levante mi rendei.
 Né anche fu così nostra via molta,
 Quando la donna a me tutta si tosse,
 Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
 Ed ecco un lustro subito trascorse
 Da tutte parti per la gran foresta,
 Tal che di balenar mi s'ajò in forse.
 Ma perchè 'l balenar, come vian, resta,
 E quel durando più e più splendeva,
 Nel mio pensiero dissi: Che cosa è questa?
 Ed una melodia dolce correva
 Per l'air luminoso: onde buon velo
 Mi s'irrigender l'ardimento d'Eva,
 Chè là, dove abbinia la terra e 'l cielo,
 Femmina sola, e pur testè formata,
 Non soffersa di star sotto alcun velo
 Sotto il qual se devota fosse stata,
 Avrei quelle ineffabili delizie
 Scritte prima e poi lungo fiate.
 Maest'io m'andava tra tante primizie
 Dell'eterno piacer tutta sospesa,
 E dimava ancora a più letizie,
 Dimmi a tal tal, quale un fuoco acceso,
 Ci si fe' l'air sotto i verdi rami;
 E 'l dolce suon per canto era già inteso.

Un lustro subito: un improvviso splendore. Onde buon velo ecc.: onde un giusto adagio mi mosse a biasimare l'ardire temerario di Eva. *Per testè*: allora allora. *Non soffersa di star ecc.*: non soffersa che l'intelletto suo fosse oscurato da alcun velo, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta. *Avrei ecc.*: cioè: Prima d'oggi, al nascer mio, avrei gustate quelle delizie. *E poi lungo fiate*: e poi lungo tempo, cioè eternamente; perchè l'uomo nello stato d'innocenza non sarebbe andato soggetto alla morte.

A poco a poco Dante vede avvicinarsi una processione di bestie in candide vesti, e verso la fine di quella un carro trionfale tirato da un grifone, animale immaginario e biferno, cioè aquila nella parte anteriore e leone nella posteriore. Questo animale è figura di Gesù Cristo in cui son due nature; l'aquila che va per aria significa la divinità, il leone che va per terra, l'umanità. Il carro trionfale di questa processione tutta allegorica rappresenta la Chiesa Cattolica od anche la Cattedra Pontificia che posa su' due Testamenti: a destra sul nuovo, e di là le virtù teologali; sul vecchio a sinistra, e di qua le virtù cardinali, così personificate dal Poeta:

Tre donne in giro dalla destra parte
 Venien danzando: l'una tanto rossa,
 Che appena ben dentro al fuoco nota;
 L'alt' era come se le mani e l'aria
 Fossere state di smeraldo fatte;
 La terza pareva aere tutto mosca.
 Ed or parevan dalla bianca tratto,
 Or della rosa, e del canto di questo.
 L'altre tagliava l'andare a tardo a rante,
 Della violista quattro faceva furta,
 In porpora vestite, dietro al mado
 D'una di lor che avea tre occhi in testa.

E' una: la carità. L'altre: la speranza. La terza: la fede. Tanti mosca: cioè allora allora mosca, caduta dal cielo. Queste tre virtù teologali sono simboleggiate nei tre colori che poi sfavillarono nella nostra bandiera italiana. Della Bianca tratto: guidate dalla donna bianca, cioè dalla fede. Bene avverte il Bianchi che la donna dal color di smeraldo non guida le altre, perchè la speranza non può esser madre alla fede ed alla carità. Dal canto: dal cantare. Quattro con: quattro altre donne, simbolo delle virtù cardinali, cioè prudenza, giustizia, temperanza e fortezza. Quella che ha tre occhi in testa è la prudenza.

Precede il carro allegorico, preceduto, accompagnato e seguito da molti personaggi apostolici ed altri esseri simbolici: quand' esso odei un tuono, ed il carro colla processione si ferma.

CANTO XXX.

In mezzo alle festive acclamazioni degli angeli e dei beati dicendo dal cielo Beatrice (la sapienza divina) e si posa sul carro, mentre Virgilio (la sapienza umana) dispare. Ma ormai lasciamo parlare il Poeta, ispirato dall' altissimo tema.

Io vidi già nel cominciare del giorno
 La parte orientale tutta rossa,
 E l' altro ciel di bel sereno adorno,
 E la faccia del sol nascere all' ombra.
 Sì, che per temperanza di vapori
 L' occhio lo sostenea lunga vista;
 Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva
 E ricadeva giù dentro e di fuori,
 Sovra candido vel cinta d' olivo
 Donna m' apparve, sotto verde manto
 Vestita di color di fiamma viva.

Io vidi già ecc. Avvertasi che questo è un confronto per dimostrare come apparve Beatrice al Poeta; onde vuol dire: Come talvolta noi accade di vedere nel far del giorno ecc. *E l' altro ciel*: cioè le altre parti del cielo. *Per temperanza ecc.* Intendasi: per essere la sua luce temperata dai vapori. *Che dalle mani angeliche saliva ecc.*: che dagli angeli era gettata in alto d'intorno alla mistica donna. *Dentro e di fuori*, intendosi, del divin carro. *Sovra candido vel ecc.*: cioè coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa. Notisi che Beatrice è vestita dei colori stessi che si danno alle virtù teologali nel canto precedente. Si potrebbe con qualche commentatore veder simbologgisti nel

volo i reconditi misteri della fede, nell'altro (osuro a Minerva, dea della sapienza) appunto la sapienza, nel verde l'eternità immarcescibile, nel vermiglio l'amore. Ed io (senza sbircchiare i concetti del Posti, che certo a' suoi tempi non poté, come noi, vaggiare l'Italia tutta indipendente, libera ed una), sin dal 1848, indi nel 1880 mi compiacqui di trovare in questa mistica donna raffigurata l'immagine angusta dell'Italia risorta, regina di sé stessa e adorna de' colori nazionali come l'avrebbe dipinta l'altissimo Posti se fosse vissuto a' di nostri.

Ma proseguiamo l'interrotto racconto co' versi danteschi.

E lo spirito mio, che già contento
 Tempo era stato, ch'alla sua presenza
 Non era di stupor tremendo affranto,
 Senza dagli occhi aver più concentramento,
 Per quella virtù, che da lui nasce,
 D'antico amor sentì la gran potenza.
 Tanto che nella vista mi percosse
 L'altra virtù, che già m'avea trafitto
 Prima ch'io facer di persona fosse,
 Volentieri alla sinistra del capitto,
 Col quale il fantasma corre alla rassegna,
 Quando ha paura, e quando egli è affranto,
 Per dirci a Virgilio: Non che dramma
 Di sangue m'è rimaso che non tremi:
 Conosci i segni dell'antica fiamma.
 Ma Virgilio m'avea leonati orecchi
 Di sé, Virgilio deliziosissimo padre,
 Virgilio, a cui per mio salute disse:
 Né quantunque perdes l'antica madre
 Vale alla giovane notte di rugiada,
 Che lagrimando non tornasser adre

Colanto tempo ecc.: lo spazio di dieci anni ch'erano trascorsi dalla morte di Beatrice all'anno mille-trecento, in cui Dante fece questa visione. Senza ecc.:

Beatrice era sì mutata per le sue nuove celestiali bellezze, che Dante non la raffigurava più; ma un lampo degli occhi di lei bastò al suo cuore innamorato perchè ad un tratto la riconoscesse. *Prima ch'io facei ecc.* Dante aveva nove anni, quando s'innamorò di Beatrice. *Respiro.* Questo vocabolo, secondo il Bianchi, può dedursi dal provenzale *respirat*, che vale *fiducia*; e anche dal latino *respondeo*, che significa *sguardo sollecito*. Nell'un modo o nell'altro si avrà un giusto senso di questo luogo. *Nè quantunque perdes con intendesi.* *Nè tutte le delizie del paradiso terrestre perdute da Eva, fra le quali io allora mi trovava, poterono alle mie grandi sette di rugiada cioè asciutte, non lagrimose, far sì che non tornassero odre, vale a dire altre, effusate dal piano.*

Beatrice rivolge queste parole al Poeta:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger tuco, non piangere ancora;
Chè piangere ti costerà per altra spada

Anco, secondo l'interpretazione dell'Emiliano Ghiselli, è forse voce tratta dal vocabolo *ancora*, qui posta dal Poeta per esprimere l'interruzione ed il riprendimento di parole che suol fare chi parla affannato. A noi garba l'opinione del Cesari, che ritiene la voce *ancora* abbia qui il senso di *così tosto, troppo presto*, perchè Beatrice non si deve mostrare affannata al par di Dante. *Per altra spada, per altra cagione che più ti pungerà l'anima.*

Quasi ammiraglio che in poppa ed in proa
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far l'onore
In su la spanda del carro sinistra,
Quando mi volai al rem del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna che pria m'apparso
Volata sotto l'angoscia finta,
Brincar gli occhi vèr me di qua dal rio.

Tuttochè il vol che la scende di testa,
 Cercato dalla fredda di Minerva,
 Non la lasciarne poter manifesta;
 Regalmente nell'atto ancor prestava
 Continuò, come colui che dice,
 E 'l più caldo parlar dietro riserva.
 Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
 Come degnasti d'ascendere al monte?
 Non sai tu che qui l'uomo è felice?
 Oh occhi mi caddero già nel chiuso fonte;
 Ma ruggendomi in seno le trassi all'erba:
 Tanto vergogna mi gravò la fronte.
 Così la madre al figlio par superba,
 Cos'alla parve a me; perchè d'amore
 Sento il saper della pietade acerba.

La gente che ministra: gli impiegati nel servizio delle altre navi che sono sotto la sua direzione. Che di necessità qui si registra. Dante nell'opera sua del Convivio avea detto: Non si concede per gli rettorici alcuno di sì medesimo parlare senza necessaria ragione. L'angelica festa: la favola di fiori che dalle menti angeliche salta via, come è detto di sopra. Prende di Minerva: l'olivo. Regalmente: con regali maestà. Preterea: allora anche nell'atto, nel modo di parlare. Dietro riserva: serba da ultimo per far maggior colpo. Come degnasti ecc.: Come ti degnasti, come condisceudenti di salire il monte? Lo dice ironicamente, come a rimprovero del suo lungo deviamiento da lei e del troppo indugio al ritorno. Perché d'amare ecc.: perchè se d'amare il sapere della pietà acerba, cioè rigida; ovvero, perchè anche la pietà che rampagna darla sempre a chi è rimproverata.

Il Poeta, così acerbamente rampagnato dalla sua dimenticanza e infedeltà, diventa così smarrito e confuso, che gli angeli stessi ne son mossi a pietà. Tuttavia Beatrice insiste, e a più mortificante espone ad esso più particolarmente l'ingratitude e i travisamenti di lui, dicendo tra le altre cose:

Questi fu tal nella sua vita nuova.
 Virtualmente, che ogni abito destro
 Fatto avrebbe in lui mirabil prova.
 Ma tanto più maligno e più silvestro
 Si fa il terren col mal seme e non colto,
 Quant'egli ha più di buon vagar terrestre.
 Alcuni tempo il sostener nel suo valto
 Mostrando gli occhi giovanili a lui
 Meco il menava in dritta parte volto.
 Si tace come in sa la soglia ha
 Di sua seconda culla e nuova vita,
 Questa si tolse da lui, e chiamò altri.
 Quando di carne a spirto era salito,
 E bellezza e virtù cresciuta in'era,
 Fu io a lui non caro e men gradito.
 E volse i passi suoi per via non vera,
 Immagini di ben seguendo false,
 Che nella promissione rendono lora.
 Né l'impetrare spirazion mi valse,
 Con le quali ed in sogno ed altrimenti
 Lo riveco: al pace a lui ne cala.
 Tanto più calò, che tutti argomenti
 Alla salute sua eran già corti,
 Fuor che mostrargli le perdute genti.
 Per questa via fui l'uomo de'morti,
 Ed a colui, che l'ha quassù condotto,
 Le preghi miei piangente furoi potti.
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
 Se Lete ci passasse, a tal venanda.
 Feroi gustata senza alcun scotto
 Di penitento, che laggiù spanda.

Nella sua vita nuova: nella sua età novella, giova-
 nile. Virtualmente: in potenza, per virtù ricevuta dai
 cieli e da Dio. Ogni abito destro: ogni abito buono
 o disposizione al ben fare. Alcuni tempo il sostener ecc.:
 mentre visse, col mio stesso volto gl'ispirava alti pen-
 sieri e virtù. In su la soglia ecc. Metaforicamente: nel
 limitare della seconda età, cioè dell'eterna: di poco lo

ora passata dalla vita terrena alla celeste. Quando di carne ecc.: quando di mortale e corporea io era divenuta spirito immortale. Che nulla promission ecc.: che non mantengono nulla di quel che promettono: tali sono le ricchezze, gli onori, i piaceri, che promettono felicità e non danno poi che rimorso, o solo più acuta di sè. Né l'aspettare ecc.: nè mi valse l'avergli impetrato da Dio ispirazioni. Tanto già cadda, ecc.: cioè tanto si abbandonò alle vanità mondane, che tutti i provvedimenti (argomenti) alla sua salvezza erano già corti, vale a dire, ormai insufficienti. L'uscio de'morti: cioè il Limbo, ch'è posto sul limitare dell'inferno, dove Beatrice discende per pregar Virgilio di voler farsi guida a Dante. L'alto fato di Dio ecc.: il divin decreto, ossia l'arbitra disposizione providenziale resterebbe violata. Lato era il fiume dell'oblio, secondo la mitologia. E tal bevanda ecc.: e se si gustasse, si bevessero quest'acqua dell'oblio dei peccati senza alcun compenso di pentimento che induce a lagrimare. Scotto diceasi la quota che ciascun compagno paga del comune destino. Per similitudine, e a modo proverbiale, pagar lo scotto diceasi dello scattare colla penitenza il fallo commesso.

CANTO XXXI.

Continua Beatrice i suoi rimproveri a Dante, volgendogli direttamente la parola in tal modo:

O tu che sei di là dal fiume nero,
 Di', di' se questo è vero: a tanta scienza
 Tua confusione conviene esser congiunta,
 Era la mia virtù tanto cordana,
 Che la voce si muove, e pria di spente
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa
 Poco sofferto, poi disse: Che pensi?
 Rispondi a me! che la memoria triste
 In te non sono ancor dell'acqua offesa.

Confusione e paura insieme misto
Mi parvero un tal sì fuor della bocca,
Al qual intender fur menar le voste.

Pace soffersa: pace aspidio. Dell'acqua offensa: cancellata, spenta dalle acque del fiume Loto, nel quale il Poeta per ordine di Beatrice si laverà più innanzi. Fur menar le voste: il sì ch'io preferii fu detto con voce tanto fioca, che non si sarebbe potuto intendere se gli occhi altrui non lo avessero indovinato dall'atteggiamento e dal cenno.

Come balastro frangiò, quando scorse
Da troppa lena, la sua corda a l'arco,
E con men foga l'arcia il segno tocca;
Sì accoppiò le voti' cose al grave carico,
Fuori agguando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ost' ella a me: Per entro i miei desiri
Che ti menavano ad amar lo bene,
Da là dal qual non è a che s'aspiri,
Qual fume attraversato, e qual sentore
Trovasti, perchè del passato incanti
Dovevisti così spogliar la spene?
E quali agevolarmi, e quali ovanti
Nella fresta degli altri ti mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

Balastro: balastro, macchina guerresca da scagliare. Da troppa lena: per soverchia tensione. Lo bene, sì là dal qual ecc.: Idio, quel bene che tutti gli altri in sé comprendo e oltre il quale non può andare umano desiderio. Spogliar la spene: privarti di speranza, disarmarti. Perchè dovessi lor ecc.: balastro che dovevi venire incontro a questi altri (beni mondani) e vaghiaggiaarli.

Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
Appena ebbe la voce che riposa,
E le labbra a fatica la formaro.

Piangendo disse: Le presenti cose
 Col falso lor piacer voluer mèter fuori,
 Tanta che il vostro viso si nasconde.
 Ed ella: Se tacete, e se negate
 Ciò che credete, non son men note
 La colpa tua: da tal giudice sono.
 Ma quando scoppia dalla propria gola
 L'accusa del peccato, in nostra corte
 Risolve ad contra il taglio la spada,
 Tuttavia perchè me' vergogna porta
 Del tuo errore, e perchè altra volta
 Uolendo le sfidare, sia più forte,
 Poi giù l' arme del piangere ad esalta.
 Si calerà come in contraria parte
 Mover d'ocelli mia carne esalta
 Ma non l'apprensato natura ed arte
 Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
 Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte
 E se il sommo piacer di ti fallisse
 Per la mia morte, quel non mortale
 Dovrà poi trarre te nel suo dazio?
 Ben ti dovessi, per la prima strale
 Delle cose fallaci, levar suso
 Direte a me, che non era più tale.
 Non ti dovesi gravar le penne in giuno,
 Ad aspettar più colpi, o pargolella,
 Od altra vanità sopra al breve tuo.
 Miave nagollotto duo o tre sapete:
 Ma d'esser dagli occhi de' peccatori
 Rete si spiega indarno, o si metta.

Le presenti cose, le cose del mondo. Rammentati il lettore quel carattere allegorico Dante sostenga in questo misterioso viaggio, e intenderà l'arcano senso del suo colloquio con Beatrice. Da tal giudice: da Dio, cui nessuna cosa è nascosta. Sassi: si sa. Scoppia esprime la sfidare. Dalla propria gola, figuratamente bocca, vale a dire dalla bocca stessa del peccatore. In nostra corte: nel tribunale ecclesie. Risolve ad con. intendasi:

la Divina giustizia quasi rota (dell'aerofino) che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sé contro esso taglio; che è quanto il dire: la divina giustizia si disarmò. Le sirene: le attrattive dei piaceri mondani. *Pen già il seme del piangere*: deponi il turbamento, cagione del tuo pianto. *Mia carne sepolta*: la mia memoria, ossia l'esser io morto. *E che son terra sparte*: e che sparte, discolate, disgregate, or son terra. Che non ero più tale, cioè che non ero più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma ero fatta immortale cittadina del cielo. Non ti dotta gravar ecc.: non ti doveva attaccare o tener basso alla terra. *Ad aspettar più colpi*: con rischio di nuovi dispiaceri per la fragilità della umana cosa, o pargolella, o qualsiasi giovinezza o altra vanità con sì brev'uso, o altra vana cosa, il cui godimento è sì breve. *Nuove angustie*: uccello di nido, inesperto. *Due o tre aspetta*: cioè aspetta due o tre colpi, la seconda e la terza insidia a cui non sfugge. *De' premati*: di quei che hanno già forti le penne, dei vecchi. *Si sordia, si secca l'arco*.

Quale i fanciulli vergognando essi,
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
 E sé riconoscono, e rispondono;
 Tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando
 Per udir co'dolente, almi la barba,
 E prendersi più doglia riguardando.
 Con non di resistenza si difende
 Robusto corse, arreno a nostrai vanto,
 Orrore a quel della terra di furia,
 Ch'io non levali al suo comando il vento,
 E quando per la barba il viso diresse,
 Ben cangiò il volen dell'argomento.
 E come la mia faccia si distese,
 Posarsi quella prima creatura
 Da loro aspersa l'occhio compense:
 E lo mio ben, ancor poco sicuro,
 Vider Destrice volta in sé la furia,
 Ch'è sola una persona in due nature.

Sotto suo velo, ed altre la rivela
 Verde, parensi più sì stessa antica
 Tumor, che l'altre qui quosc'ella d'era.
 In penter si mi pence in l'ortica,
 Che di tutt'altre cose, qual mi tace
 Più nel suo amor, più mi si de'minora
 Tanto riconosceva il cuor mi morea,
 Ch'io nulla vinta, e quale allora rimò,
 Sola colui che la cupon mi porse
 Poi quando al cor vinta di fier rendermi,
 La donna, ch'io avea trovata sola,
 Sopra me vidi, e disse: Tremi, tremi
 Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
 E, tirandoti me dietro, con gran
 Sovremo l'acqua, fiere come spola
 Quando fui presso alla benta riva,
 Asperger me sì dolcemente addisi,
 Ch'io nol se rimembrar, non ch'io lo scriva
 La bella donna nelle braccia apristi,
 Abbracciandomi la testa, e mi commosse,
 Or correano ch'io l'acqua inghiottissi
 Ledi mi tosse, e bagnate m'offerse
 Dentro alla donna delle quattro belle,
 E ciascuna col bacio mi coprese.

A quel della terra di Jarba: al vento d'Africa ora
 regnò Jarba al tempo del Romani. E quando per la
 barba il viso aléas ecc. Beatrice avea detto al Poeta:
 alza la barba, per mostrargli che ormai non era più
 giovinotto da lasciarsi prendere ag'inganni del mondo,
 e qui capisce l'austerità del frizzo. Poserai quelle ecc.
 Se costrinca a s'intenda così: I miei occhi compre-
 sere che gli Angeli (primo creatore) cessarono di
 sparger fiori. In su la fiera, Ch'è sola ecc.: in sul grifone
 ch'è simbolo di Gesù Cristo, Uomo-Dio. Se stessa
 antico vinser: sembrare tanto più bella di quanto
 mi fosse parsa dianzi, quanto ella stesse qui, nel
 mondo, sola vincere di bellezza tutte le altre donne.

Così Beatrice. Poi, quando ecc.: cioè poi quando il cuore, risvegliato dal suo abbattimento, mi restituisce la virtù (la forza) stessa tolta agli esteriori miei sensi ecc. *La donna:* Matelda. *Asperger me.* Parole del salmo *Aspergere*, che il sacerdote proferisce aspergendo il popolo coll'acqua benedetta. *Delle quattro belle:* delle quattro vergini simboleggianti le virtù cardinali.

Indi le tre virtù teologali presentano il Poeta a Beatrice facendole questa preghiera:

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la mia canzone, al tuo fedele
Che per vederti ha molti passi fatti.
Per grazia fa noi grazia che discenda
A lei la bocca tua, sì che discerno
La seconda bellezza che tu cele.

La bocca: la facoltà. Per la figura di metonimia si accenna la parte invece del tutto. *La seconda bellezza:* la nuova bellezza che acquistasi in cielo, tanto maggior della prima.

CANTO XXXII.

Mentre Dante estatico riguarda brevemente Beatrice che si tosse il velo dal viso, è acceso da una voce delle virtù teologali: ed ecco che muovesi il carro colla santa schiera a man destra, e giunto presso un albero altissimo e tutto nudo, a quello il grifone lo lega pel timone; onde la pianta a un tratto rinverdisce o s'infiora. A un dolcissimo canto dei Beati il Poeta si addormenta; e poi svegliatosi vede Beatrice, già scesa dal carro trionfale, sedersi presso all'albero, circondata dalle altre sette mustache donne; la quale gl'ingrunga di contemplare e di narrar lo spettacolo che gli sarebbe offerto e inaspettamente avvengono varii ed infuocati casi all'albero e al carro, che troppo lungo riuscirebbe il celare, con le note illustrative del senso letterale e

allegorico. Vi basti, o giovanetti, il sapere ch'è uno dei passi più oscuri e intricati del poema, e che l'allegoria allude ai fasti della Chiesa primitiva e alle vicende dolorose che poi ebbe a soffrire per colpa del clero dotali a profanare con mire mondane il suo santo ministero di luce e d'amore. Ne riporterò qui tuttavia buona parte di versi, perchè ne abbiate un saggio.

Non sose mai con sì veloce moto

Fuoco di spuma nuda, quando piace

Da quel confine che più è remoto,

Com'io vidi volar l'uccel di Giove

Per l'arbor giù, compendo della scorta,

Non che de' fiori e delle foglie nuove;

E ferio l'arco di tutta sua forza,

Quel sì prege, come nave in fortuna,

Vinta dall'onde, or da poggia or da arena -

Poichè vidi avventarsi nella vela

Del trionfi vincolo una volpe

Che d'ogni parte buon parca diploma

Ma riprendendo lei di laide colpi,

La Donna mia la volse in tanta fretta,

Quanto sofferenza l'ossa senza polpe

Poichè, per indi confusa pria veduta

L'aquila vidi stender giù nell'aria

Del carro, e lasciar lei di sé penitente

E, qual uccel di noce che si rammenta,

Tal voce udi del cielo, e cotai disse:

O uccello mia, com' mai se' carca!

Poi parve a me che la terra s' aprisse

Tr' ambo le ruote, e vidi uscir un drago,

Che per lo carro su la coda fisse:

E, come vampa che ritragge l'ago,

A sé trasse la coda maligna,

Trasse del fusto, e giacea vaga vaga.

Quel che rimane, come di graniglia

Vivace terra, della piuma, colta.

Forse con intenzion questa e benigna,

Si ricoperse, e fango ricoperse

E Fama e l'altra rasta, e il tempo in tanta,

Che più tiene un scopir la bocca aperta

Si trasformato l'edifizio santo
 Miso far tante per le parti sue,
 Tre sovra il tetto ed una in ciascun canto.
 Le prime eran coronate come taa,
 Ma le quattro su sul corna aveva per fronte
 Simile a nostre vite mai non fue.

Fuoco di spessa nube: fulmine di nube condensata.
L'uccel di Giove: l'aquila, simbolo dell'autorità imperiale, la quale nei primi secoli travagliò di crudeli persecuzioni la Chiesa. Nella croce: nella civiltà, nella casa. Del trionfal veloce, del carro trionfale. Una colpa: è simbolo dell'eresia. Fata: faga. Senza polper senza sostanza di vera dottrina, secondo il senso allegorico. L'aquila s'idi ascender ecc.: l'aquila imperiale ascende una seconda volta sul carro, ma con diverso effetto. Si allude qui alla profana donazione fatta dall'Imperatore Costantino alla Chiesa. Insomma, senza più smarrirci in astrusi concetti e prolissi commenti, si avverte che sono qui simboleggiati i mali effetti prodotti dalle ricchezze, offerte alla Chiesa forse con benigna intenzione, in quanto che miravano al maggior lustro della Santa Sede e al sovvenimento dei poveri; le quali in breve spazio di tempo divennero strabocchevoli. Teste: le sette teste qui descritte sono simboli dei sette vizi capitali.

CANTO XXXIII.

Beatrice annuncia volutamente al Poeta un prossimo restaurator dell'Impero, il quale farà libera la Chiesa e l'Italia dalla oppressione che or ne fanno i malvagi; gli comanda di scrivere, tornato tra i vivi, quel che ha veduto intorno alla mistica pianta: e dopo altri ragionamenti lo fa tuffare da Matelda nelle acque del fiume Eunoe (parola tratta dal greco e che vuol dire memoria del bene), dove anche Sizio si bagna. Rigenerato così da quel santo lavacro, si dice:

la ricerca della castità s'anda
 Riferis sì, come pianta novella
 Rinsverdiato di novella fronda,
 Puro e disposto a salire alle stelle.

Alle stelle, cioè al Paradiso. È chiaro per queste parole lo scopo principale del Poeta nelle due prime Cantiche, vale a dire, il rinnovamento dell'uomo, operato dall'umana ragione, mossa e aiutata dalla Grazia divina che prima ne richiama a considerare le pene del peccato, e per questo ne dispone a pentimento.

+

FINE DEL PURGATORIO DANTESCO.

CANTICA TERZA

IL PARADISO

La brevità che ci siamo prefissi in questo sesto analysis, e l'indole stessa di questa terza Cantica, la quale per lo più si diffonde nel trattare questioni scientifiche e specialmente filosofiche e teologiche secondo le forme scolastiche in grido ai tempi di Dante, ci sforza ad essere più succinti nell'epilogo dei canti e molto più sobrii nella citazione dei versi; quantunque in quest'ultima Cantica sia meraviglioso il procedere che fa il Poeta nel descrivere Beatrice sempre più affulgente di nuova bellezza, mano mano che ascende a più sublime cielo: ma questi singolari pregi poetici son misti a versi blaugnerosi di tanto peccato a schiarimento, che ne ingrosserebbe soverchiamente questo volume, e riuscirebbe uggioso in fin dei conti a voi, o giovinetti, un metodo siffatto che è riservato ad età più matura.

Vi basti per ora il riflettere che, come nell'*Inferno* principalmente spicca la fantasia del Poeta e l'ira ghi-bellina dell'esule rovente, e nel *Purgatorio* più il cuore e l'affettuosa melanconia dell'esule ormai sfiduciato del ritorno in patria; così nel *Paradiso* giganteggia

la mente dell'Alighieri ispirato alle speranze immortali della patria celeste che si studiò di progettare coll'immaginazione indovina, per dimenticare, se fosse possibile, l'ingrata città nella cui' era costretto circolare, e temperare almeno questa dolorosa memoria e privazione col pensiero rivolto all'immortescibile giudio del Paradiso.

Poco fa, che ai tempi di Dante non fosse ancor conosciuto il sistema copernicano, e l'astronomia se ne stesse contenta e figlia al microscopico sistema mondiale, detto appunto da Tolomeo tolemaico; che se l'Alighieri, non ostante questo grido e per noi puerile sistema astronomico, tante bellezze edunò nel suo Paradiso, e sa le', se non procurare, divinatorio di più recenti scoperte; quanto non avrebbe spaziate la sua fantasia nei milioni di mondi, al cui paragone la nostra terra, anzi il nostro medesimo sistema solare, può dirsi un appena visibile atomo! Tuttavia per l'intelligenza dell'ultima parte di questa visione dantesca citiamo qui le parole del Fraticelli: « Secondo il sistema tolemaico suppone il Poeta la Terra immobile nel centro del mondo, i pianeti aggirandosi attorno di essa in orbite circolari e di mano in mano più ampie, e nell'ordine seguente: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno. Oltre di questi sette cieli mobili pare il cielo stellato, altrimenti detto delle stelle fisse, e quindi il cielo cristallino, chiamato anche primo mobile. Questi nove cieli sono nel loro moto diretti da altrettanti angeli, che il Poeta chiama *intelligenze*, e che sono d'un ordine gerarchico maggiore e minore, secondo che più alto e più basso è il cielo da essi posto in moto. Il firmamento, o empirico (il cielo, che più degli altri prende della luce divina), sta al disopra di tutti, ed è immobile; e però trovasi designato estandole col nome di cielo quieto. A questo viliotto ordinamento cosmico faceva Dante corrispondere un

allegorico sistema scientifico ». Ma di ciò basti; perocchè altrimenti non usciremmo così presto da un tal gineprajo, che per voi, e giovinetti, riuscirebbe pressochè inestricabile, senza prolissi ragionamenti. Adingiamoci adunque senz'altro a questa rapida rassegna del Paradiso Dantesco, avvertendo che nella già citata edizione di Dante fatta per cura dell'egregio commentatore Pietro Fraticelli c'è disegnato il Paradiso, ossia la Figura Universale della Divina Commedia.

CANTO I.

Il Poeta incomincia codesta ultima Cantica con questi versi :

La gloria di Coeli, che tutto move,
 Per l'universo pacifica e riprende
 In una parte più, e meno altera.
 Nel ciel che più della sua luce prende
 Fu' io, e vidi cose che ridire
 Nè io, nè può qual di loro discende:
 Perché, approssimando sì al suo diadema,
 Nostro intelletto si profonda tanto,
 Che retro la memoria non può ire.

Al suo diadema: al fine cioè di tutti i suoi desiderii; al sommo bene, che è Dio. Che retro ecc. s'intende, che la memoria non ha forza di tener dietro all'intelletto, ma in quella profondità si smarrisce. Il resto dei versi citati è bastantemente dichiarato dalla esposizione premessa. *Calui* che tutto move è Dio.

Dante, invocato l'ajuto d'Apollo, simbolo del genio poetico, descrive come dietro la scorta di Beatrice, guardando ella nel sole che sorge ed il Poeta in lei, s'innalza verso il primo cielo; di maniera che vede il sole sfavillar d'interno

Qual ferro che bollente esce del foca.

Non intende il Poeta, come non ostende il proprio
 petto-petra levarsi così tutto in alto, e Beatrice gli
 scioglie, secondo la scienza d'allora, ogni dubbio, ter-
 minando così:

*Non dà più ammirar, se bene stimo,
 La tua edir, se non come d'un riva,
 Se d'alta marea scende giuso a lora (al basso).
 Maraviglia sarebbe in te, se privo
 D'impegnamento già ti facea nuovo,
 Come a terra questo fato viva.
 Quasi rivolte in ver lo Cielo di via.*

CANTO II.

Sul principio del secondo canto il Poeta si rivolge
 coll'allgoria della barca a' suoi lettori, significando
 la difficoltà d'intendere le cose da trattarsi in questa
 Cantica, la quale richiede pienezza di scienza, avendo
 per oggetto l'idio e le cose soprannaturali.

*O voi, che siete in picciolla barca,
 Desiderosi d'ascoltar, seguiti
 Dietro al mio legno che cantando varca,
 Turnate a riveder li vostri liti;
 Non vi mettete in pelago, che forse,
 Perdendo me, rimarreste smarriti.
 L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corra.*

Giunge Dante nel cielo della Luna:

*Giunto mi vidi ove mirabil cosa
 Mi tolse il viso a ciò e però quella (Beatrice),
 Ch'io non potea mai omai esser ancora,
 Volto ver me sì lieta come bella:
 Editta la mondo in Dio grata, mi disse,
 Che m'ha congiunti con la prima stella.
 Parve a me che nullo mi coprisse
 Lucida, sperosa, nuda e polita,
 Quasi adunato (diamante) che lo Sol serena.*

Dante chiede a Beatrice che cosa sono le macchie, le quali appariscono nella luna; ed ella, riprovando le opinioni volgari, gl'iene palese, sempre secondo la dottrina scolastica d'allora, la causa, e gli descrive tutto l'ordine delle sfere celesti.

CANTO III.

Nel cielo della Luna vedonsi le anime di coloro che non interamente adempirono i voti fatti a Dio, onde hanno minor grado di gloria che tutti gli altri Celesti.

Or leggesi questa bellissima comparazione :

Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Termin da' nostri vii le pestille / *(i francescani)* /
Sedili sì che parla la bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali visio più facile a parlar pronto

Tra quelle si mostra al Poeta Piccarda, sorella di Corso Donati, fiorentina, il quale per guadagnarsi al proprio partito un uomo potente, entrò nel monastero dove Piccarda s'era fatta monaca, e ne fu trasse per forza alle nozze.

Ella dice al Poeta :

Io fui nel mondo vergine sorella;
E, se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti colorò l'esser più bella,
Ma riconcesserò ch' io son Piccarda.

La quale era congiunta di parentela alla moglie di Dante, Gemma Donati. Piccarda, narrate le proprie vicende, addita a Dante l'imperatrice Costanza, figlia di Ruggiero re di Sicilia, ed ultima della stirpe normanna. Anco' essa, suo malgrado, venne tratta dal chiosiro per essere maritata ad Enrico V, figlio di Federigo

Barbarossa; dal qual matrimonio ebbe principio la dominazione degli Svevi in Sicilia, giacchè fu madre di Federico II.

CANTO IV.

*Intra due cili, distanti e reveriti
 D' un modo, prima di marria di facea
 Che liber non l' un si recasse d' denta, —
 Dagli man debba d' un modo scaporta....
 Fra tuora, ma il mio dir dipinto
 M'era nel viso, e il dimandar con ella *però* curo?
 Prà cello acal che per parlar distorta*

Con queste ed altrettali espressive similitudini e figure esprime il Poeta che due dubbj gli agitano ugualmente l'animo: l'uno è intorno alla dottrina del filosofo Platone, che afferma tutte le anime tornare alla stelle onde sono partite; l'altra, come sia giusto che, se violenza taglia libertà e colpa, Piccarda e Costanza possano trovarsi in minor grado di gloria celeste. Beatrice, simbolo quasi sempre della scienza divina, previene la richiesta di Dante e glieli dichiara. Dante poi le domanda se i voti possano per altre buone opere compensarsi.

Allora:

*Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
 Di lagrime d'amor, così divine,
 Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
 E quasi mi perdei con gli occhi chin.*

Ciò che appressa dal soverchio lume la sua facoltà visiva, si voltò per ripararsi da quello, e quasi restò smarrita negli occhi bassi.

CANTO V.

☛ Proseguendo il colloquio, Beatrice risponde alla questione che Dante le propose, ammaestrandolo intorno

alla dispensazione e commutazione del voto, e lo ummerisce con questa massima che dovrebbe essere scolpita nella mente del giovanetti, i quali si appagano di una scienza abbacchiata e superficiale, senza adoperarsi la necessaria riflessione.

*Apri la mente a quel ch'io ti paleo,
E formavvi entro: ch'io non fa scienza,
Senza lo riflettere, entro intiero,*

cioè senza approdandire e imprimersi ben nella memoria quello che si va imparando: indi segue avvertendo i cristiani a non esser sì corrivi a far voti imprudenti.

*Siate, cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida.
Quanto vi basta a vostro salvamento.
Se mala capdaga altro vi grida,
Unitevi sodo, e non pecate malto,
Sì che il Graden tra voi di voi non cada.
Non fate cose agnè che faccia il latte
Della sua madre e semplice e lardivo
Sodo medesimo a suo pincer cozzante.*

*Lasciate quel volo gafo, storce, alla latina.
Poi Beatrice si rivolve alla parte più luminosa del cielo, traversando con Dante al pianeta di Mercurio.*

*Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel sì mise,
Che più potente se ne fa' il pianeta.
E se la stella sì cambiò e rase,
Qual mi fec'io che per di mia natura
Trasmutabile non per tutte guise?
Come in poschieta, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i poeti a sé che vien di fuori,
Per modo che lo studia lor pastore.*

Si vides ben più di mille splendori
 Trarsi ver una, e in ciascuna s'udia:
 Ecco chi crescerà li nostri amori:
 E si come ciascuno a noi venia.
 Vedem l'ombra piena di letizia
 Nel seguir ch'ioa, che di lei uscìa.

Una gran moltitudine adunque di spiriti beati si affolla intorno al Poeta, ed un di quelli se gli offre pronto ad appagare ogni suo desiderio. Lo domanda l'Alighieri ch'è fosse; e quegli, nel piacere di rispondergli, si reviva di fulgidissima luce che lo cede alla vista di Dante.

CANTO VI

L'anima già offertasi ad appagare i desideri di Dante si manifesta per l'imperator Giustiniano, che celebra le glorie del Romano Impero e riprova il furor delle fazioni guelfa e ghibellina. Ma qui è peggio dell'opera il mostrare con che succinta eleganza il Poeta fa tracciare da questo imperatore la storia di questo impero raffigurata sotto l'emblema o insegna dell'aquila.

Poiché che Costanza l'aquila volse
 Contro il nero del ciel che la seguì
 Dietro all'antico che l'avea talor,
 Canto e cant'anco più l'uccel di Dio
 Nelle stremie d'Europa si ritenne,
 Viamo a' monti de' qua prima uscio:
 E sotto l'ombra della sacra penna
 Governò il mondo il di meno in meno,
 E si estingueva in su la sua persona.
 Come fu, e ora Giustiniano,
 Che, per voler del primo Amor d'io nato,
 D'entrare alle leggi trassì il troppo e il vano

Parola che Costanza ecc.: cioè dopo che l'imperator Costantino trasferì la sede imperiale da occidente

(ov'è Roma) in oriente, cioè a Bisanzio, detta appunto da lui Costantinopoli. Che lo seguì con: Il qual esle (col suo benefico influsso) accompagnò nel suo corso la detta insegna romana, quando l'antico Enea (secondo la tradizione), colui che sposò Lavinia, venne da Troja in Italia. Credo ecc. dugento tre anni, cioè dall'anno di Cristo 324 fino al 527. *L'uscel di Dio*: l'aquila che i pagani consideravano come l'uccello di Giove. *Vicino a' monti ecc.*: ai monti della Frigia, donde si partì con Enea. *In su la via*: nella sua mano. *Cesare far fu imperatore*. Del primo *Auser* dello Spirito Santo. *D'entro alla legge ecc.*: fuori dal corpo delle leggi trassì le cose severiche e le inutili parole. *Affidati al Codice Giustiniano*, celebre compilazione delle leggi romane.

Dopo aver parlato alquanto della propria persona, Giustiniano prologua a parlare così del sacrosanto segno, cioè dell'aquila romana, simbolo dell'Imperio.

Vedi questa virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.

Pallante, venuto in soccorso d'Enea, morì in battaglia.

Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
Per trentat'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a' tre pagar per lui ancora.

Alba Longa, dove regnò Ascanio, figlio d'Enea. *I tre a' tre*: si allude alla zuffa avvenuta fra gli Orzi e i Curzi.

Sai quel che fe' del mal delle Salme
Al duce di Lorena, in sette regi,
Vincendo intorco le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani contro a Bruto e contro a Pisto,
E contro gli altri principi e collegi.

Collegi: collegati. Qui sarebbe troppo lungo lo spiegare questi cenni di storia romana, la quale si ritiene già sufficientemente nota ai lettori di questa operetta; se no, basterà per inchiarimento l'aprire a consulta qualunque popolare compendio della Storia Romana.

*Quale Terquasto e Quinto, che del cero
Neglette fu nomato, e Dodi e Feli
Ebber la fama che volentier miro.*

Cero neglette; *crine* incolto: intendesi di *Cincinnato*. *Mirre*: aspergo di mirra, cioè colibro, consacrare all'immortalità.

*Euro atterrò l'arpeggio degli Arabi
Che di retro ad Archibole posero
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi*

Arabi: qui s'intendano i Cartaginesi, ritenuti d'origine arctica o fenicia. *Labi*, eadi; è un latinismo: qui si allude al passaggio delle Alpi.

*Sott'esso giovaniti trasfuro
Seppure a Pompeo: ed a quel colle,
Sotto al qual fu nascosto, parve amaro.*

Sott'esso segue, sotto questa insegna. *A quel colle* ecc. alludesi a Fiesole, distrutta da Pompeo.

*Fel presso al tempo che tutto il ciel velle
Bider le monde, a suo modo, sacro,
Cedere per voler di Roma il colle:
E quel che fu dal Varo intese al Reno,
Lura vide ed Eru, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno*

Presso al tempo ecc.: poco prima della nascita del Rodanaro. *Lura ed Eru* (oggi *Sedne*) fiumi di Francia che mettono nel Rodano.

*Quel che fu poi ch'agli uol di Rassema,
E mitò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nel supposito fugua nè potua
Inchè la Spagna rivolse lo stuolo,
Pel vèr Suetonio, o Farsaglia portuato
Si, che al Nil calò di sacri del duolo.*

Si, che al Nil ecc.: cioè sì che fino al caldo Egitto
 si senti parte del dolore, poichè Pompeo venne ivi uc-
 ciso dal re Tolomeo a tradimento.

Antandro e Simocasta, onde al nome,
 Divide, e là dar' Elcece si cuba,
 E mal per Tolomeo poscia si scava:
 Dando dianzi seguendo a Giuba
 Poi si rivolse nel nostro occidente,
 Dove vent' la pompejana tuba

Antandro, città della Frigia Misera. Simocasta, fiume
 vicino a Troja. Si cuba; dorme nel sepolcro. Si scava;
 si rivolse impetuosa l'aquila romana a danno di To-
 lomeo, Giuba: re di Mauritania. La pompejana tuba:
 la tromba cioè dell'esercito de' Pompejani.

Ed quel che se' ed bajata seguente
 Beute con Cagno nell'Inferno intra
 E Madama e Perugia fu dolente.
 Piangono ancor la trieta Cleopatra,
 Che, fuggendogli lenenti, dal solubro
 La morte prese subitana ed atra.
 Con costui corse l'uomo al lito rubro,
 Con costui pose il mondo in tanta pace,
 Che fa sereno a Giove il suo delubro.

Cod bajata seguente: col portatore dell' insegna impe-
 riale, dopo Cesare, cioè con Ottaviano Augusto. Al
 lito rubro: al Mar Rosso. Delubro: tempio. Si sa che il
 tempio di Giove aprival in tempo di guerra e non si
 chiudeva che in tempo di pace.

Ometto di citare altri versi a questo proposito, perchè
 occorrerebbero tanti schiarimenti da oltrepassare i giu-
 sti confini di questa rapida analisi del poema dantesco. Il
 Poeta, dopo aver detto per bocca di Giustiniano, come i
 Guelfi e i Ghibellini abusassero della podestà imperiale,
 narra che nel cielo di Mercurio stanno le anime di coloro
 che si adoperarono all'acquisto di una fama immortale,
 e dice parole di lode intorno a quel Romeo che fu si-

nissaleco alla corte di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, e che a lui prestò grandi e leali servizi; e termina dicendo di questo pellegrino, che poi esultando dall'invidia de' cortigiani fu costretto a una vita povera e raminga.

Indi partissi povero e vetusto

E se il mondo sapessu il cuor ch'egli ebbe,

Medicando sua vita a frusto a frusto,

Aqui lo loda, e più lo loderebbe.

Fabiana: vecchina. *A frusto a frusto*; a pezzi, a bocconi di pane.

Si dileguano i boati cantando, e, come dice il Poeta,

E quasi volentieri fiville

Mi si volâr di volta distante.

CANTO VII.

Per alcune espressioni di Giustissimo sorgono nuovi dubbi nell'animo del Poeta: come la crocifissione di Gesù Cristo fosse giusta, e giusta poi fosse la vendetta che ne fece Dio sui Giudei crocifissori; quindi, perchè Dio scegliesse questo modo straordinario alla riparazione dell'umana natura. Beatrice (che rappresenta la scienza teologica) con profondo ragionamento lo convince della giustizia dell'una cosa e dell'altra, e gli dimostra insieme la ragione dell'immortalità dell'anima umana, e della finale risurrezione.

CANTO VIII.

Salì Dante al terzo cielo, cioè al pianeta di Venere, ove trovarsi le anime di coloro che nel mondo furono inclinati alle amorose passioni. Della stella di Venere così dice il Poeta:

Io non m'ascoltai del salter in esse
 Ma d'ascoltar entro nel seno amor fido
 La Donna mia ch'io vidi far più bella,
 E come in diamma stellata si vede,
 Il nome in voce voce m'ascoltare,
 Quasi una è ferma e l'altra va e riede,
 Visti in un'ora due altre lacrime
 Muoversi in giro, più e men correnti
 Al modo, credo, di lor vita eterna.

*L'altra va e riede: scorre per diverse modulazioni.
 Ed lor vite eterne: delle beate loro eterne visioni.*

Di fredda nube non discever vento,
 O risibili o no, tanto festino,
 Che non passassero ingelida e lenti
 A chi meno quei lumi divini
 Vedate e non venir, lasciandoli il giro
 Pria conosciuti in gli alti serafini.

*Tanto festino: tanto veloci. Quei lumi divini: quelle
 anime beate che poco prima son dette lacrime. La-
 sciando il giro ecc.: cioè lasciandoli il moto circolare che
 fa Tenece, nella sua sfera, il qual moto ha il suo
 impulso (secondo il sistema astronomico adottato dal
 Poeta) dall' altissimo cielo, detto il primo mobile, cui
 presiedono i serafini.*

E dentro a quei, che più innanzi appaiono,
 Scorre Quares, il che unque poi,
 Di riser non fai senza d'altro
 Indi si fece l'un più presso a noi,
 E solo accennami: Tutti son pronti
 Al tuo parer, perchè di noi tu par.
 Noi di volgiam ne' principj celesti
 D'un gro, d'un genere e d'una seta,
 A' quali tu nel mondo già distetti:
 Voi che intendendo il terzo ciel misurate
 E non al più d'amor, che per piacere
 Non sia men dolce un poco di quiete.

Ti gioi: tu gioiosa, gada. Col principi celesti: col terzo ordine angelico, vale a dire colla gerarchia dei Principati; poropochè nove sono i cori celestiali che, secondo il Pecta, presiedono ai nove cieli mobili; al primo, o della Luna, gli Angeli; al secondo, o di Mercurio, gli Arcangeli; al terzo, o di Venere, come abbiamo detto, i Principati; al quarto, o del Sole, le Podestà; al quinto, o di Marte, le Virtù; al sesto o di Giove, le Dominazioni; al settimo, o di Saturno, i Troni; all'ottavo, o delle stelle fisse, i Cherubini; al nono, o Primo Mobile, i Serafini. *D'un giro ecc.*: cioè dentro la medesima orbita, con uno stesso movimento circolare, e col medesimo desiderio ed amore. *Fol che intendendo ecc.* principio di una bella canzone di Dante, che prima occorre nel suo *Convito*. Secondo la dottrina dantesca ogni cielo era governato da un'Intelligenza; appunto perciò dice: *Fol che intendendo di terzo ciel movente*.

Pensa che gli occhi miei si fare offesi
 Alla mia donna riverenti, ed essa
 Fatti gli avea di sì soaventi e cari,
 Broccarsi alla luce, che promena
 Tanto s'avea, e: *Deh! chi siete? far*
La voce mia di grande affetto impresa.
E quanta e quale vi'd'io far far pace
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezza sue!

Tutti li avea ecc.: mi avea fatto cenno ch'era suo piacere ch'io favellassi. *Alla luce*: a quell'anima che avea parlato prima.

Così fatta, me disse: Il mondo m'abbe
 Già poco tempo, e, se più fosse stato,
 Molte sarà di mal, che non sarebbe.
 La mia letizia m'è sì ben celata,
 Che mi ruggia d'interno e mi macchiato,
 Quasi sciamal di una seta fasciato.

Anzi m'arrostì, ed avari bene cude:
 Chè, s' lo fossi già stato, l'è di mostrava
 Di mio amor più altro che lo fonda.

Così fatta, fitta così luminosa. Quest'anima che parla a Dante è Carlo Martello, figlio di Carlo II d' Angiò, re d' Ungharia e destinato a succedere al padre nel regno di Napoli e di Sicilia; ma morì nel 1285 di soli ventitré anni. Dante lo avea conosciuto di persona ed amato, quando andò giovinetto a Firenze per attendervi il ritorno del padre suo dalla Francia. Immaginando la sua visione come accaduta nel 1300 fa predire da Carlo i mali che avrebbe fatto Roberto suo fratello, il quale in vece andò a succedere al padre, morto nel 1309.

La mala letizia ecc.: la splendore della mia hostitudine l'impedisce di riconoscermi. Quasi animal ecc.: come baco da seta chiuso nel suo bozzolo.

Carlo Martello, dopo essersi fatto riconoscere dal Poeta, gli accusa l'indole grossa di suo fratello Roberto, così opposta a quella del padre; e, richiesto da Dante, passa a spiegare come avvenga questo trafiggere dei figli dalla virtù paterna, e quanto provida ne' suoi ordinamenti sia la natura, terminando il suo dire con questa sentenza:

Sempre natura, se fortuna tressa.
 Dacordo a sé, come ogni altre stante
 Fuor di sua region, fa mala prova.
 E se il mondo laggiù pensasse mente
 Al fondamento che natura pose,
 Seguarda lui, avria buona la gente.
 Ma voi torcete alla religione
 Tal che fa ante a cingarsi la spada;
 E fate ro di tal ch'è da sermone:
 Quale la traccia vostra è fuor di strada.

Fuor di sua region: fuori del clima conveniente. Di tal ch'è da sermone: di chi è buono a fare il frate predicatore, ovvero il retore. È questa una sferzata al re

Roberto di Puglia, perpetuo sostenitore del Guelfi. Lo giudicò diversamente il Petrarca, che volle andare a Napoli per essere esaminato da lui, come letterato e dotto, prima di farsi incoronare in Campidoglio. Di qui si argomenta l'indole diversa dei due poeti, e il variar di pensieri e giudizi, col mutarsi dei tempi, sul medesimo soggetto.

CANTO IX.

Nello stesso cielo di Tenaro si fa incontro a Dante Cutilana, sorella del tiranno Ezzelino da Romano, amata da Sordello, la quale predice luminenti sventure sulla Marca Trivigiana e sui Padovani, e l'infamia d'un vescovo traditore. Poi gli si manifesta Felichetto di Marsiglia (amareggiato poeta che fuil monaco), dal quale gli è mostrata l'anima splendente di Bach, donna di Gerico, che al tempo di Giosué favorì gli Ebrei nella conquista di quella Terra Santa.

Chè poco tocca al papa la memoria

Lo fuo città, persegua a dire Cutilana a Dante,

Produce e sponde il maledetto fior

Ch'ha davante lo peccor e gli agni,

Perchè fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i Dottor magui

Sen darditta, e solo si Decretali

Si studia sì, che pare a' lor viaggi.

A questo intende il Papa e i Cardinali

Non vanno i lor pensieri a Nannette,

Là dove Gabriello apre l'ali.

Il maledetto fior; il celebre fiorino gigliato d'oro, coniato, com'è noto, in Firenze. *Di Decretali ecc.* ai libri delle leggi canoniche, riguardanti privilegi, diritti e temporali interessi. *Virgini* i margini, macchiati dalle dita, siccome quelli ch'erano svolti di spesso. *Aperne*

F' all: drizzò il volo per accostarsi a Maria Vergine
l' Incarnazione del Divin Verbo.

CANTO X.

Dopo aver lodato l'arte meravigliosa e la provvidenza
di Dio nella creazione dell'universo, narra il Poeta come,
senza avvedersene, trovossi salito nel Sole, ove stanno
le anime dei dotti in teologia. Dodici spiriti risplen-
denti vengono a lui, e gli fanno intorno corona; ed uno
di essi, che manifestasi per san Tommaso d'Aquino, gli
revela il nome degli undici compagni.

*Indi, come orologio che se chiama
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A nubar lo sposo perchè l'usi,
Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tira fin cessando con sì dolce usi
Che il ben disposto spirto d'amor turge,
Così vid'io la gloriosa ruota
Moversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolente, ch'esser non può nota,
Se non collà dove il gioir s'incorpora.*

Indi, come orologio ecc. — come orologio che invita la
Chiesa, sposa di Gesù Cristo, a cantarne le lodi nel
matino per meritarsi l'amore di lui. *Che l'una parte ecc.*
Intendasi così questo concetto: il qual orologio, o sve-
glia, con una parte della ruota tira quella che ad essa
ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi,
finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono,
onde colui, che è ben disposto a pregare Dio, si sveglia
e turge, cioè, s'impulsa d'amore. *S'incorpora*: è eterna.

CANTO XI.

Il Poeta dà principio al nuovo canto con questa ter-
zina, che si connette alla terzina con cui si chiude il
destino canto:

O inmensa cura de' mortali,
 Quanto son difetti villeggiar!
 Quasi che di fianco in basso batter l'ali!

Quanto son difetti ecc.: cioè, quanto deboli son
 gli argomenti, i raziocinii, che v'inducano a volgere in
 basso i vostri affetti!

Alcune espressioni usate da San Tommaso nel pre-
 cedente ragionamento fanno sorgere due dubbi nell'a-
 nimo del Poeta: onde il Santo, che glieli legge nell'animo,
 volendo illuminarlo, comincia a dire del due grandi
 sostegno che in Francesco e in Domenico Dio diede
 alla sua Chiesa periclitante: del primo dei quali, cioè
 di san Francesco d'Assisi, narra con affetto tutte ce-
 lesti l'angelica vita, censurando infine i Frati Minori
 che già si allontanavano dalle norme del santo fonda-
 tore del loro ordine religiosa.

CANTO XII.

Finite le parole del Santo Dottore, e chiarito per
 quelle uno dei dubbi dell'Alighieri, un' altra corona
 di dolci spiriti risplendenti circonda la prima, ed un
 di castore si palesa per l'anima di san Bonaventura,
 francescano, che grato alle lodi date al suo patriarca
 da san Tommaso, domenicano, tosse in ricambio un
 magnifico elogio di san Domenico: dopo di che dà con-
 tura de' suoi compagni al Poeta.

CANTO XIII.

Descrive il Poeta la danza delle due ghirlande di
 beati spiriti, assomigliati a ventiquattro delle più ful-
 gide stelle: poi narra come San Tommaso gli scioglie
 l'altro dubbio, dimostrandogli in che senso egli avesse
 detto di Salomone, *Che a veder tanto non surse il se-
 condo*, e come non avesse con ciò derogato nè al primo

padre Adamo, nè a Gesù Cristo come uomo, i quali necessariamente doveano essere perfettissimi, perchè opere immediata di Dio, e conseguentemente più sapienti di Salomone. Conchiude il Santo avvertendo del pericolo degli affrettati giudizi, e quanto sia soggetto ad ingannarsi chi stima le cose dalle apparenze. Leonde

Non san la gente ancor troppo sicura
A giudicar, sì come quei che stima
La benda in campo pria che sian mature;
Ch'io ho veduto tutte le vane prime
Di pria mostrarsi rigide e ferree,
Faccia portar la rota in su la cima:
E l'ago vidi già dritto e veloce
Correr la mar per tutto suo cammino,
Porir al fine all'entrar della foca.

Rigido e ferreo, supro e pungente. *All'entrar della foca*: qui foca prendesi nel senso di qualunque imboccatura o di porto o di fiume.

CANTO XIV.

Beatrice a quelle anime, in mezzo alle quali si trova con Dante, chiede che schiariscano un nuovo dubbio sorto nell'animo del suo allievo circa la beatitudine degli eletti dopo la risurrezione dei corpi. Avutane la risposta da una di quelle anime risplendenti, sopraggiungono altri splendori: tanto che la virtù visiva del Poeta ne resta abbagliata; ma guardando a Beatrice riprende nel divino riso di lei la propria forma e trova subito trasferito nel cielo di Marte. Per due liste luminose in forma di croce stendentisi attraverso il corpo del pianeta vanno scorrendo tra meravigliosi concenti le anime di coloro che diedero il sangue per la fede e che combatterono per l'onore di Cristo e della Chiesa.

CANTO XV.

Del braccio destro di quella luminosa croce, vessillo di martirio e di vittoria, nella quale stanno disposti i beati del quinto cielo o di Marte, si muove uno spirito che venuto al piè di essa croce saluta con paterno affetto l'Alighieri. Questa lo ringrazia della sua cortesia col cuore più che colla voce, e richiestolo del nome suo, sente da lui esser il suo triacolo Cacciaguida, il quale con una scortia incomparabile di poesia (come appare dai versi che qui riporlo) descrive gl'innocenti costumi di Firenze a' suoi tempi, a rampogna della corrottiola presente, e narra come morisse combattendo pel sepolcro di Cristo nella seconda crociata.

Firenze, dentro della cerchia antica,
 Ove ella teghe ancora e torra e nona,
 Si stava in pace sobria e pudica.
 Non avea catinella, non cucina,
 Non donne configurate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva, nascondo, alcun peccato
 La figlia al padre, ch'el il tempo e la dote
 Non fuggiva quinci e quindi la misura
 Non avea case di famiglia vòte;
 Non v'era giunta ancor Sordanaipile
 A mostrar ciò che la camera si presta;
 Non era tanto ancora Montemalo
 Del vostro Uccellato, che, 'basso è viato
 Nel montar su, così sarà nel sale.

Dentro della cerchia antica ecc. presso e dentro il circuito delle vecchie mura di Firenze era una chiesa chiamata Badia che sonava torra, sesta e nona e le altre cose dei divini ufficii, secondo l'usanza antica e le prescrizioni canoniche. Non donne configurate: non donne che si adornassero di quelle calze solate col cuojo e stampate intorno al piede, le quali si chiamavano con-

tigie. Che fosse a veder coo.; che allettasse a guardare più ancora che la stessa persona.

Che il tempo e la dote ecc.; perlochè il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura. Sardanapalo, ultimo re degli Assiri, famigerato per le sue crapule e dissolutezza. Non erano peranco in Firenze uomini simili a Sardanapalo. Montemalo. ... Uccellato' (troncamento di Uccellatojo, usato nella pronuncia toscana). Chiamavasi Montemalo a' tempi di Dante il monte ora detto Montemario, dal quale allo sguardo del viandante che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatojo si presenta quella di Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Dante prende questi due punti di vista per indicare le due città, e dice che Roma non era ancor vinta in magnificenza di fabbriche da Firenze. Coe' è vinto ecc. | come nel suo ingrandire Firenze vince Roma, così la vincerà nel suo ruinare per cagione delle civili discordie.

Bellissima. Berti vid'lo andar tanto
 Di coeja e d'omo, e venir dello specchio
 La donna sua come il viso dipinto,
 E vid' quel de' Neri e quel del Vecchio
 Esser contento alla pelle scoperta,
 E le sue donne al fuso ed al pennocchia.
 O fortunato! e ciascuna era curia
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto diserta.
 L'una vegghiava a studio della calza,
 E constando tacea l'altra
 Che pria il padri e le madri trastulla;
 L'altra, tenendo alla voce la chioma,
 Favoleggiava con la sua famiglia
 De' Trojani e di Pianto, e di Roma.
 Sarà morta ancor tal meraviglia
 Una Cianghella, un Lapo Saltorello,
 Quel or sarà Giocannato e Coraigha.

Belfinckon Saria: gentiluomo fiorentino, come gli altri nominati nella seguente terzina. Esser contenti alla pelle scoperta, cioè contentarsi d'andar vestiti di pelle senza alcun frigio e adornamento. *Saria* tenuta allora ecc.: cioè a quei tempi avrebbero fatto maravigliare la gente costumata le male opere di una Cianghella (donna costumata) e di un Lupo Salterello (maladico giuriconsulto), come in questi nostri corrottiestimi tempi farebbero maravigliare la virtù di Cincinnato e di Cornelia, figlia di Scipione il maggiore e madre del Gracchi.

A noi ripreso, a noi bello
 Viver di cittadini, a noi fida
 Cittadinanza, a noi dolce ostello
 Maria mi die', chiamata in alte grida,
 E nell' antico vostro Battistero
 Intense fui cristiano e Cacciagnuda.
 Marito fu mio frate ed Eliseo;
 Mia donna venne a me di val di Pado,
 E quindi il soprannome tuo si feo.
 Poi seguitai la superba via Carrado,
 Ed ei mi cinse della sua malizia;
 Tanto per bene aprir gli occhi in grida
 Dietro gli andai incontro alla nequicia
 Di quella legge, il cui popolo ucciso,
 Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
 Quivi fu' io da quella gente turpa
 Disviluppato dal mondo saluto,
 Il cui amor molte anime deturpa,
 E veni dal martirio a questa pace.

Maria mi die' ecc. Intendasi la Vergine Maria, invocata da tale madre nel dolori del parto, né concessa, ma aggraziosa cittadino a Firenze. *Di val di Pado* dalla valle del Po, cioè del Ferrarese. Avendo Cacciagnuda sposato una degli Aldighizieri o Aldighieri di Ferrara, il figlio che di quel matrimonio gli nacque fu chiamato Aldighiero; quindi derivò alla sua discendenza quel

nona. *Corrado*: Corrado III imperatore, della casa di Hohenstaufen o di Svevia. Mi chiesi della sua milizia: mi adornò del titolo di suo cavaliere. *Incontro alla nequicia ecc.*: contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo, dice Dante, per colpa del Romano Pontefice, il quale ciò non cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che per diritto sono de' Cristiani. La *Crociata* che qui si accenna è la seconda, quella predicata da S. Bernardo nel 1147, al tempo di papa Eugenio III o di Luigi VII di Francia che vi si recò in persona, e la quale ebbe un'infelice riuscita. *Giusticia*: *Justitia* si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.

CANTO XVI

O poca nostra nobiltà di sangue,
 Se gl'onor di te la gente fa
 Quaggiù dove l'affetto nostro langue,
 Mirabil cosa non mi sarà mai:
 Che là dove appetito non si torce,
 Deo nel nudo, se me ne gloria.
 Ben se' tu merto che tanto richiama,
 Sì che, se non s'appena di die in die,
 Le tempo va d'intorno con le forze

O poca nostra ecc. *Intendasi*: per quanto sia poca cosa la nobiltà del natali, io non maraviglierò più che gli uomini in terra ne mettino vanto, se lo stesso in cielo me ne gloria. *Ben se' tu merto ecc.*: se cioè la nobiltà di generazione in generazione non si rinfresca con nuove virtù, vien meno. Con questi versi incomincia il sedicesimo canto, nel quale Dante si rivolge al suo trisavolo con la seguente preghiera:

Io contendo: Voi siete il padre mio;
 Voi mi date a parlar tanta baldanza,
 Voi mi levate di ch'io son più ch'io
 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza.
 La mente mia, che di sé fa letizia
 Perché può sostener che non si spente.

Ditemi dunque, cara mia peimira,
 Qual face i vostri antichi e qual fur gli usi
 Che vi regnavan in vostra patria,
 Ditemi dell'età di San Giovanni
 Quant' era allora, e che era le genti
 Tra suo degne di più alti scanni.
 Come s' aveva a lo sperar de' venti
 Carbone in fumare, eol velli quella
 Luce cupladora s'era mandurata.
 E come agli occhi miei vi m' fe' poi bella,
 Cosi con voce più dolce e suava,
 Ma non con questa modesta favella
 Rispondi ecc.

E qui Cacciaguida, dopo aver dette alcune altre cose di sé stesso, parla della condizione di Firenze a' suoi tempi, del numero de' suoi abitanti, non mescolati ancora con quel del contado, e delle famiglie che erano in quella più degne di nota, concludendo con questi versi:

Con questa genti e con altre con esse
 Vell' la Firenze m' al fatto riposa,
 Che non avea capione onde pascere.
 Con queste genti vell' le glorioso
 E giusto il popol suo tanto, che il giglio
 Non era ad usata mai posto a ritroso,
 Né per divisione fatto vermiglio.

E giunto il popol suo ecc. : e vidi il popolo fiorentino sì giusto che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era perciò stato mai posto da essi a rovescio sull'asta. Così a quel tempo usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra. Fatto vermiglio. Il giglio nell'arme antica di Firenze era bianco in campo rosso : ma dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco.

CANTO XVII.

Dante chiede a Cacciaguida schiarimento delle parole usate nell'Inferno e nel Purgatorio intorno alla sua vita futura, dicendogli tra le altre cose :

Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
 Su per lo monte che l' uirgine cura,
 E discendendo nel mondo defunto,
 Dato mi fur di mia vita futura
 Parole gravi; avvegnaç'hio mi senta
 Ben istragone ai colpi di avventura.
 Per che la voglia mia saria contenta
 D' intender quel fortuna mi s' appressa:
 Chè metta prova non più lenta

Ben istragone ecc. Tetragone vale . della figura del cubo ; corpo di sei uguali facce quadrate, onde comunque cada su di un piano rimane sempre in piedi : qui figuratamente vale : d' animo forte ed invincibile ai colpi dell' avversa fortuna.

Cacciaguida , dopo un brevissimo esordio, con questi versi, che qui riporterem per intero, tanto son pieni d' una dolcezza che tocca l' anima e d' una nobiltà che infonde coraggio, predice al suo lontano nipote l' imminente esiglio dalla cara patria per gl' intrighi e le calunnie de' suoi nemici, che tenteranno pur d' indurlo; gli dipinge l' amarezza del pane mendicato, la perversità di quel del suo partito, e il suo rifugio nella corte degli Scaligeri a Verona: lo esorta quindi a fidir fedelmente tra i vivi quel che ha udito nel suo misterioso viaggio, senza timore dei grandi, offesi dal suo franco racconto; chè parlare d'ure verità sì potente è prova d' anima generosa, e gli altri esempi operano nel popolo con maggiore efficacia. Ma lasciamo ormai parlare lo stesso Poeta per bocca di questo suo illustre antenato.

Qual di parti Ippolito d' Atene
 Per la spietata e perfida sventura,
 Tal di Fiumana parte ti convenna.
 Questo si vuole e questa già si cerca,
 E tanto varrà fatto a chi diè pena.
 Là, dove Onia tutto di si merca
 La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come uchi: non la vendetta.
 Fia testamento al ver che la dispensa.

Qual sì partì ecc. Come si partì da Atene Ippolito, figlio di Tesco, calunniato dalla perfida sua noverta o-ma matrigna Fedra ecc. Questo si vuole ben intendere: il tuo esiglio si vuole da Papa Bonifazio VIII in Roma dove tutti di per gli interessi temporali si fa mercato di Gesù Cristo, e questo si cerca da Messer Corso Donati e dagli altri suoi avversarii in Firenze. La colpa se-guirà ecc. Vuol dire: si darà la colpa all'oppresso; ma la pena, venuta dal vero, dirà poi dov'è il vero fallo.

Tu lascerai ogni cosa diletta

Più cara a me: e questa è quella via
Che l'arco dell'esilio pria mista.

Tu proverai sì come sa di sale

Lo pane altrui, e com'è duro sulle
Le scandere e l'andar per l'altrui sente.

E quel che più ti graverà lo spalla

Sarà la compagnia selvaggia e scompa,
Con la qual tu andrai in questa valle,

Chè tutta lagrime, tutta ruggine ed ombra.

Sì farà contra te: ma poco appresso

Ella, non tu, n'avrà rossa la tempa.

Di sua bestialitate il suo processo

Farà la prova, sì che a te sia bello

Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e l' primo ostello

Sarà la cortina del gran Lombardo

Che in su la scala porta il santo uccello;

Ch'averà in te sì bonignas riguardo,

Che del duro e del affidar tra voi due

Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.

Averti fatta parte per te stesso; l'esserti cioè sepa-rato dal loro consiglio, e aver fatto partito da te solo. *Del gran Lombardo ecc.* di uno degli Scaligari e Della Scala, signore di Verona: ch'è vuoi che sia Bartolomeo, chi lo stesso Can Grande della Scala, e cui per che si alluda coi versi che sieguono a codesta notarella. Gli Scaligari avevano per stemma l'aquila (il santo

uccello, simbolo dell'Impero) sopra una scala d'oro in campo rosso, siccome vicarî imperiali, ed anche perchè Verona era feudo dell'Impero, come vogliono altri. Che *del fare ecc.* Intendasi così: fra voi due il dare (che comunemente suol seguirsi l'atto del chiedere) procederà l'inchiesta; il beneficio procederà la domanda.

*Colui vedrai, colui che impresso fu,
Nascosto, sì da questa stella forte,
Che mirabil fia l'opero suo.
Non se ne sarà ancor la gente accorta
Per la novella età, ch'è per nove anni
San questo resto intorno di lui torta.
Ma pria che si Giove l'alto Arrigo regni,
Parrà favilla della sua virtute,
In suo corso d'argento, nè d'affanno.*

Colui vedrai, colui. Alcuni leggono invece: *Con lui vedrai colui*, attribuendo l'elogio precedente a Hartmann ed Alboino fratelli maggiori di Can Grande. *Che impresso fu ecc.*: Il quale da questa forte, guerriera, stella di Marte fu talmente ispirato, che le sue belliche gesta saranno mirabili, ed altri leggono *notabili*, vale a dire, degne d'esser notate, celebrate. *Per la novella età ecc.* per la fresca età del fanciullo (di Can Grande), intorno al quale questo sfuro si sono aggirate (nel 1300, in cui s'immagina avvenuta la visione dantesca) per, cioè solamente, nove volte; vale a dire, ha nove anni. *Ma pria ecc.*: prima che Papa Clemente V di Gascogna inganni l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, vale a dire, prima del 1311, prima che Can abbia l'età di vent'anni. È da notarsi che il suddetto papa, dopo aver promosso Arrigo all'imperio, gli si mostrò molto avverso quando costui scese in Italia; quindi dice Dante, che lo ingannò.

*Le sue ingannature conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non se potranno tener le lingue mosse*

A lui t'aspetta ed a' suoi benefizi.

Per lui fia tramutata molta gente,
Cambinando confusion ritocchi e mendichi.

E portarane scritta nella mente

Da lui, ma nol darsi... E disse così
Incredibili a quei che da presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiavi
Di quel che ti fu detto. Eson le insidie,
Che dietro a pochi giri son nascose.

E portarane ecc.: e di lui portarai scritto nella tua memoria, senza apparso ad alcuno, queste cose che io ti predico. *A quei ecc.*: a colui che le vedrà cogli occhi proprii. *Le chiavi ecc.*: le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell'Inferno e nel Purgatorio. *Che dietro a pochi giri ecc.*: che sono lungi da te per poche rivoluzioni del sole, per pochi anni, dopo i quali ti saran manifesti. *Nol dà' però ecc.*: io non voglio però che tu invidii que' tuoi concittadini che han trionfato su te; perchè, essendo la tua vita per durare oltre quel tempo, nel quale la perfidia loro verrà punita, tu sarai fatto contento.

Poi che tacendo si mosse spedito

L'anima santa di metter la trama

In quella tela ch'io la pien cospira,
lo consola come colui che brama,

Dubitando, consiglio da persona

Che vede, e vuol dritttamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona

Lo tempo invincio me, per colpo durato

Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona.
Per che di provvidenza è buon ch'io m'arui,

Si che, se il lungo m'è tolto più core,
lo non perdessi gli altri per miei cari;

Gittò per lo mondo senza fine amaro,

E per lo mente, dal cui bel cavano

Gli occhi della mia donna mi levaro,

E poscia per lo ciel di lume in lume

Ho io appreso quel che, s'io 'l ridico,

A molti ha ancor di farli agere.

E s'io al vero son simile amato,
Temo di perder villa tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Poi che tacendo ecc. : poichè Cacciaguida, tacendo mostrò d'aver terminato di dichiararmi quelle cose, delle quali se l'aveva pregato. Chi domanda ordisce in certo modo la tela, e chi risponde la riempie. Sì che, se *lecce ecc.* : consociò, se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi di sollito per cagnone del mio postare ardito e franco. Già per lo mondo *ecc.* : nell' Inferno. E per lo monte *ecc.* : nel Purgatorio, dal cui bel cacume, dalla cui cima (il paradiso terrestre) gli occhi di Beatrice mi levavano al cielo. A molti fa *ecc.* : a molti sarà di un sapore troppo forte, aspro, richerà dispiacere.

La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch'io tenei lì, a sì penna serrata,
Quale a raggi di sole spandito d'oro,
Indi ripose: Comenza l'aura
O della propria, o dell'altra vergogna,
Per sentir la tua parola brava.
Ma non tanto, rimova ogni menzogna,
Tutta tua villa in se manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna:
Chè, se la voce tua sarà molata,
Nel primo gusto, vital attrimento
Lassarà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come il vento,
Che in più alto cima più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in questo ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Per l'anime che son di fama note:
Chè l'anime di quei ch'ode non porta,
Nè ferma fede, per esempio ch'è
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

Il mio lavoro. s' intende Cacciaguida, pregio e splendore della famiglia di Dante. *Conoscenza fresco ecc.* intendesi: solamente colui che sentirà la coscienza macchiata da qualche azione vergognosa, commessa da lui o da' suoi congiunti, sentirà l'acribità di tue parole, e si dorrà di quelle. E lascia pur ecc. La metafora è schifosa, ma al caso, perchè esprime tutta la villà di quella gente, e il disprezzo in cui egli la tiene. *Questo tuo grido: questo tuo gridare* manifestando le cose da te udite e vedute. *Pur l'anima: solamente le anime.* *Che l'anima ecc.:* pericoloso l'anima di chi ode non si acqueta, nè dà fede agli esempi che gli si pongono dinanzi alla mente, se questi hanno radice incerta e incerta, cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute, e che non si mostrino assai ben manifesti.

CANTO XVIII.

Cacciaguida addita a Dante altri otto spiriti che combatterono per causa santa. Solo quindi il Poeta con Beatrice al sesto cielo che è quello di Giove, ove gli si mostrano le anime di coloro che amarono la giustizia e bene governarono i popoli. Quivi i beati si dispongono dapprima in modo da disegnar lettere e ordinarsi in parole che comandano di amar la giustizia, e finalmente prendono la forma d'aquila coronata, che rappresenta l'insegna del Romano Impero e ne simboleggia la giustizia.

CANTO XIX.

L'aquila, sebbene composta di molti spiriti, parla come se fosse una sola persona. Dante la prega a scioglierli il dubbio che lo travaglia intorno alla giustizia dei giudici di Dio; ed ella, rispondendo in proposito, caglia l'occasione, che per incidenza lo si offre, di ri-

prendere i cattivi re cristiani d'allora, i quali al tribunale dell'eterno Giudice rimarranno confusi da quegli stessi che non conobber mai Cristo. Notabili sono queste due sentenze, messe dal Poeta in bocca all'aquila, contro chi presume scrutare i divini giudizi e adottorare sui misteri senza il lume della rivelazione.

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebre,
Od ombra della carne, o sua venena.

Quò: non vi ha lume di scienza, se non viene dall'eterno splendore della sapienza divina; ed ogni altro non è che tenebre, ovvero oscurità e ignoranza cagionata dal gravame della carne, o presunzione derivante dall'inganno dei sensi.

O tu chi se', che vuoi sedere a sedere,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la vedutaorta d'una spara?

CANTO XX.

Dopo avere ammesso angeli e canti, torna l'aquila a parlare al Poeta, dandogli contezza dei beati lumi ossia delle anime splendenti onde si compone il di lei occhio; poi leggendo nell'animo di Dante, come non sapesse darsi ragione del perchè due pagani (cioè Enea di Troja e l'imperatore Trajano) si trovino in quella gloria celeste, l'aquila glielo dichiara con utile ammaestramento.

CANTO XXI.

Avviene il Poeta al settimo cielo, che è quello di Saturno, dove stanno i contemplanti della vita solitaria. Ivi Beatrice non manifesta il divino suo riso, nè gli spiriti fanno udire i lor canti, poichè la virtù d'un mortale non reggerebbe a tanto; ma sorge un'altissima scala,

simbolo della celeste contemplazione, e un gran numero di anime splendide sale e scende per quella. Una di esse, situate vicina a Dante, interrogata risponde intorno all'arcano dogma della predestinazione degli eletti, e quindi si manifesta per san Pietro Damiano, che adoperato nei più importanti affari ecclesiastici del suo tempo si mostrò zelantissimo del bene della Chiesa e molto scrisse contro la dissolutezza e l'ambizione del clero d'allora. Coglie perciò l'occasione di censurare i monaci tralignati dall'austico fervore, e il molle lusso dei grandi prelati, tanto contrario agli esempi degli apostoli, dicendo, tra le altre cose:

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magro e esile,
Prendendo il cibo di qualunque eccelsa.
Or vaglia quasi e quindi chi riscaia
Li moderni pastori e chi li cura
(Tanta son gravi), e chi dirastro gli aiuti
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
E che due bestie van cotte una pelle
O paneana, che tanto soffroni!
A questa voce vidi io più faccendole
Di grida in grida scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle
Dintorno a questa vanagloria e fermarsi,
E fare un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assordigliarsi:
Nè se lo misai, sì mi vinse il tuono.

Cephas: S. Pietro apostolo. Il gran vasello: S. Paolo apostolo, chiamato vaso di elezione. Chi riscaia ecc.: chi metta intorno sostegno, chi dia loro di braccio d'ambo i lati. Cuopron ecc.: colle aropie lor cappe cuoprono i cavalli e le muli che cavalcavano.

CANTO XXII.

Oppressa di stupore alla mia guida
Mi volai, come parvai che risorsero
Semper collà dove più si confida.

E quella, come madre che soccorre
 Subito al figlio pallido ed uolo
 Con la sua voce che il suo lca disperde,
 Mi disse: Non sai tu che tu se' un uolo?
 E non sai tu che il cielo è tutto uolo,
 E ciò che ci si fa vien da buon uolo?
 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
 Ed io ridendo, me pensar le puoi,
 Poema che il grido t'ha messo costante
 Nel qual, se inteso avessi i preghi suoi,
 Quà ti sarebbe nota la vendetta,
 Là qual vedrei innanzi che tu mori.

Come t'avrebbe ecc. Intendasi: ora puoi pensare come il soave canto di quegli spiriti e il mio riso ti avrebbero trasmutato, se codesto grido t'ha messo costante. Nel qual ecc. nel qual grido, se avessi inteso ciò che si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta di Dio su que' pastori a lui ribelli, vendetta che vedrai prima di morire. Allude qui forse allo sventare e alla morte di papa Bonifacio VIII. Altri beati spiriti si avvicinano a Dante, e un d'essi (che gli si fa riconoscere per San Benedetto) gli racconta alcune de' suoi santi compagni, poi fa grave lamento anch' esso contro la corruzione del frati d'allora, dicendo tra le altre cose:

..... La regola mia
 Rimasa è già per danno delle carte.
 Le mura, che voleano esser badia,
 Fatte sono spianche, e le cattedre
 Sont' ora non più di fenna tra.....
 Pur cominciò con' oro e con' argente,
 Ed io con stamine e con diguano,
 E Francesco inutilmente il suo convento.
 E se guardi al principe di diocesi,
 Poema riguarda là dov' è trascorso,
 Tu vedrai del banco fatto banco

La regola mia ecc.: la mia regola (dei Benedettini) è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta

dove si scrive o trascrive, perciocchè non è più chi la osserva. Esser ladia: che qui è quanto dire luogo di santi, mentre invece si trasmuta in rifugio di malviventi. *Pier*: san Pietro apostolo; *Francesco*: San Francesco d'Assisi, fondatore d'un ordine religioso.

Salta quindi il Poeta alla sfera stellata, nel segno dei Gemelli, annunciando che sotto quella costellazione egli nacque (nel maggio). Di là volge lo sguardo ai sottostanti pianeti.

..... e vidi questa globo
 Tal ch' lo sorria del suo vil semblante ;
 L'ajola, che ci fa tante froci :
 Volgondom' io con gli eterai Gemelli,
 Tutta m' appares da' colli alle fei,
 Parea risali gli occhi agli occhi befi.

L'ajola: il globo terrestre. *Da' colli alle fei*, cioè dalle montagne ai mari, dove metton foce i fiumi. *Agli occhi befi*: sottintendesi di Beatrice.

CANTO XXIII.

Come l'angello, intra l'amato fronde,
 Posato al nido de' suoi dolci nati,
 La notte che le cose ci nasconde,
 Che, per veder gli aspetti diesti,
 E per trovar la oïa onde gli posa,
 Io che i gravi laberi gli son grati,
 Previdem il tempo in cu l'aperta franca,
 E con ardente affetto il sale aspetta,
 Fiso guardando, pur che l'alba nasca
 Così la donna mia si stava eretta
 Ed attenta, rivolta m'era la piaga
 Sotto la quale il nol mostra men fretta,
 Sì che veggendola io sospira e raga,
 Fecimi quale è quel che disiendo
 Altro verra, e sperando n'appaga.

Infer la plage ecc. Intendasi verso la regione meridionale, in cui par che il sole si muova più lento nell'apparente suo corso.

Ed ecco che Beatrice addita a Dante una meravigliosa apparizione della Corte celeste. Scendono Gesù Cristo e Maria dall'alto tra un numero infinito di angeli e di santi. Per la vista della Corte celeste, Dante è fatto forte a sostenere il riso di Beatrice; ma, dice' egli,

Ma chi pensasse il dolente tema
E l'essere mortal che se ne cura,
Nel bizzarrobbio, se coti' esso trema

Tattavia continua a descrivere questa visione. La luce del figlio di Dio toglie al Poeta la vista delle altre cose; ma, risalito Cristo all'Empireo, Dante può vedere distintamente gli altri portenti del Paradiso. L'arcangelo Gabriele scende in forma di fiamma a coronar Maria, il cui nome, dice Dante, io sempre dicevo e sono e sera. Maria sale anch'essa trionfante all'empireo:

E come fastidia che v'è la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'anima che infia di suor s'infiamma;
Ciascun di quei candori tu se ti stene
Con la sua cura sì, che l'alto affetto
Ch'egli aveva a Maria ora fa palese
Indi rimase il nol suo sospetto,
Regina co'li cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.

Per l'anima ecc. cioè per l'anima, che fuori dell'angina si appalesa, quasi fiamma, negli atti del corpo. *Regina co'li.* È un' antifona che la Chiesa recita nel tempo pasquale; e in tal tempo trovasi appunto il Poeta colla sua visione in Paradiso.

CANTO XXIV.

Beatrice si rivolge ai beati spiriti pregandoli a voler un poco illuminare a Dante l'intelletto; e questi, dis-

posti in varii cerchi si mettono per la letizia a rotar
danzando più e meno veloci sopra sè stessi, secondo il
grado della loro beatifica visione. Quindi dal circolo più
luminoso si spicca san Pietro, s'aggira tre volte can-
tando intorno a Beatrice, simboleggiante la Teologia,
poi fermatosi interroga e richiama di lei l'Alighieri sulla
virtù teologica della fede e sui motivi di essa. Dante
definisce questa virtù colle parole di san Paolo:

Fede è costanza di cose sperate
Ed argomento delle non parventi,

cioè la fede è virtù e quasi sostanzial fondamento, nel
quale si fonda la speranza della beatitudine eterna; ed
è argomento, dimostrazione e lume, onde l'intelletto
è condotto a credere quelle cose che non può colle
naturali sue forze comprendere. Ad altre interrogazioni
fattegli da san Pietro risponde Dante con cattolica pre-
cisione; onde ne ha plauso dall'apostolo, il quale, in
segno di piena approvazione, lo cinge tre volte del suo
splendore.

CANTO XXV.

Se mai coringa che il poema scura,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Venga la crudeltà che face al core
Del bello uile, or'io darò agnello
Ninfeo a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omel, con altre velle
Ritornarè poeta, ed in tal fonte
Del mio battente prenderò il cappello;
Perocchè nella fede, che fa corte
L'anime a Dio, quei entrò in, e poi
Pietro per lui sì m'è girò la fronte

Del bello uile ecc. della città di Firenze. Il cap-
pello qui intodesi la corona d'alloro. Capet, voce pro-

venendo, vuol dire ghirlanda. Conte: conoscente. Per lei: per la professione di fede fatta da me, tre volte mi girò intorno alla fronte san Pietro.

Con questi bei versi Dante incomincia il canto 25.^o; indi narra, come dalla schiera medesima sc'era S. Pietro partasi l'apostolo san Giacomo (il Maggiore) che viene ad esaminare il Poeta intorno alla virtù teologale della speranza. Tre domande gli fa; ed una delle quali risponde per lui Beatrice, alle altre due aggiugnendo da sé. Viene appresso san Giovanni, l'apostolo della Carità, tutto sfolgorante di luce, e si unisce nel canto cogli altri due suoi compagni; poi volgesi a Dante che fissava in lui curiosamente lo sguardo, e gli manifesta di essere lì solamente coll'anima e non anche col corpo (come volgarmente forse credevasi allora), avendo, come tutti gli altri, lasciato in terra il suo corpo. La luce di san Giovanni abbaglia talmente il Poeta, che non veder più Beatrice che gli è accanto, ond'ei ne rimane altamente commosso.

CANTO XXVI.

L'apostolo san Giovanni esamina Dante intorno alla terza virtù teologale, cioè la Carità, mentre in esso perdura l'abbagliamento della vista. Risponde il Poeta adducendo argomenti filosofici e autorità scritturali, e discorrendo sui vari motivi dell'amor di Dio, alcuni de' quali sono nell'intelletto, altri nel sentimento. A tal professione fa plauso tutta quanta la Corte celeste, e grida Santo per tre volte al Signore dell'Universo. Si ravviva al poeta la vista poco prima offuscata, e un quarto splendore gli si presenta, nel quale è l'anima di Adamo, nostro primo padre, che pregato gli parla e soddisfa agl'interni desiderii di lui.

CANTO XXVII.

Ammirate, o giovinetti lettori, la sublimità di queste terzine in principio del canto!

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
Cominciò gloria tutto il Paradiso,

Si che m' inchinava il dolce canto.

Chè ch'io vedeva mi sembrava un viso
Dell' universo, per che mia obbeance

Entrava per l' udra e per lo viso (visto).

O gioia! e ineffabile allegrezza!

O vita intera d'amore e di pace!

O senza brama sicura ricchezza!

Cesato il canto, nell' universale silenzio san Pietro, tutto infiammato di adagio, se fa così a parlare, volgendosi a Dante.

... .. Se io un trascolaro,

Non ti maravigliar, chè, dopo d'io,

Vedrò trascolorar tutti castoro.

Quagli che uscopa in terra di luogo mio,

Il luogo mio, il luogo mia, che vaca

Nella presenza del Figliol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca

Del sangue e della puma onde il porcoso,

Che cade di quora, laggiù si placa

Di quel color che, per la sola erranza,

Nube dipinge da sera e da mane,

Vid' io allora tutto il ciel cosperso

E come donna scosta che partorisce

Di sé sicura, e per l'altura fallanna,

Fuor ascoltando, s'ascolta sì fante,

Così Beatrice trascolata sentinza,

E tal effluo credo che la mal fin,

Quando partì la repentina Penzance

Per procedetter la parole van

Con voce tanto da sé trascolata,

Che la sembranza non si mutò pino:

Non fu la Spesa di Cristo allevata
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
 Per esser ad acquisto d'oro usata;
 Ma per acquisto d'alto viver fatto
 E Sisto e Pio e Callisto ed Urbano
 Sparser lo sangue dopo molto stelo.
 Non fu nostra intenzion che a destra mano
 De' nostri successori porta andasse,
 Parte dall'altra, del popol cristiano;
 Né che le chiese, che noi far concessim,
 Divensassero segnacolo in vesello
 Che contra i battenti combattem;
 Né ch'io fossi figura di sigillo.
 A privilegi venduti e mendaci,
 Ond'io membra arrosso e disfavillo.
 In testa di pastor lupo rapaci
 Se ne poggia di quantità per tutti i paschi:
 O difesa di Dio, perchè pur guai!
 Del sangue nostro Caotini e Quaschi
 S'apparecchiano di bene a buon principio,
 A che vil fine convien che tu cuchi?
 Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà presto, e i costi'io sciolga.
 E tu, signora, che per lo mortal peccato
 Ancor gliu tenerai, apri la bocca,
 E non ascondor quel ch'io non ascondo.

Or facciamo qualche notarella a questa istruzione invettiva contro i cattivi pastori della Chiesa: giacchè non volemmo frastornarne la lettura.

Quanti che usurpo ecc. Intendasi quel Bonifazio VIII, che in terra occupa indegnamente il mio luogo nel sommo pontificato. *Del cimiterio mio, cioè di Roma, dov'è sepolto il corpo mio.* Con voce tanto da sè trasmutata ecc. Intendasi che in vece di san Pietro si mutò (per vecchiezza) nella proporzione con che si ornò mutato il colore del suo sembiante. *Di Lin ecc. Lino, Cleto, Sisto ecc.* furono successori di san Pietro e suoi

martiri. *Flete.* (voce latina) planto. Non fu nostra inferenza ecc.: non fu nostra volontà che i pontefici parteggiassero e mantenessero le discordie fra i Cristiani. *Divenissero segnacolo ecc.:* che dipinte nella bandiera papale diventassero un segno di guerra contro i Ghibellini, che erano per batterli e membri di una medesima Chiesa. *Nè ch'io fead figura ecc.:* nè che la mia immagine che sta sul sigillo pontificio autorizzasse a dispendio e privilegi venduti per denaro e appoggiati a menzogna. *O difesa di Dio ecc.;* vale: *O vendetta di Dio,* perchè ancor tardi? *Del sangue nostro ecc.* Intendesi del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devoluzione pel sangue sparso da noi e s'apparecchiamo ad impingerci i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXII esente, e quelli di Guascogna col papa Clemente V, guascone. *Jacopo d'Enze da Cahors fu eletto papa col nome di Giovanni XXII, nel 1316.* Questo cose adunque scriveva il Poeta posteriormente a quel tempo.

Cominciò il parlar di san Pietro, Dante continua a volgersi con la costellazione dei Gemelli, da cui nuovamente rimira la Terra; si alza quindi, affacciandosi in Beatrice, al cielo detto da lui il Primo Mobile, dove non è umana distinzione nè di luogo nè di tempo; e alla vista dell'eterna bellezza compunge la mala cupidigia degli uomini, di cui riversa la colpa sui tristi governi.

CANTO XXVIII.

Dante, dopo aver volte le sguardo a Beatrice, le rivolge davanti a sé e vede un punto risplendentissimo, intorno al quale si aggirano nove cerchi di luce che si volgono più rapidi e si mostran più felici, quante più sono vicini a quel punto. I cerchi sono gli ordini angelici, e quel punto è la divina Essenza, ossia Dio.

Beatrice spiega a Dante perchè in questi cerchi, al contrario de' cieli, il moto e la luce crescano in ragione dell' avvicinarsi al centro.

CANTO XXIX.

Beatrice, veduto il desiderio di Dante, gli dichiara il modo tenuto da Dio nella creazione degli angeli, e dice che al tempo stesso furono creati i cieli; parla degli angeli fedeli, e degli angeli ribelli che precipitarono con Lucifero nell' Inferno: prende quindi occasione di riprovare la insufficienza e vanità di certe questioni che faceansi a que' tempi, non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti, dimenticandosi que' sacerdoti che il fine del predicare è di persuadere gli uditori alla fede e alla vita cristiana. Tra le altre cose su questo proposito dice:

Per apparer dotta s'ingegna e fae,
Sue intenzioni; e quelle son trascurate
Dai predicatori, e l' Vangelio si tace

Per apparer: per comparir dotto, per far pompa di dottrina. Trascurate: trattate.

Non ha Firenze tanti Lupi e Bardi,
Quante si fatte frade per uana
La pergamena in grida; quindi
Si che le picciolle, che non sanno,
Torran dal poco pastato di vanta;
E non le otto non veder lor danno
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo intero;
Ma diede lor verace fondamento.

Al suo primo convento: figuratamente, al collegio degli Apostoli. Verace fondamento: fondamento di verità e di salute, il suo Vangelo

Ora si va con molti e con iscole
 A predicare; e per ciò ben si ride,
 Gonfia il cappuccio, e più non si ricalda.

Con molti e con iscole: con argute e con buffone-
 rie. *Gonfia il cappuccio*: si gonfia il cappuccio, vale a
 dire, è soddisfatta la vanità di cotesti predicatori. Il cap-
 puccio anticamente era comune a tutti, ma quello dei
 preti era più grande.

Finalmente Beatrice conclude questa digressione
 mordendo certi frati impostori che spacciavano favole
 e finte indulgenze ai semplici per trarne roba e per
 altri fini mondani.

CANTO XXX.

Dileguatisi a poco a poco dallo sguardo di Dante il
 festeggiante coro circolare degli angeli, egli si volge
 a Beatrice, e la trova cresciuta di tanta bellezza, che
 eccede ogni concetto, e Dio solo la può tutta compren-
 dere. Egli è già salito all'Empireo, ossia, come stu-
 pevolmente è detto da Beatrice,

... al di là del ch'è pura luce,
 Luce intellettuale pura d'amore,
 Amor di vero ben più sì letale,
 Letale che letalede ogni dolore.

Dolore: dolore, piacere. In questa terzina è con
 bellissima gradazione espresso il grado ineffabile del
 Paradiso.

Dante, aguzzandosi la vista, scorge un fiume di luce,
 le cui rive son dipinte di mirabili fiori, e dal quale
 escono faville che in essi fiori s'ingeneranno e quindi
 tornan nelle onde. Guarda in quelle il Poeta, e attin-
 tante nuova forza agli occhi rimira il fiume divenuto
 circolare e sopra di esso elevarsi un gran numero di
 gradi e foglia di una rosa, dove siedono i Beati, e in
 mezzo ad essi un trono preparato per l'imperatore

Arrigo di Lussemburgo, da cui sperò Dante, ma invano, la redenzione politica dell'Italia, perchè morì a mezzo delle sue imprese.

CANTO XXXI.

Prosegue il Poeta la descrizione delle due Corti celesti in questi 64 versi:

In forma adunque di candida rosa
 Mi si mostrava la milizia santa
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
 Ma l'altra che volando vede e canta
 La gloria di Colui che la nutre,
 E la bontà che la face contenta,
 Si come schiera d'angeli che s'indora
 Una fista, ed una si riforma,
 Là dove suo lavoro s'insapora,
 Nel gran far discendeva, che s'adorna
 Di tanta foglia, e quindi risaleva
 Là dove il suo amor sempre soggiorna.
 Le facce tutte avean di diamanti vivi,
 E l'ale d'oro, e l'altro tanto blando
 Che nulla nero a quel termine arriva.
 Quando scendean nel fior, di bianco in bianco
 Porgevan della pace e dell'ardore
 Ch'egli acquistavan vestendo il fianco,
 Né lo interrompi tra il disopra e il loro
 Di tanta moltitudine volente
 Impediva la vista o lo splendore;
 Chè la luce divina è penetrante
 Per l'universo, secondo ch'è degno,
 Sì che nulla le puote essere ostante.

La milizia santa ecc. Intendendosi le anime umane che Gesù Cristo col mezzo del suo sangue fece sue spose, tal è sè. L'altra: gli angeli. Ch'egli acquistavan: che essi Angeli acquistavano, vestendo il fianco, battendo le ali in alto, ossia nell'elevarsi a Dio. Né lo

interpretarsi ecc. Si costruisce e s' intende così: Nè l'interporre di tanta volente moltitudine tra il disopra e il fuora, cioè tra il divin trono che era in alto, e la rosa che rimaneva sotto ecc. Secondo che è degno, secondo il modo d'essere e la virtù di ciascuna parte.

Mentre il Poeta sta contemplando nella stupore dell'anima tutta questa la forma del Paradiso, sorgendogli in mente alcun dubbio, si volge a Beatrice per domandarlo.

Queda veder Beatrice, e vidi un senno
Vantilo con la gente gloriosa.
Diffuso era per gli occhi e per le gote
Di benigna letizia, in alto pie,
Quale a tenero padre al cozzarone
Ed: Ella co' è? di rubate dian'io
Ond' egli: A terminar la tua disiro
Meco Beatrice me del luogo mio;
E un riguardò su nel tarso giro
Del sommo grade, tu la rivedrai
Nel tenor che i suoi meriti le sortiro
Senza responder gli occhi su levai,
E vidi lei che si faceva corona,
Riflettendo da sè gli eterni rei.

Un senno, un vecchio (latinismo). Goto: gotto (anch'essa voce latina). Che si faccia corona ecc. Intendasi: de' raggi eterni che da sè rifletteva.

Allora Dante volge a Beatrice questa preghiera:

O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno laudar la tua vestige;
Di tanto senno, quanto i' ho veduto,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riceveres la grazia e la virtute
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avran la potestate

La tua magnificenza in me custodi,
 Sì che l'anima mia, che folla hai cara,
 Piacente a te dal corpo si dimodi.
 Così arai, e quella, sì lontana
 Come parca, curiosa e riguardante;
 Poi si torrà all'eterna fontana

Vige, dal latino *vigere*: si mantiene vigorosa. *In inferno* lasciar le tue vestige. *lasciar* l'arme de' tuoi santi piedi nel Limbo (primo cerchio dell'inferno, dove si recò a trovar Virgilio). *E la virtute*, e la forza di vedere tante e sì mirabili cose. *La tua magnificenza*: gli effetti della tua magnificenza, o gli atti tuoi doni. *Custodi*: custodisci. *Come parca* come appariva. *Se torrà* si volrà, dal provenzale *torrar*, d'onde venne fatto il francese *tourner* che ha ugual significato. *All'eterna fontana*: cioè a Dio, eterna fonte di bene.

San Bernardo si fa qui per ultimo guida al Poeta, invitandolo ad osservare a parte a parte il Paradiso, e prima di tutto gli addita la più gloriosa delle creature, cioè Maria Vergine, Madre di Dio.

CANTO XXXII.

Continua san Bernardo a mostrare a Dante la disposizione della cosa celeste, cioè dei Beati nei gradi e seggi del Paradiso. A destra stanno i credenti in Cristo venuto, fra i quali il suo precursore S. Giovanni Battista; a sinistra i credenti in Cristo venuto; tra questa e quella Maria; sotto di lei alcune sante donne ebreo, dalla metà in giù, e di qua e di là i bambini, a proposito dei quali il S. Dottore, che si fa guida per ultimo a Dante, gli scioglie un dubbio in lui nato al vedere disparità di gloria nel fanerilli, quand'essi non poterono nè più nè meno meritare. Accanto a Maria sta dall'un lato Adamo, e l'apostolo san Pietro dall'altro; daccanto a Pietro l'apostolo san Giovanni, e

daccanto ad Adamo sta Mosè: di centro a Pietro san-
t'Arma, madre di Maria; di centro ad Adamo santa
Lucia come simbolo della divina Grazia illuminante:
Beatrice finalmente di faccia a Rachael (moglie di Giaco-
coba, ed emblema della vita contemplativa), ma della
parte dei credenti in Cristo venuto, rappresentando
la teologia, il cui soggetto è la contemplazione, ed an-
che perchè quello che immensi Cristo divinavasi per
contemplazione ora dichiaravasi per teologica scienza.

CANTO XXXIII

San Bernardo rivolge a Maria Vergine questa affet-
tuosa preghiera a favore di Dante:

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Unite ed alta più che creature,
Termine lasso d'eterno consiglio:
Tu se' colui che l'umana natura
Nobilitasti sì che il tuo Figliuolo
Non dislegasti di farsi sua fattura.

Termine lasso d'eterno consiglio cioè prescelta da
Dio per madre del Divin Verbo, prima della creazione
del mondo, all'eterno. *Sua fattura*: cioè fattura del-
l'umana natura ch'egli stesso avea creata.

Qui sei a noi meridiana face
Di carità; e giace, intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol voler rim'arsi.

Face meridiana: sole di mezzogiorno, cioè ardente.
Fontana vivace: vivo fonte persona.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberalmente al dimandar precorre.
In te miseriavola, in te posato,
In te rassegnando; in te s'aduna
Quintessenza la creatura sì di bonitate.

Qual vuoi: qualunque, chiunque vuole. Liberalmente-
spontaneamente. Altri leggono liberalmente. Quan-
do ecc.: qui vale tutto quando, quando mai di benù ecc.

Ov questi, che dall'infusa lucerna
Dell'aureo incenso non già ha vedute
Le vite spiritali ed una ed una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

Dall'infusa lucerna dell'universo: dal basso centro
della valle infernale. Per grazia di virtute ecc. Inten-
dasi: acciocchè sia gradato di tale virtù ch'ei possa
elevarsi con gli occhi fino a Dio, il quale è il fine d'o-
gni salute e beatitudine.

Ed io, che non per mio veder non vail
Più ch'io fo per le sue, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non vana torni,
Perchè tu ogni nube gli dissolgi
Da sua mortalità co' preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

Ed io, che non desiderai di vedere per me più
di quello che desidero che veggia egli, ti prego ecc.
Ogni nube gli dissolgi ecc.: dissolgi da lui ogni nebbia
proveniente dalla sua condizione mortale.

Anche ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi mai,
Dopo tanto veder, gli affetti miei.
Venga tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani.

Faccio tua guardia ecc.: la tua custodia vince i moti
delle umane passioni. Per li miei preghi, a favor de'
miei preghi, resta acciocchè tu custodisca le mie pro-
ginnere. Ti chiudon le mani: chiudono le mani verso di
te, giungendo le palme, che è sito di chi prego sup-
plichevole.

Gli occhi da Dio eletti e venerati,
 Fissi nell'orator, ne dimostraro
 Quanto i devoti prieghi le son grati.
 Indi all'eterno lume si drizzaro,
 Nel qual non si del veder che s'invia
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.

Gli occhi ecc. Intendansi gli occhi di Maria Vergine.
 Fissi nell'orator, cioè in una Bernarda, che era l'oratore e l'intercessore a nome di tutti. Indi all'eterno lume ecc. : indi gli occhi di Maria si volsero a Dio, nel quale non si può credere che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza.

Ed io che al fine di tutti i desii
 M'appropinquavo, al com'io devoto,
 L'orator del desiderio in me fido.
 Bernardo m'accennava e sorrideva,
 Parchè lo guardassi in viso; ma io era
 Già per me stesso tal qual io volevo:
 Chè la più vista, venendo sincera,
 E più e più entrava per lo raggio
 Dell'alta luce, che da sé è vera.
 Da quel punto il non veder fu maggio
 Che il parlar nostra, ch'è tal vista cede,
 E cede la memoria a tanto straggio.

Al fine di tutti i desii: a Dio, ultimo fine, meta d'ogni giusto desiderio. M'appropinquavo: (voce latina) mi avvicinava. Chè la più vista ecc.: perciocchè la mia vista venendo (diventando) sincera, (pura, chiara) e più e più (a mano a mano, sempre più) crescendo per la divina grazia infocata, penetrava nell'immensa luce divina che ha la verità e la ragione di sua esistenza in sé stessa. Fu maggio che il parlar ecc.: fu maggiore della favella umana, la quale è incapace di descrivere quello ch'io vidi. E cede la memoria a tanto straggio: e la memoria cede a tanto superchio: la memoria è superata dalla grandezza ed altezza delle

cosa ch'io vidi, nè può ad essa andar dietro. Oltreggia nasce da sé, ma in questo senso non si usa più.

Qual è colui che sensando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Costui non io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolo che nacque da essa.
Così la neve al sol si distigilla,
Così al vento nella foglia fieri
Si perdea le sentenze di Sibilla.

Sensando vede. vede in sogno qualche cosa. La passione impressa: cioè l'affanno o il piacere originato dal sogno. L'altro: il sogno che fu causa della passione. *Cessa*: è spenta. *Si distigilla*: si apre, perde, sciogliendosi, si sgilla, la forma sua. Così al vento nelle foglie fieri ecc. Narra Virgilio che la Sibilla Cumana scriveva i suoi oracoli sulle foglie, le quali da lei lanciate in aria venivano tosto disordinate dal vento; sicchè non ci si ricomponeva più nulla.

O somma luce, che tanto li lieti
De' concetti mortali, alla mia mente
Sopresta un poco di quel che paravi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si concepirà di tua vittoria.

Ti lieti de' concetti mortali: ti alzi al disopra degli umani concetti. Di quel che paravi di quello che m'apparivi quand'io ti rimirava. Chè per tornare ecc. che tornando alla mia memoria e risuonando in questi versi questa tua gloria dà me redintegrare. *Concepirà*: concepirà.

Dopo la preghiera di san Bernardo, il Poeta avvelo-

rate nella vista, la spiega nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorge l'ineffabile mistero della Santissima Trinità, da lui descritto in tal modo:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvermi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;
E l'un dall'altro, come lei da lui,
Parca riflessa, e il terzo parca fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spira.
O questa è cortia il dire, e come lieto
Al mio concetto! e questa, a quel ch'io vidi,
È tanto che non basta a dicer poco.

Contenenza: misura. *Ivi*: iride, arcobaleno. È tanto che ecc.: è sì scarso, che la parola poco non basta ad esprimere pienamente codesta scarsezza.

Dante vede nel cerchio secondo o medio figurata l'umana effigie (cioè l'Uomo Dio), onde gli vien desiderio di conoscere come alla divina si unisca la natura umana; un improvviso splendore gli accresce la forza visiva e glielo fa scorgere.

Ma qui la fantasia gli manca e la visione finisce, come pure finisce la cantica del Paradiso col verso:

L'amar che move il sole a l'altra stella.

FINE

INDICE

<i>Ad giovinetti italiani. Proemio</i>	Pag. v
<i>Stato analitico della Divina Commedia</i>	1
<i>Canzona prima, L'Inferno</i>	3
Capitolo I	6
II	6
III	8
IV	10
V	11
VI	13
VII	19
VIII	20
IX	22
X	24
XI	26
XII	29
XIII	30
XIV	34
XV	35
XVI	39
XVII	41
XVIII	43
XIX	44
XX	45
XXI	46
XXII	47
XXIII	49
XXIV	50
XXV	53
XXVI	57
XXVII	58
XXVIII	61
XXIX	61

Canto	XXX	Pag.	62
—	XXXI		64
—	XXXII		66
—	XXXIII		69
—	XXXIV		76
CANTINA SACRATA, El Purgatorio			
Canto	I		64
2	II		68
3	III		68
4	IV		67
5	V		80
6	VI		65
7	VII		101
8	VIII		102
9	IX		103
10	X		106
11	XI		108
12	XII		110
13	XIII		112
14	XIV		113
15	XV		114
16	XVI		64
17	XVII		116
18	XVIII		117
19	XIX		118
20	XX		64
21	XXI		119
22	XXII		120
23	XXIII		121
24	XXIV		122
25	XXV		127
26	XXVI		128
27	XXVII		64
28	XXVIII		132
29	XXIX		134
30	XXX		137
31	XXXI		142
32	XXXII		147
33	XXXIII		149

Costa	I	153
"	II	154
"	III	155
"	IV	156
"	V	161
"	VI	168
"	VII	169
"	VIII	161
"	IX	166
"	X	167
"	XI	169
"	XII	168
"	XIII	161
"	XIV	169
"	XV	170
"	XVI	173
"	XVII	174
"	XVIII	180
"	XIX	161
"	XX	161
"	XXI	161
"	XXII	163
"	XXIII	164
"	XXIV	165
"	XXV	166
"	XXVI	167
"	XXVII	168
"	XXVIII	169
"	XXIX	161
"	XXX	162
"	XXXI	163
"	XXXII	165
"	XXXIII	166

ERRATA-CORRIGE

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 9	Riga 15	a. grande	aghe
» 98	» 8	(prima il num. del stato)	Quinto 32
» 108	» 52	Falco	Falco
» 147	» 51	non cascare	lor cascare
» 158	» 8	contro accidenti	contro accidenti
» 164	» 10	a. grande	no grande
» 180	» 8	il dolore tena	il dolore tena



556745

GIARDI CARLO
BIOLOGO
— ATENZIONE —



